Universitäts- und Landesbibliothek Bonn

Biblioteca teatrale italiana

[Berenice] - [tragedia di Mons. Racine]

Diodati, Ottaviano

1762

Parte comica

urn:nbn:de:hbz:5:1-23026

Visual Library

PARTE

COMICA

TOMO SESTO.



La Marchesa di Prato Falciato



Domenico Paladini in

Gio: Canocchi Scul.

LA MARCHESA

DI

PRATO FALCIATO

OSIA

L' IMPOSTOR RAVVEDUTO

COMMEDIA

DI

AUDALGO TOLEDERMIO

PASTOR ARCADE

ATTORI.

MARCHESA DI PRATO FALCIATO.

ELEONORA sua Figlia.

EVANDRO Padre di

LEANDRO.

MONSU' GUAZET.

CONTE ABBOTTA.

DESPINA Damigella della Marchesa.

La Scena si rappresenta in Roma.

ATTO I.

SCENA I.

Gabineto.

MARCHESA *alla toletta con libro in mano leggendo, e* DESPINA *accomodandole la testa.*

Mar. E' Possibile, che ancora dopo tanto tempo, che mi servi, non sii capace di prendere un poco di buon gusto? Non vedi, che questa parte della scuffia viene troppo avanti? Accomodala. (*torna a leggere.*)

Des. Và bene così?

Mar. Peggio, peggio.

Des. Così?

Mar. Ora stà pari. Ma a dirla, questa battilocchio non è fatta di buon garbo. Cade in una certa maniera, e mi fà un'aria fosca, che mi toglie tutta la grazia del volto. Non vorrei, che la poca attenzione, che tu hai nel servirmi, facendo le cose alla peggio, mi dovesse togliere il pregio della mia galanteria, e diminuire la fama del mio buon gusto, onde vengo da tutte le Dame invidiata.

Des. Ma, Signora, ella m' insegna, che quando i mer-

merletti sono nuovi, non avendo la falda, non possono tenersi come gli altri. Questo è quel merletto di Fiandra, che pochi giorni sono gli donò il Signore...

Mar. Ho inteso, ho inteso. Stà bene così. Prendi un poco il manicotto.

Des. Quale vuole, Signora, quello di armellino, o quello di lupo cerviero? Forse quello di zebellino, oppure uno di quei tanti, che vi sono ricamati d' oro, e di argento?

Mar. Nò, prendi quello di penne ponzò. E' vero, che io sono vedova, e secondo l' antica moda il portare un manicotto di simil colore sarebbe stato un delitto. Ma io non tengo conto di questi rancidi costumi, che non servivano ad altro in que tempi, che per tenere avvilito il nostro spirito, e rendere schiavo il nostro sesso.

Des. Ecco il manicotto.

Mar. Bene. Ormai è ora, che venga qualcheduno di questi Cavalieri alla conversazione della mattina. Stà attenta per avvisarmi, che io torno intanto al mio nobile divertimento della lettura.

Des. Lustrissima sì.

Mar. Quanto compatisco l' infelice condizione delle nostre Madri, e molto più delle nostre Nonne. Povere Dame, sottoposte ad una rigida sferza, erano costrette a consumarsi con il pensiere dell' economìa della casa, o a pungersi le dita con l' in-

discreta punta d' un ago. Il lor maggior divertimento era l' insipida conversazione de' parenti, e questa ancor rara, con soggezione, e in certi particolari tempi. Povere Dame povere Dame, quanto le compatisco! Sia ringraziato il Cielo, è pur venuto un tempo, che abbiamo sciolto il laccio della nostra schiavitù. Ora sarebbe vergogna non avere una mediocre intelligenza della Geografia, una tintura delle storie, e delle favole, e qualche cognizione della poesìa. Siamo in somma ridotte ad un segno, che il nostro sesso non ha più che invidiare agli uomini. Tutte l' ore del giorno sono consagrate al divertimento. Al nostro detto ubbidiente serve ogni volontà, e col nostro consiglio si risolvono le materie forte più ardue della Repubblica. O se tornassero al mondo le Dame dell' età passata, credo che tornerebbero subito a morire per l' invidia.

Des. Signora, ci sono due Cavalieri, quel Francese, e un altro vestito di rosso.

Mar. Sì sì, Monsù Guazet, e il Signor Conte Abbotta: che vengano, sono padroni.

SCENA II.

MARCHESA, MONSÙ GUAZET, e CONTE ABBOTTA.

Mon. VOtre servitor tres omble, Madame.

Con. Servo umilissimo della Signora Marchesa mia Signo-

gnora ſtimatiſſima.

Mar. Serva di lor Signori. Da ſedere.

Deſ. Ecco, ſi accomodino.

Mon. Avè vù bien reposè queſt nuit.

Mar. Sono ſtata un poco incomodata dalle mie ſolite oppreſſioni di cuore, e dalle mie doloroſe tirature.

Con. Queſta mattina però, grazie a i Numi, veggo così bene nelle ſue gote aſperſo il roſeo colore, che mi dà ſicuramente a credere la perfetta ſalute della mia riveritiſſima, e amabiliſſima Signora Marcheſa.

Mar. Nò, Signor Conte, s' inganna; poichè ho un emicrania, che molto mi affligge.

Mon. Ie ne ſuì faſcè Madam, che vù ſet malade.

Con. Per verità è un gran danno, che queſta delicatiſſima Signora non goda una perfetta ſalute, e che il ſuo ſpirito, la ſua grazia, la ſua bellezza vengano ſempre moleſtati da una importuna indiſpoſizione.

Mar. Jeri ſera nè pure mi diede il coraggio di uſcir di caſa. Loro Signori però come ſi divertirono bene?

Mon. Uì, Madam, je ſuì etè da Madam Roſalbe.

Mar. Dalla moglie del Signor Cavalier Pela?

Mon. Uì, uì.

Mar. Mi dica un poco, che bell' abito aveva in doſſo?

Mon. Un fort giolìs abit d' un brocat blò.

Mar. Intendo, intendo. Se ſapeſſe l' iſtoria di quel broccato: baſta non dico altro. E lei Signor

Conte dove passò la sera?

Con. Io veramente ebbi molto che fare in spedire la posta, per rispondere alle lettere di gravissimi negozj, e di tanti miei amici, che da tutte le parti del mondo con me conferiscono. Ad ogni modo tanto mi restò un poco di tempo, nè potei molto girare, ma solo fui in quattordici case: terminai poi la sera dalla Signora Isabella, dove vi fù al solito una lauta esquisita cena.

Mar. Vi erano altre Dame?

Con. Solo la Signora Baronessa del Verde.

Mar. Conoscete Monsù questa Dama?

Mon. Uì, sèt for giolì, ma austere.

Con. Veramente questa Signora è una Dama assai composta.

Mar. Eh ancor lei ha il suo debole. Quel Signore... (*Parla piano al Conte*) Voi Signor Conte m' intendete.

Con. Intendo, intendo benissimo. Il Signore ...(*parla piano alla Marchesa*)

Mar. Per l'appunto.

Con. Veramente questo povero Gentiluomo, che il Cielo non ha dotato con generosa mano di beni di fortuna, si trova in gravissime angustie: vien molestato da una turba di creditori, e ancor io ho somministrato, essendo molto mio amico, non piccola somma; ma piacesse al Cielo, che tutti i suoi creditori fossero come sono

io, che non prezzo il denaro.

Mon. Se non ha dell' argiant non farà fortun nell' amur.

Con. E pur gode assai distintamente il favore di questa Dama.

Mar. Ma se da lei è tanto amato, potrebbe avergli un poco di carità. Io per me farei di diverso sentimento, se avessi della parzialità per qualche Cavaliere. Toltone il ricevere una scatola d' oro, un orologio, un taglio d' abito, una scuffia di merletto, un ventaglio, una piogettina di diamanti, o altre simili bagattelle, che la civiltà non permette di ricusare; per altro il Cielo mi guardi. Ma loro Signori vorranno la cioccolata. Chi è la!

Mon. Nò, Madam, je ne prì due chichere da un de mes ami.

Mar. La prenderà il Signor Conte.

Con. Nò, mia Signora, obbligatissimo a tante grazie. Sono già stato a far molte visite, e a dirla giusta, per non far un atto d' inciviltà mi è convenuto prenderne sino a sette: onde temo, che l' ottava mi possa nuocere.

Mon. Madamoiselle Fleonore non è pas ancor abigliè?

Con. Si, veramente non veggo la gentilissima sua Signora Figliuola. Forse è molestata da qualche indiscreto incomodo?

Mar. Nò, miei Signori; ora sarà a servirli. Despina.

Des. Lustrissima..

Mar.

Mar. Chiamatemi Eleonora, che venga, che vi sono questi Cavalieri. (*si levano in piedi*) Questa Figliuola non posso ridurla ad uniformarsi con il mio genio. Gode più di star sola applicata al ricamo, che di gustare il bel piacere della nobile conversazione; unica scuola, dove si apprende ogni virtù, facendosi sempre più ingegnoso il nostro spirito, e gentile il nostro tratto.

SCENA III.

ELEONORA, MARCHESA, MONSÙ GUAZET, CONTE ABBOTTA, *e* DESPINA *in disparte*.

Des. ECco la Signora Eleonora.

Mar. Venite, salutate questi Cavalieri, che desiderano di vedervi.

Mon. Madamoiselle, jè suì votre tres omble, e tres obleisan servitor, e me regiulì de vu voer an bone santè.

Ele. La riverisco.

Con. Mia Signora, creda pure, che il più umile, il più ossequioso de' suoi servitori è ilConte Abbotta.

Elo. Serva sua.

Mar. Via sù, Figliola, un poco più di disinvoltura, e rispondete con un poco più di spirito alle gentili espressioni di questi Cavalieri. Datevi un poco d' aria con buon garbo. Via sù, state intera

ra, che vergogna. Sempre sola ritirata in una camera.

Con. Eh Signora non s' adiri; forse la Signora Eleonora si trattiene volontariamente ristretta in quella solitaria magione, per divertire il suo magnanimo spirito, o in filosofiche considerazioni, o in poetiche fantasie, o in istoriche erudizioni. E' vero mia Signora stimatissima?

Ele. Nò Signore, mi diverto unicamente col ricamare.

Mar. Voi mi sembrate nata nell' oscurità del secolo passato: e quel che è peggio, che abbiate una sì corta vista, che il vivo splendore della moderna libertà piuttosto serva per rendervi più cieca, che per rischiararvi la mente.

Des. Signora, vi è il Sig. Evandro, e un' altro Giovanetto con lui, che desiderano riverirla.

Mar. Sono Padroni.

SCENA IV.

ELEONORA, LEANDRO, EVANDRO, MARCHESA, MONSU GUAZET, *e* CONTE ABBOTTA.

Eva. COnosco, che l' essere avanti il pranzo a visitare una Dama è piuttosto ardire, che atto di rispetto; ma affidato alla bontà, e gentilezza della Signora Marchesa, mi son fatto lecito di essere ad incomodarla.

Mar.

Mar. Il Signor Evandro è padrone in tutte l' ore. E poi si è illuminato il Mondo di non star più attaccato a queste insipide etichette, che sotto specie di buona creanza rovinano il bel consorzio della vita civile.

Eva. E' così giusto il motivo, che mi conduce, che merita ogni scusa. Questi è Leandro mio Figlio, che jeri sera tornò da Siena, dove io l' ho tenuto per qualche anno agli studj. Mi sarebbe sembrato commettere un gran fallo, se i primi passi, che egli muoveva per la Città non fossero stati diretti per inchinare la Signora Marchesa.

Mar. Son ben obbligata al Sig. Evandro di questa distinta finezza; e ben ravviso nell' effigie gentile del Figlio il senno, e la prudenza del Padre.

Lea. Signora, se verrà il mio debole spirito avvalorato da' suoi stimatissimi comandamenti, col carattere di suo servitore, non temo di non riuscire in qualunque più ardua impresa.

Eva. Leandro, questa è la Signora Eleonora Figliuola della Signora Marchesa. (*Marchesa ed Evandro parlano fra di loro piano.*)

Lea. Giacchè la sorte mi è stata benefica in farmi aggregare nel numero de' servitori della Signora Marchesa, non voglio mancare di procurarmi la fortuna di essere anche annoverato fra i più ossequiosi della Figlia, che la rimiro carica

di

di tante grazie, che non cede alle prerogative della Madre.

Ele. Mi perdoni, Signore; mi conosco così scarsa di merito, che non sò lusingarmi, che possano esser vere le sue gentili espressioni: se pure non è la di lei presenza, che influisca in me qualche qualità più distinta.

Lea. La gentilezza del volto, la galanteria del tratto fanno ben conoscere, che è degna immitatrice dello spirito della Madre.

Ele. Piacesse al Cielo, che fossero in me queste doti, che potrei sperare l'onore di ubbidirla. (*Leandro, ed Eleonora favellano piano fra di loro.*)

Mon. Ecutè, ecutè Monsiù el Conte, coman Madamoisel favel avec se giun hom.

Con. Non è gran cosa: è la prima volta, che l'ha veduto; onde deve dimostrargli il suo spirito.

Mon. Per la primier foa non se porte mal.

Eva. Io Signora, ho necessità di parlar seco d'un affare di grave importanza.

Mar. Mi spiace, che vi siano questi Cavalieri, in presenza de' quali forse non vorrà spiegare il suo animo. (*Evandro torna a parlar piano con la Marchesa.*)

Ele. Signore, lei mi obbliga con tante gentili espressioni, che sarò necessitata a tacere.

Lea. Nò, Signora, non mi tolga la consolazione di ammirare il suo talento.

Mon. La coller me mangie.

Con-

Con. La gelosia mi tormenta.

Ele. Mi perdoni; non ben comprendo la forza del suo discorso.

Lea. Non mi è permesso per ora senza incorrere nella taccia di troppo ardito lo spiegarmi di vantaggio.

Mon. Iè suì alla disperazion, i fò, che je managlie. Madam, votre servitor.

Con. E' ridotto il mio cuore a tal tormento, che non sà più resistere. Signora, con sua licenza.

Mar. Vuol partire Signor Conte?

Con Un affare di somma premura per l' aggiustamento d' una cavalleresca querela mi obbliga ad allontanarmi.

Mar. Gli sovvenga d' esser oggi a favorirmi per il solito virtuoso divertimento.

Con. Sarò a servirla. Servitor Signori.

SCENA V

ELEONORA, LEANDRO, EVANDRO, e MARCHESA.

Eva. Giacchè si sono allontanati questi Cavalieri, farò partire anche mio Figlio, per poter seco favellare con maggior libertà.

Mar. Come comanda; ed anche io farò il medesimo con Eleonora. Figliuola, salutate il Signor Evandro, e ritiratevi.

Eva.

Eva. Leandro, andate, e fatevi rivedere per la Città giacchè siete ritornato. Vi attenderò verso l' ora del pranzo in casa, che ivi la discorreremo.

Lea. Ardirei prima di partire supplicar la Signora Marchesa di volermi ammettere ad un certo virtuoso divertimento, che suol fare, come testè ascoltai, dopo desinare, per poter apprendere qualchè cosa in un così nobile consesso.

Eva. Sì, son contento.

Mar. Ed io riceverò ben volentieri i suoi favori.

Lea. Mi dia dunque licenza.

Mar. La riverisco, con la speme di presto rivederla.

Lea. Signora Eleonora, io parto, ma, benchè lontano, resta anzioso il mio cuore di potersi impiegare in suo servizio ... (quanto è mai vaga!) *da se.*

Ele. Io resto così tenuta alla sua bontà, che serberò sempre in petto le mie obbligazioni.... (quanto è gentile) *da se.*

Mar. Figliuola, partite senza adempire a i vostri doveri col Sign. Evandro?

Ele. Stimava troppo ardire d' incomodarlo. Sig. Evandro, gli son serva.

SCENA VI.

MARCHESA, *ed* EVANDRO.

Eva. SI contenti, che nel presente affare, del qua-

quale sono per parlarle, usi del solito mio stile, da me praticato in tutti i miei più gravi interessi, cioè della chiarezza, e dell' ingenuità. A me il Cielo ha donato un più che mediocre patrimonio, ed un unico Figlio. Desiderando di presto accasarlo, acciocchè il vivere in libertà non faccia qualche oltraggio all' indole assai aggiustata, che in esso discerno; ho pensato di unirlo con persona, che si per la chiarezza del sangue, che per la probità de' costumi possa accrescer lustro alla mia Famiglia, e mantenere la domestica pace. Tutte queste belle doti riconosco nella Signora Eleonora: onde quando non gli paresse troppo ardita la richiesta, sarei fortunato con la speranza di conchiudere un per me tanto vantaggioso Matrimonio.

Mar. Con eguale ingenuità mi farò lecito di rispondere alla sua richiesta. Dirò dunque, che la ringrazio di questo tuo desiderio, conoscendo da questo la stima, che fà sì di me, che di mia Figliuola. E creda pure, che il mio animo è totalmente propenso per conchiudere questo trattato. Ma però mi riserbo, prima di dare una positiva risposta, di far matura riflessione a tutte le cose; poichè avendomi presa così all' impensata, difficilmente può suggerirmi la prudenza tutto ciò, che si richiede per il Matrimonio d' una donzella nata d' illustre sangue. (*pensando*).

Eva.

Eva. E' ben dovere, Signora: baſta ſolo, che mi dica quando devo tornare, oppure con chi devo trattare, che prontamente ubbidirò a i ſuoi comandamenti; tanto più, che ſi tratta d' un affare di tanto mio genio, e di tanto mio vantaggio.

Mar. Perchè, vegga Signore, quì ſi tratta di far ſpoſa una Dama, che per canto di Madre naſce dalla tanto rinomata famiglia de' Baroni di Grotta Cupa, e per il lato del Padre dall' illuſtre proſapia delli Marcheſi di Prato Falciato; unica, ed erede di tutte le paterne facoltà: onde poſſo ſperare, che le più nobili caſe della Città ſieno per fare a gara d' ottenerla per ſua. (*ſeguita a penſare* .)

Eva. Dice il vero, mia Signora; ma ſi contenti di avvertire, che bene ſpeſſo una diſtinta nobiltà fra quelli, che la vantano, non ſe glie ne preſenti qualcheduna accompagnata da una eſtrema miſeria. E poi non è coſa tanto difficile l' idearſi, e vantare magnificenze appoggiate per lo più alla ſimilitudine de' cognomi, o alle oſcure memorie dell' antichità, ſenza poi poter provare, che pochi anni di legittima, e pura diſcendenza. Io per me ſon contento di moſtrare per dugent' anni la continua profeſſione d'uomini d' onore, lontani di amminiſtrare ufficj ſervili. E creda, Signora, che quelli, che vogliono ricercare più addietro la loro origine,

imbattono bene ſpeſſo in tali ſcogli, che rovinano il corſo della lor gloria, e che, veduti deſidererebbono di non eſſere diſcoperti.

Mar. Sopra tutto poi biſogna penſare alle mie convenienze. Finalmente ſono una Dama, che non poſſo mancare di ſoſtenere il mio decoro. Non è molto pingue la mia dote, e perchè il Signor Marcheſe mio Marito invaghitoſi della mia bellezza, antepoſe queſta a qualunque intereſſe: onde convien riflettere, che non poſſo far ingiuria al mio eſſere con avvilirmi ad un trattamento, che non ſia magnifico, e corriſpondente alla mia naſcita.

Eva. Tutto queſto potrà accomodarſi, avendo io tutto l'oſſequio per la Signora Marcheſa, e perchè ſon certo, che la ſua prudenza ſaprà adattarſi a quella mediocrità, alla quale ſi ſtenderanno le mie forze.

Mar. Eh Signor Evandro, avverta che mi eleggerei pria di morire, che eſpormi ad uno ſtato, onde poteſſe patire qualche oltraggio la mia ſtimazione.

Eva. Ma, Signora, conſideri che ſarebbe per me ingiurioſo, che ella foſſe vilmente trattata.

Mar. Bene. Mi dia dunque un poco di tempo per riflettere.

Eva. Tornerò colla ſperanza di ottenere una benigna, e favorevole riſpoſta.

Mar. Starò attendendo le ſue grazie.

Eva.

Eva. Signora, la riverisco.

Mar. Serva, sua. Ora mi conviene adoperare tutto il mio spirito a far in modo, che il matrimonio della mia Figliuola serva per ben accomodare i miei interessi, e assicurarmi un lauto, e decoroso trattamento.

SCENA VII.

Città.

ELEONORA, *e* DESPINA.

Des. SI può sapere che cosa andate guardando? Le altre mattine quando siamo uscite a caminare andavate ferma, con gli occhi bassi, e questa mattina vi veggo così guardinga, che mi sembrate un Polledro ombroso, che di tutto paventa.

Ele. Ah Despina, se tu sapessi in quali angustie mi trovo! Basta: non posso, nè devo dir di vantaggio.

Des. Che mai vi è accaduto? E' male, che vi è rimedio? Parlate. Sapete pure quanto io vi ami, e quanto sia fedele.

Ele Eh Despina, il mio travaglio si fà maggiore, perchè il mio male non ha rimedio. Vado così sospetta, perchè temo, che qualunque persona, che m' incontra, legga scritta nella mia fronte la mia debolezza. Mi vergogno di me medesima; e quel che peggio si è, che quan-

to più penso per disciormi da quest' impaccio, tanto più m' intrigo fra i nodi d' una rete, che mi terrà prigioniera in eterno.

Des. Ma voi mi dite certe cose, che mi fate pensare a male. Che cosa avete mai fatto? Via sù parlate, siamo tutte di carne, e d' ossa, tutte le cose si aggiustano. Vi sono sempre delle buone persone, che si pigliano cura di ricoprire gli altrui mancamenti. Se avete fatto qualche errore, sarebbe male, ma non sareste già la prima.

Ele. Come? Puoi tu pensare sinistramente del mio onore? T' inganni; anzi sappi, che questo mi è tanto a cuore, che è la cagione del mio travaglio. Lo stimo tanto, che lo considero come una candida perla, nella quale temo ritrovarvi un piccolo puntino, che la deturpi, un' ombra di colore, che la macchi, un breve segno, che possa far men bella la sua purità. Ah, non avessi mai veduto.....

Des. Chi?

Ele. Il Signor Leand.... basta, basta.

Des. Il Signor Leandro! Intendo, intendo. Voi avete veduto il Signor Leandro, e ve ne siete innamorata. E per questa bagatella tanto fracasso.

Ele. Sì, lo confesso. Ma tu la chiami bagattella? Non sai, che una Fanciulla deve esser pura come l' acqua più cristallina d' un placido fonte? e deve star molto bene avvertita a conservare la sua chiarezza; poichè ogni piccolo sassolino

no è capace a intorbidarla, ogni neo è una mostruosa macchia per una donzella? E tanto più è da stimarsi, quanto più sà conservar pura la sua innocenza?

Des. Ditemi un poco per curiosità, quanti anni avete?

Ele. E che perciò? Lo sai pure, che io sono all' età di quindici anni.

Des. Io non lo credo. Avvertite bene, che voi vi sarete dimenticata di qualche zero. Vorrete dire cento cinquanta anni. In quel tempo può essere, che vi fossero queste belle massime, ma al giorno d' oggi non sono più in uso. E se allora era vergogna l' aver un amante, ora è vitupero l' averne un solo: colla moderazione d' un sol Cicisbeo si fa troppo oltraggio alla propria bellezza, e il nostro spirito resta troppo avvilito col pascolo di un solo adoratore.

Ele. Io per me non sò adattarmi ad una usanza, che la credo in discapito del nostro decoro, e che alla fine ci rende la favola di tutte le conversazioni, e l' oggetto di tutti i discorsi.

Des. Eh vi ci accomodarete ancor voi; basta cominciare. Ma ecco appunto il Sig. Leandro.

Ele. Despina, andiamo. Io non voglio porre a maggior rischio il mio cuore.

Des. Eh state ferma, e provate un poco, e vedrete, che ad un tratto diventerete maestra nella moderna civiltà. Crediatemi pure, che poi

non vi ſpiacerà.

SCENA VIII.

LEANDRO, ELEONORA, e DESPINA.

Lea. CHE bell' incontro mi preſenta la ſorte!... Ma veggo, che volge altrove lo ſguardo, non vorrei che mi ſtimaſſe troppo audace ſe ardiſco di preſentarmeli.

Des. Non vi voltate in quà con la faccia, che queſta è mala creanza.

Ele. E che pretendi, che voglia io eſſer la prima a favellarle, e chiamarlo, e farmi prendere in concetto di sfrontata?

Lea. Vorrei ritirarmi, e partire, quando credeſſi di recarle ſoggezione colla mia preſenza, (*ſi ritira in dietro.*)

Des. Buono! Queſto in vece di avvicinarſi ſi allontana. Oh via, è poco prattico ancor lui. Signora, sù voltatevi, e ſalutatelo quel povero giovane: vi vede così ritroſa, non sà che ſi fare.

Ele. Eh che! forſe lo vado cercando? Se ſi trova confuſo, a me che importa!

Des. Se poi partiſſe vi diſpiacerebbe.

Lea. E pure la prima volta, che ebbi l'onore di vederla e favellarle, la ritrovai così corteſe, e ora la veggo tanto ſevera. Io non sò d'aver traſcorſo nel mio dire in modo tale, che meri-

ti

ti la sua indegnazione. Ah, che amore appena in me nato comincia a diventar tiranno! . . .

(*resta pensoso*).

Des. Voi con queste smorfie vi perdete la vostra fortuna. Sentite: questo mi pare un piccione colle piume ancor tenere: se voi lo sprezzate, non vi mancherà chi lo prenda a pelare, e cuocere a dovere.

Ele. A me deve premere più il mio decoro di qualunque altra cosa. Ma vedi un poco se è partito.

Des. Ah, Signora, guardatelo come stà afflitto.

Ele. Veramente mi fà pietà: ma che posso fargli? La mia modestia non permette di vantaggio.

(*Guarda Leandro sott' occhio*)

Des. E pur lì con queste massime del secolo passato. Orsù la finirò io. Signor Leandro la riverisco.

Lea. Temea di recarle incomodo, perciò non ardiva. Signora Eleonora, giacchè il Cielo mi è stato propizio col presentarmi un così segnalato incontro, si contenti che abbia la fortuna d' inchinarla.

Ele. Anzi il vantaggio è tutto dal canto mio, nel farmi incontrare in un Cavaliere, che tanto stimo.

Lea. Signora, se le di lei rare qualità sono di tanto pregio, desidererei di poterle avere sempre presenti, per ammirarne lo splendore.

Ele. Ella con queste gentili espressioni mi pone in sospetto dell' ingenuità del suo cuore; poichè

conoscendo me medesima, sò che non mi convengono queste lodi.

Lea. Eh se io lasciassi sciolta la briglia al mio cuore, acciochè potesse con ingenua libertà parlare non averei parole sufficienti per esprimere i sentimenti di stima, che serba in se delle di lei qualità.

Ele. Mi perdoni. Ella è troppo facile a formar concetto delle persone, facilmente potrà ingannarsi. Tanto più allorchè forma giudizio di me con tanto mio vantaggio.

Des. Signora Eleonora, sarebbe bene di partire, parendomi di vedere da lontano il Signor Evandro.

Ele. Aspetta un poco; che fretta.

Des. L' ho detto io, che se cominciava gli sarebbe piaciuto.

Lea. Pensando in questa forma di lei, non posso ingannarmi. Ma quando anche non fosse giusto il mio concetto, sarei contento del mio inganno, purche fossero gradite le mie espressioni.

Ele. Io mi chiamo fortunata nell' incontrare tanta buona sorte con un Cavaliere così gentile.

Des. Signora, il Signor Evandro si avvicina.

Ele. Eh finiscila un poco.

Des. Buono! i ferri si riscaldano malamente.

Lea. Giacchè incontro in lei tanta bontà vorrei spiegarmi di vantaggio, per farle conoscere se ho giusto motivo di così parlare. Ma nel medesimo tempo, che vorrei cominciare, mi vien tron-

troncato il discorso dal timore di non cadere nella sua indignazione, giudicandomi troppo ardito.

Ele. Ciò, che dice il Signor Leandro è così ben considerato, che non può essere che gradito da chi l' ascolta.

Lea. Giacchè con la sua permissione son giunto all' auge delle mie felicità, dirò....

Des. Il Signor Evandro è vicino.

Ele. Delpina, sei importuna.

Des. Ma eccolo: vi troverà a parlare insieme.

Ele. Mi dia dunque licenza, e mi mantenga la sua grazia.

Eva. Ed ella Signora si rammenti, che la mia felicità, o la mia disavventura dipendono dalla sua volontà.

Des. Presto.

Ele. La reverisco.

SCENA IX.

EVANDRO, *e* LEANDRO.

Lea. QUanto è mai breve il tempo delle felicità. Chi sa se mai mi sortirà un incontro così fortunato. Ma allorchè io era per dar qual' che alleggerimento alla mia passione con discoprire la mia fiamma, l' invida sorte m' ha privato d' ogni contento.

Eva.

Eva. Leandro, era Eleonora quella, che poco fa favellava con voi?

Lea. Sì Signore: avendola io incontrata, ho creduto mio debito di far seco complimento, nè credo d' aver' errato: ma quando avessi mancato, la prego d' impormi quella legge, che più gli aggrada, promettendo di prontamente ubbidirla.

Eva. Nò nò, avete fatto il vostro dovere, e non solo non vi condanno, ma vi ho positiva allegrezza, e ve ne darò la ragione. Io sono avvanzato nell' età, non ho altri Figliuoli, che voi: sapete che il Cielo, già è l' anno, mi ha tolta l' unica consolazione, che aveva della amata mia consorte, e rispettivamente vostra Madre: onde prima che la vecchiezza, o mi riduca inabile, o mi obblighi a ritirarmi da tutte le cure, desidero di veder stabilito il vostro stato. Ho pensato dunque di accasarvi; ed Eleonora è una di quelle Dame, che spero possa incontrare il vostro, e il mio genio. Ne ho introdotto qualche principio di trattato; ma prima di proseguir più oltre desidero, che me ne diate liberamente il vostro consenso. Nè in questo abbiate verun riguardo, perchè non intendo di far veruna violenza alla libertà del vostro arbitrio.

Lea. Il mio volere non estende più oltre i suoi confini di quelli dell' ubbidienza. Ma poi circa la Si-

Signora Eleonora, alla di lei volontà si unisce ancora il mio desiderio: onde la priego non solo a procurare di conchiudere il trattato, ma di sollecitarlo, acciocchè più presto resti contento.

Eva. Volentieri farò tutto ciò, che posso per rendervi consolato. Ma voi siete in età ancor tenera, venite dagli studj, onde non potete aver cognizione, nè esperienza delle cose. Fa dunque di mestiere, e che io vi dia contezza del Mondo, e particolarmente del moderno modo di vivere, che io non intendo di condannare, quando però venga con la debita moderazione abbracciato.

Lea. Io, Signor Padre, mi fo legge della sua volontà. Quindi è, che non potrò errare; poichè non muoverò passo senza il di lei consiglio, nè farò operazione veruna senza il suo consenso.

Eva. Mi compiaccio della vostra ubbidienza: ma non basta; poichè non in tutte le occasioni mi potrete avere a lato: onde conviene, che da per voi medesimo possiate discernere ciò, che dovete operare.

Lea. Ne attendo dunque con anzietà i precetti.

Eva. Il lusso, e la libertà, Figliuolo, sono cresciuti a dismisura, e per rendersi necessarj hanno cangiato nome; poichè il primo si fa chiamare col nome di convenienza, la seconda con

i no-

i nomi di civiltà, e galanteria: onde così mascherati facilmente ingannano. E' convenienza il ben trattare una Dama, che debba esser vostra moglie; ma lo spendere un patrimonio intero, e da ricco diventar povero è prodigalità, vizio, che distrugge la bella virtù della prudenza, che è il maggior pregio dell' Uomo. E' civiltà e galanteria il conversare, e toglierfi da certa rusticità, che i nostri antichi decantavano per virtù. Il trattare cogli amici, con persone di credito ne i debiti tempi per ricreare lo spirito, mostrarsi in questo faceto, non in modo però, che voi siate la parte ridicola della Commedia, è un lodevole modo di vivere; ma il consagrare tutte l' ore del giorno alla conversazione, tralasciare ogni cura degl' interessi di casa, dilapidar tutto il suo è una cecità, che conduce al precipizio. La mediocrità, Figliuolo, è la via sicura, che ci conduce a buon fine. Possiamo stare allegri senza incorrer la taccia di sfacciati: possiamo spendere, quando teniamo in mano la misura.

Lea. Questi suoi ammaestramenti procurerò di tenere fermamente registrati nella mia mente. Ma toccando le cose solamente in generale, non sò quanto frutto ne potrò raccorre: onde la supplicherei a voler discendere un poco al particolare, acciochè io possa averne un miglior discernimento; e prima di tutto come

io

io debba contenermi nel trattare, e conversare, e della maniera come io possa scegliermi le persone di maggior confidenza.

Eva. In oggi, Figliuolo, la conversazione è ridotta così universale, che non solo le nobili Famiglie, ma anche le civili, e plebee si fanno lecito di volerla in casa loro, e si fanno riputazione di averla. Quindi è, che il bandirla voi dalla vostra casa sarebbe un sicuro modo per acquistarvi il nome d' incivile, tanto più quando vi sia la Dama, alla quale dispiacendo la vita solitaria, non potrebbe fare a meno di non lagnarsene, e queste sue querele vi farebbero acquistare il credito di geloso stravagante. Sicchè tutta l' arte stà in scegliere le persone, e contentarsi d' un conveniente numero, per non ridurre, come veggiamo pure da molti praticarsi, la vostra casa a guisa d' una locanda, dove qualunque persona, che vi arriva, vi alloggia. I vostri confidenti dunque devono esser quelli, che universalmente sono riputati onesti, e di qualche capacità; poichè sempre da una simile conversazione ne potrete apprendere qualche buon documento. E sopratutto guardatevi da certi, che io soglio chiamare giramondi, i quali uniscono ad un poco di prontezza di spirito qualche viaggio: poiche questi non avendo appreso che i difetti dell' essere Nazioni, facendosi

dosi autori delle mode, a poco a poco si faranno padroni di vostra casa; seminandovi in fine con delle massime poco proprie la discordia.

Lea. Da questo discorso io ben comprendo ciò, che devo fare. Procurerò che vengano in mia casa gli uomini più avvanzati nell' età, i quali avendo per lungo tempo esperimentate le cose del mondo, saranno ripieni di cognizione, e di prudenza.

Eva. Nò, Figliuolo: questi sono peggiori; poichè quando siamo in una certa età, non è più propria per noi la conversazione. Quindi è, che chi diversamente opera, dimostra poca cognizione del suo dovere; da che chiaramente si vede, che quei vecchi, che vogliono ancor far da giovani, sono persone di poco sano giudizio, dal consiglio de' quali dobbiamo guardarci.

Lea. Credo, Signore, che in questa parte mi abbiate sufficientemente ammaestrato.

Eva. Mi resta un' altra cosa da dire, cioè, che la peggior conversazione delle donne (intendo ora di parlare per il regolamento della vostra sposa quando l' averete,) sono le donne medesime. A queste l' uniformità del sesso dà maggior libertà di parlare, e maggior credito: onde più facilmente le loro massime fanno impressione. Sappiate dunque che le donne, non sò se mosse da superbia, o da una certa maligna inclinazione, tuttociò, che da loro si pratica, stimano lodevole, e al contrario biasimano

mano chi non si uniforma ai loro sentimenti, portando, come continuamente si sente per esempio loro medesime come autentica del ben operare. Questo è il più duro, che possiate incontrare; poichè ammaestrandovi la sposa, siete in pericolo di perdere la vostra pace: onde senza mancare alle dovute convenienze, quanto meno potete farla trattare con altre donne, meglio farete.

Lea. Quest' ultima riflessione al principio non posso negare, che mi ha resa dell' ammirazione, e mi sembrava quasi impossibile, che io me ne potessi persuadere. Ma in poche parole avete, o Signore, così ben purgata la mia mente da ogni dubbiezza, che la considero la più giusta, la più vera, e la più incontrastabile delle altre. Passiamo ora a discorrere come io dovrei contenermi, acciocchè il moderno lusso non abbia a condurmi, come pur troppo si vede continuamente accadere, a dilapidare tutte le mie sostanze; e dall' altro canto, come potrò fare per non incorrer la taccia di esser predominato dall' avarizia.

Eva. Non vi è necessità, Figliuolo, per non incorrer la taccia di avaro, l' essere un inconsiderato dilapidator del suo. Ogni virtù degenera facilmente in vizio. Quindi è, che la generosità pregio ben degno d' un animo nobile, se stende i suoi confini diventa prodigalità, vizio proprio

prio da gente sciocca, e inconsiderata. L'essere un diligente custode delle proprie sostanze è virtù, che nasce dalla prudenza; ma se ristringe con amor strabocchevole le sue accuratezze, degenera in avarizia, vizio proprio d'un animo vile, e con giustizia il più abbominevole del mondo.

Lea. Fin quì comprendo la maniera per regolarmi nella più domestiche cose. La maggior difficoltà parmi in ciò, che riguarda alla pubblica apparenza, nella quale stringendo la mano, il vulgo, che non considera più oltre di quello, che vede, con facilità condanna.

Eva. Questa, che voi credete la materia più ardua secondo me è la più facile. Ma per bene spiegarmi bisogna, che voi consideriate tre gradi di nobiltà. La maggior a voi, l'eguale, e l'inferiore. Il volersi uguagliare alla maggiore è temerità; il voler porre in gara l'eguale è impertinenza; il voler far vergognare l'inferiore è soverchieria. Il distinguersi con simil modi dagli altri non ci accresce veruna prerogativa, anzi suscitando l'invidia, partorisce la mormorazione, e alla fine disturbi. Nè vi spaventi la prima voce del popolo; poichè questo col tempo rende giustizia. Ma ritiriamoci in casa: ora mai si avvicina l'ora del desinare ivi potremo con più comodo discorrere.

Lea. Sono a servirla.

SCE-

SCENA X.

MARCHESA, e CONTE ABBOTTA.

Mar. TAnt' è, Signor Conte, il Signor Evandro mi richieſe Eleonora mia Figliuola per ſpoſa di Leandro.

Con. Suppongo, che il di lei ingegnoſo ſpirito ad una ſimile propoſta le ſuggeriſſe ſubito la replica, o d' una generoſa incluſiva, o d' una amabile negativa.

Mar. Chieſi tempo a riſolvere.

Con. Prudentemente.

Mar. Gli poſi in conſiderazione, che recando ſeco per dote una eredità conſiderabiliſſima, indubitatamente ſarebbe in grado di ſperare i migliori partiti della Città.

Con. Ottimamente bene.

Mar. Oltre di queſto gli eſaggerai quanto di luſtro ſeco recava con la diſcendenza di due illuſtri Famiglie sì per canto di Padre, che di Madre.

Con. Non potea dirſi meglio.

Mar. Finalmente gli feci conoſcere, che dal matrimonio di Eleonora dovea anch' io aſſicurar le mie convenienze a miſura della mia naſcita.

Con. E viva, e viva, la Signora Marcheſa veramente ſaggia, prudente, ed accorta. Ma mi dica un poco per grazia: a queſt' ultima interrogazione che riſpoſe il Signor Evandro?

Mar. Si contenne con repliche corteſi sì, ma generali.

Con. Non espresse i suoi sentimenti con fare veruna positiva offerta?

Mar. Nò, Signore, ma solo esaggerando la stima, che faceva di me, e di mia Figliuola, si offeriva di far tutto ciò, che gli fosse stato possibile per ben servire ambedue, aggiungendo, che averebbe fatto cosa ingiuriosa a se medesimo, se in contrario avesse praticato.

Con. Veramente il Signor Evandro è un Cavaliere di tutta prudenza, e quel giovane mi sembra assai gentile, e spiritoso La zienda della casa sento che sia assai pingue: onde il partito non è da sprezzarsi; ma ...

Mar. Che! forse ha qualche difficoltà?

Con. Nò, Signora: pare a lei, che io possa oppormi a ciò, che viene dal suo retto giudizio approvato? Ma....

Mar. Deh, per grazia favelli con libertà. Sà pure quanta stima io faccia del suo consiglio.

Con. Grazie infinite alla mia Signora stimatissima Marchesa: ma non vorrei, che prendesse in sinistra parte le mie parole, particolarmente quando si deve favellare dell' altrui qualità; poichè in questo sono scrupolosissimo.

Mar. La prego a dirmi francamente i suoi sentimenti. Finalmente come Cavaliere ha obbligo d' illuminare una Dama vedova, che lo ricerca del suo consiglio.

Con. Ubbidirò. Ma ella mi obliga ad una cosa trop-

po-

po contraria al mio costume: favellare de i difetti altrui? è la cosa da me più abborrita del mondo. Se potesse dispensarmene mi farebbe sommo favore.

Mar. Veramente conosco, che ho poco merito per esser da lei favorita.

Con. Nò nò, mia Signora, non si adiri. Il Signor Evandro è un di que' Cavalieri della stampa antica, poco amante del moderno costume, e lo suppongo pregiudicato da alcune antiche massime, che in sostanza non sono, che vani, e insussistenti nomi. Come sarebbe a dire stima, decoro, rispetto, e altri simili fantasmi, Idoli sognati dalla cecità de i nostri antichi: onde gli converrà tralasciare di passeggiare la piana e fiorita via del moderno costume, che alla gloria conduce, per calpestare l' erto e spinoso sentiere delle antiche fantastiche chimere, che ad una perpetua oscurità ne mena.

Mar. Dice pur troppo il vero, Signor Conte. Temo anch' io, che il Signor Evandro sia uno di quelli adoratori delle antiche insipidezze. Bisogna compatirlo; poichè vediamo cadere in queste debolezze quasi tutti gli uomini, che hanno il concetto d' esser i più prudenti della Città. Ma quando si effettuasse questo matrimonio, potrebbe tener per se queste vili massime, che in quanto a me, e a mia Figliuola non siamo tanto povere di spirito da farci por-

re con facilità un freno sì aspro. E creda pure che io mi sottoporrei a soffrire qualunque più atroce martirio, per sostenere anche col sangue la gloria del moderno costume.

Con. Vede dunque, mia Signora, che allorchè accende più liete, e più splendide le sue faci Imeneo, necessariamente la discordia vi getterebbe la nera sua face, per oscurarne lo splendore.

Mar. Dunque V. S. è di sentimento, che io non debbà porger l' orecchio a questo trattato. Consideri, che il Signor Evandro è riputat. un Cavaliero d' una ricchezza assai considerabile, e che senza qualche giusto, o apparento motivo io verrei molto tacciata, se disprezzassi l' offerta del parentado.

Con. Anzi nò: poichè quando questo sia di suo vantaggio, e della Signora Eleonora, deve effettuarsi. Ma bisogna ben porre in chiaro tutte le cose. Conviene obbligarlo anticipatamente a dichiarare l' animo suo, e accertarsi sì di un magnifico trattamento, che della loro libertà. Vuol' ella soggettarsi ad una barbara schiavitù tanto più aspra, quanto più inaspettata?

Mar. Veramente in ogni suo detto fà il Signor Conte riconoscere la grandezza del suo animo, e che necessariamente ha l' origine da un chiaro fonte d' un illustre prosapia, che quanto più cerca di tener celata, tanto più lucida di quando inquando sfavilla. Io in questo affare voglio

tut.

tutta ciecamente appoggiarmi al suo consiglio. La prego dunque a voler ben considerare tutte le cose, indi impormi ciò, che debbo fare.

Con. Volentieri, mia Signora, accetto l'impegno di servirla. Il suo purgato giudizio consideri in tanto quello, che si desidera sì per un fastoso trattamento, che per una sovrana libertà, che non mancherò anch'io dalle mie riflessioni. Indi, se a lei così pare, favelleremo col Signor Evandro, e con questo abboccamento si porrà in chiaro qual sia l'animo suo.

Mar. Benissimo. Sempre più obbligata al Signor Conte.

Con. Mi mortifica, mia Signora: sà pure, che stimo somma mia gloria il servirla.

Mar. Oggi dopo il desinare ci rivedremo.

Con. Sarò a ricevere i suoi comandi.

Mar. Serva umilissima. *Parte.*

Con. Schiavo ossequiosissimo, mia Signora stimatissima. In somma ciascheduno è fabro da se medesimo della propria fortuna. Chi ne brama di questa verità un infallibile prova, da me ne apprenda il segreto. Basta non oppporsi agl'altrui sentimenti, uniformarsi al di lor genio, commendarne anche le false ed insussistenti idee, conoscere il debole di chi si tratta, essere nelle congiunture poco amico della verità,

e vantare i natali, e antiche discendenze da illustri famiglie di lontani Paesi, e soprattutto un esperimentata cognizione di tutti i giuochi, che questo anche serve per proprio patrimonio. Ma tutta questa mia accortezza non ha saputo guardarmi dagli strali di amore, se vivo di Eleonora amante; e allorchè sperava di rendermi fortunato con richiederla per mia sposa, anche fermar la ruota della mia fortuna con le sue ricchezze, altri cercano involarmi un tanto bene. Ma non sarà così facile. Sù miei pensieri a consiglio, e se mai foste ingegnosi, ora è il tempo di far l' ultimo sforzo.

SCENA XI.

MONSU', e CONTE ABBOTTA.

Mon. MOnsiù el Cont, che avè vù, vù me samble malincolic, savè bien, che je suì bon amich, parlè.

Con. Lasciatemi consigliare co i miei pensieri, e credìatemi che io sono nella maggior afflizione, che giammai abbia sofferta in mia vita. Il mio cuore non ha già mai provato maggior affanno.

Mon. Che diabl sarà. Non etè forse già innamorate.

Con. Non sò negarlo. Ma sono il più sfortunato amante, che viva schiavo fra le catene di amo-

amore.

Mon. Eh corage, corage sa non è rien. I so se di vertir. Ma dit moà per grazie, ù etì set fortunate Madamoisel, ch' ha l' onor d' etr tant amè da vù.

Con. Ad un amico, che tanto stimo, non sò negarlo; tanto più che spero dal suo consiglio qualche soccorso, o dalla sua compassione qualche conforto al mio dolore.

Mon. Parlè pur liberamant, dite, dite.

Con. Gli occhi, il crine, il volto, il vago portamento, la graziosa favella, il senno, il brio, la prudenza, e le ricchezze di Eleonora m hanno fatto servo del cieco Dio.

Mon. Vù set amant d' Eleonore?

Con. Sì, per lei peno, per lei sospiro.

Mon. Veritableman amate Elonore?

Con. Questo è l' unico oggetto de' miei pensieri,

Mon. Eleonore?

Con. Senza di lei non posso vivere. E pure, ahi barbara sorte! Eleonora non sarà mia.

Mon. Eh je le crede, che non sarà votre.

Con. Come? Voi credete, che non sarà mia? Ah. che chi vorrà contendermene l' acquisto, bisognerà che prima sperimenti il valore di questo braccio, e che sostenga, se tanto potranno gli occhi suoi soffrire, lo splendore di questa spada, che a lato mi pende sempre invitta, sempre trionfante.

Mon. Je ve consiglie a lassar d' amar Eleonore; o metter men all' eppè.

Con. E sopra chi deve cadere questo fulmine?

Mon. Je pretand Eleonore, e vù o lasè de la pretandre, o alon le men all' eppè, che je voglie fer un duell' avech vù.

Con. Un duello? Adagio un poco. Il duello si difinisce da i più classici Autori per una battaglia fatta da corpo a corpo. Per prova della verità, e che sia vero; il duello è un giudizio criminale, ove è l' attore, e l' accusatore. I cartelli delle disfide sono le accuse, le patenti de' campi i bandi, per i quali altri è chiamato a comparire; il Signore del campo il Giudice, lo steccato è il tribunale, e l' armi sono la tortura; da che si viene in cognizione del vero. Quindi è, che può esser vero, che voi ed io amiamo Eleonora; ma che Eleonora voglia il vostro, o il mio amore, ciò non può mettersi in chiaro con questo abbattimento: onde questa querela non è materia da duello, perchè non può discernersi con questo la verità.

Mon. Je non attande tante sciose; o veritè, o non veritè, o criminel, o scivil je vù dic solemant, che o lasè d'amar Eleonore o l'eppè alle men, allon, allon.

Con. Adagio, adagio. Il duello deve esser regolato dalla ragione, nè a questo si viene se non

per

per gravi motivi; e per questo i Longobardi Autori del duello in Italia ne diedero la forma; e ne registrarono i casi nelle leggi Longobarde, le quali furono in parte ampliate, e in parte ristrette da Federigo Imperadore: onde è, che avendo io tutte le suddette leggi ben presenti alla mia mente, non trovo, che questa sia querela degna di duello.

Mon. Monsiù el Cont Abbot, vù me avè abbottate de sciarle. Le Franseſe son presciolose: o cedeteme Eleonore, o i fò se battere astor astor. Che dit vù.

Con. Conviene però, che lei sappia, che io in tempo di mia vita mi son trovato cento e tre volte in arringo, e sempre grazie a i Numi vittorioso.

Mon. E bien, con queste saranno cento, e quattr.

Con. La cagione, che sempre sono uscito dal campo vittorioso si è, perchè non ho mai combattuto, se non allora, che era giusta la cagione dell'impegno; ma nel caso presente non essendo neppur doverosa, non sono obbligato ad accettare la disfida; perciò mi compatisca, Signore.

Mon. Vù non volè ascettare le duelle, perchè siete un vile, un frippon.

Con. Ma ella eccede in forma, che poi potrà pentirsene.

Mon. Che dit vù vigliac, porcasce.

Con

Con. A quel che io veggo ella vuol morire per forza.

Mon A ſtor te voglie tagliar la faſce. (*mette mano alla ſpada*)

Con. Adagio. Prima aſcoltatemi, e poi ſono a ſervirvi colla ſpada alla mano.

Mon. Vie dite ora preſte, che la collère me mangie.

Con. A lei forſe non ſarà noto, che Eleonora è già ſpoſa col conſenſo della Signora Marcheſa ſua Madre: onde allorchè il noſtro valore aveſſe fatto pompa di ſe medeſimo per acquiſtarſi un tanto bene, altri averebbe goduto il frutto delle noſtre fatiche.

Mon. Coman? Eleonore eppuſe? e chi etì l'amant fortunè.

Con. Sì, Eleonora è ſpoſa di Leandro: così poco è, che mi diſſe la medeſima Signora Marcheſa ſua Madre. Ora vegga ella quanto ſarebbe ſtato improprio l'accettare la disfida, ſenza ſperanza di poterne acquiſtare nè vantaggio, nè gloria. Per altro non vi è coſa di mio maggior piacere, che di poter tenere eſercitato il mio coraggio.

Mon. Leandre? A ſtor, a ſtor je man ve a far un duelle avec lui. (*vuol partire*).

Con. Eh ſi fermi, Signore. E che pretende di fare? Non vede, che queſta ſarebbe la vera ſtrada per perdere ſicuramente la ſperanza di ottener la bramata ſpoſa? In grazia, non conſidera,

che

che se V. S. restasse estinta, sarebbe tutto perduto; se ferita, fatto più animoso il rivale, stimarebbe sua Eleonora senz' altra disputa, come premio, e conquista del suo braccio. E all' incontro, quando il suo valore restasse vincitore nel campo, acquisterebbe l' odio di Eleonora come uccisore del suo sposo, verrebbe scacciato dalla Madre come disturbatore delle nozze della Figliuola, inquisito dal Governo, e in fine esule da questa Città. Non è questa la via per giungere al bramato fine.

Mon. Vù dit bien. Me che scioſe nù feron?

Con. Bisogna primieramente discreditare il giovane con Eleonora, facendolo creder d' un indole stravagante, e austera. Indi seminarvi, se mai vi fosse qualche principio d' amore, la gelosìa, con farlo comparire amante di altra Dama: e ciò può farsi con qualche lettera cieca, o supposta, ad effetto che la medesima l' abborrisca. Ma poi la più sicura maniera è l' acquistare il genio della Madre, con farle credere che non sia vantaggioso per lei questo matrimonio, proponendogliene un altro, col quale creda d' accomodare i suoi interessi.

Mon. Eh Monsiù, set e une scioſe diffisil, parseche Madam le Marchise ame teneramant la Figlie; Monsù Leandre è riscie, e vudrà bien accomodè les affer de sa Figlie, san songe al proprie interes.

Co-

Con. Eh Signore, V. S. è in equivoco. L'amore della Madre, benchè ſembri ſviſceratiſſimo, cede a quello del proprio intereſſe, eſſendo queſto l'Idolo, che più divotamente adorano le donne di qualunque altra coſa. Ma quando anche il materno affetto poteſſe far qualche violenza nel ſuo cuore, vi è un altro tentativo, al quale indubitatamente non potrà reſiſtere, cioè proporgli un partito, nel quale, oltre il matrimonio della Figlia, vi ſia uno ſpoſo ancor per lei.

Mon. Eh, eh, Monſiù vù me fete ridere. Volet trovare un eppuſe a Madame le Marchiſe, ee, ee, ee.

Con. Nò nò, non ſi faccia beffe del mio detto. La maniera è faciliſſima, baſta che ella ſi contenti di eſſer meco unita.

Mon. Pur moa je ſuì contant.

Con. Le ricchezze laſciate dal Padre di Eleonora ſono di tal qualità, che anche diviſe per la metà, reſtano in ciaſcheduna delle parti in una ſomma aſſai conſiderabile. Quindi è, che dandoſene una delle dette porzioni per dote alla Madre, e l'altra alla Figliuola, non ſarà coſa tanto difficile a trovare uno ſpoſo anche per la Signora Marcheſa. Anzi potrebbe V. S. medeſima eſſerne lo ſpoſo, che non farebbe cattivo negozio, e io prender per me Eleonora, contentandomi di dividere in queſta guiſa un pa-

patrimonio, che potrei ſperare d' ottenere interamente; per dimoſtrarle quanto ſia grande la ſtima, che faccio della ſua amicizia.

Mon. Ve ringrazie delle corteſie, Monſiù. Ma Eleonore ha da eſſer le mie, o i fò ſe batteré a ſtor.

Con. Ma avverta, Signore.

Mon. Je ne ſonge a tante ſcioſe, allon, allon.

Con. Adagio, non ſi adiri. Vi è un' altra maniera da poter rendere ambedue contenti. E' indubitato, che chi prende fra di noi per ſpoſa la Figliuola, gode una miglior condizione, ſtante le ſue rare bellezze, e la ſua gioventù, dell' altro, che deve prendere la Madre. Queſto ancora può uguagliarſi con dare dieci mila ſcudi di antiparte a quello, che di noi ſarà contento di eſſer lo ſpoſo della Signora Marcheſa onde quando ella ſia così contenta per farle conoſcere quanto deſidero d' incontrare il ſuo genio, ſarò io lo ſpoſo della Madre, cedendo a lei, benchè con gran pena, il poſſeſſo di Eleonora.

Mon. Monſiù, je vù remersì, vù ſet bien obbligant, ma pur vù fer c netre, che je ſuì bon amic je pranderè con dies mill echù d' avantaſge Madam la Marchis, e je vù donerè le belleſs d' Eleonore.

Con. Nò, Signore, non voglio toglierle il poſſeſſo d' una Dama, che ella così ſviſceratamente adora.

Mon. Nò nò, je ſuì contant.; je prenderè la Mer.

Con. Non lo permetterò mai: bramo onninamente d'incontrare il ſuo genio.

Mon. E ſet è le mie genie.

Con. Non è poſſibile. Conoſco, che è la ſua gentilezza, che lo fa così favellare per confondermi.

Mon. Monſiù el Cont atande bien: Con dies mill ecchù de vantaſge je prenderè la mer, otreman tornerem alle duelle.

Con. Orsù facciamo così. Andiamo ambedue uniti, e facendo pompa del noſtro amore, rendiamo lei medeſima arbitra della ſcelta, con pregarla di vantaggio a voler prendere in grado di Figliuolo, con farlo ſpoſo di Eleonora; quello, che reſterà eſcluſo dalla ſua ſcelta, che in queſta forma ci renderemo più benevolo il ſuo animo, e con più facilità otterremo il noſtro contento.

Mon. Je ſuì contant, allon, allon Monſiù.

FINE

DELL'ATTO PRIMO

AT-

ATTO II.

SCENA I.

Camera.

ELEONORA, e DESPINA.

Ele. DEspina, perchè ti vuoi prendere il piacere di farmi penare? Poco fa tu medesima mi consigliavi a non perder l' occasione, a secondare il mio genio, che pur troppo mi violentava ad amare il Signor Leandro; e ora, che domando in soccorso della mia passione il tuo ajuto, sei così ritrosa, non ti muovi a pietà della mia pena, e vuoi abbandonarmi nel principio, per poi farmi cadere nella disperazione.

Des. E' verissimo, che io vi ho consigliata a non farvi fuggire dalle mani l' occasione del Sign. Leandro, e credo d' avervi consigliata bene. Ma non per questo io mi son' obbligata a far per voi cosa, che non convenga al mio decoro.

Ele. E che! Ti richiedo forse cosa, che rechi oltraggio al tuo essere?

Des. Che, vi pare una bagattella? pretendere, che io trovi il modo acciocchè voi di nuovo possiate favellare col Signor Leandro? Questo

Signo-

Signora mia, si chiama suonare il campanello; e non conviene ad una giovine fanciulla, che deve stimare il suo onore come una candida perla.

Ele. Deh non prendere a scherno la mia passione. Alla fine con questo abboccamento altro non bramo, che intender chiaramente i suoi sentimenti per mia regola, giacchè la mia disaventura impedì, che per allora non potesse più oltre esprimersi.

Des. Veramente è una cosa decente. Voi vi sbagliate, Signora mia. Sò, che una Fanciulla deve esser pura come l' acqua cristallina d' un placido fonte.

Ele. Tu vuoi servirti delle mie parole per tormentarmi. Ma perchè . . .

Des. Oh in quanto a questo non ci pensate. Io non voglio esser la favola di tutte le conversazioni, e l' oggetto di tutti i discorsi. Parlatemi d' altro.

Ele. Ed è possibile, che tu voglia lasciarmi in braccio alla mia disperazione? E che potrò mai fare? Ora conosco, che non è in nostra balìa l' amare, e disamare. Maledico il punto, che vidi Leandro. Vorrei non averlo mai conosciuto; e allora, che vò detestando la mia debolezza, sento che mio mal grado si fa maggiore la mia fiamma, e bacio in luogo di frangere quelle catene, che mi rendono schiava

d'

d'amore.

Des. Io vi compatisco, Signora mia. Ma quì si tratta d'onore.

Ele. Alla fine desidero parlare con un giovane di nascita eguale al mio essere, e con l'onesto fine del matrimonio.

Des. E' vero. Ma se poi lo sapesse la Signora Madre?

Ele. E chi vuoi tu, che glielo dica. Non dubitare. Via sù, Despina mia, fa in modo, che io possa avere questa consolazione.

Des. Basta.... Pregatemi.

Ele. Sì, te ne priego, te ne scongiuro.

Des. Non basta.

Ele. E che posso fare di vantaggio per renderti pietosa? Non potrò far altro, che chiedere in soccorso le mie lagrime, e farti conoscere col pianto quanto sia atroce il mio tormento.

Des. O via sù, non piangete, perchè io sono di un cuor tenero tenero, e ora con poca fatica noi canteremo un duetto. Sentite, io vi voglio fare il servizio, lasciate fare a me, ritiratevi acciochè la Signora non ci trovi a parlare insieme, perchè è tanto curiosa, che durerebbe un ora colle interrogazioni, per sapere di che si discorreva.

Ele. Io parto, e confido tutta in te.

Des. Lasciatevi servire.

Ele. Avverti a non te lo dimenticare.

Des. Non occor altro, non dubitate.

Ele. Deſpina, procura che ſia più preſto, che ſia poſſibile.

Des. Gli parlerete, gli parlerete: andate.

Ele. Ripoſo tutta in te.

Des. Ma finitela: vi dico di sì.

SCENA II.

DESPINA, *e la* MARCHESA.

Des. IN ſoſtanza tutte le donne ſono d'una paſta. Nel principio facciamo le ritroſe, e le ſavie Sibille; ma poi ſe entriamo nel caneſtrino, addio, corriamo come barbari sfrenati. Veruna coſa ci trattiene, e ſaltiamo tutti i foſſi, e tutto il mondo ce lo figuriamo nella noſtra mente cieco, ſordo, e ſcemonito, che non veda, non ſenta, e non comprenda le noſtre operazioni.

Mar. Deſpina.

Des. Luſtriſſima.

Mar. Dov'è Eleonora?

Des. E' ritirata nella ſua camera.

Mar. Perchè non ti trattieni ſeco?

Des. Ci ſono ſtata ſino ad ora; e ſono venuta fuori, per vedere ſe vi biſognava raſſettare veruna coſa per la converſazione del dopo il deſinare.

Mar.

Mar. Hai fatto bene. Che cosa ti ha detto la mia Figliuola?

Des. Abbiamo discorso di certa seta, che gli bisognava per ben condurre a fine il suo lavoro.

Mar. Dimmi un poco: questa mattina, quando sono partiti Monsù e il Signor Conte, ti hanno detto nessuna cosa? Ti hanno parlato di me?

Des. Certo, la solita canzone: lodando il vostro spirito, la galanteria, e il buon gusto.

Mar. Sempre mi favoriscono. Sono due buoni amici. E quel bel giovanetto, dico il Signor Leandro, ha detto cosa veruna?

Des. Quello poi è rimasto stordito delle vostre qualità, e vi ha aggiunto, che vi mantenete assai bella.

Mar. Veramente quel giovane mostra di avere dello spirito, e della buona cognizione delle cose. Ma parmi di sentir gente in anticamera: vedi chi è.

Des. Vado.... (Bisogna secondare il suo genio, e adularla, chi ci vuol vivere in pace.)

Mar. Quanto son tenuta a i Numi, che mi hanno dotato di tante belle qualità, che mi distinguono da tutte le altre Dame.

Des. E' il Signor Leandro.

Mar. E' il Padrone.

Des. Venga, venga.

SCENA III.

LEANDRO, e MARCHESA.

Mar. SErva sua, Signor *Leandro*. Ella mi favorisce con tanta sollecita attenzione, che mi obbliga all' estremo.

Lea. Eh, Signora, sarei degno d' un rigido rimprovero, se mi fossi dimostrato moroso in procurarmi un sì segnalato vantaggio d' inchinare la Signora Marchesa, e di approfittarmi d' un sì nobile virtuoso congresso.

Mar. Si è tattenuto lungo tempo in Siena?

Lea. Mio Padre mi mandò in quella virtuosa Città nell' età mia di quindici anni, dove mi sono trattenuto per lo spazio di anni sei, per approfittarmi negli studj, e per acquistare la purità dell lingua che ivi così eccellentemente fiorisce.

Mar. Come vi sono delle belle Dame in Siena?

Lea. Per quello, che ho potuto vedere, suppongo che non ceda a verun' altra Città d' Italia, riconoscendovi nel mirarle alla vetustà del volto unito un composto andamento, che le rende più ammirabili.

Mar. Sento, che sieno assai spiritose.

Lea. Tal' è la fama, benchè io non possa dargliene un positivo ragguaglio; poichè l' obbligo de' miei studj, e l' accuratezza de' miei precettori non mi hanno permesso di poterle trattare.

Mar. Come! Ella non andava alla converſazione di quelle Dame? Male! poichè la nobile converſazione è l' unica ſcuola, ove ſi apprende ogni virtù. Sarà però ella tornato Maeſtro dell' ammirabile giuoco delle Minchiate, avendo queſto avuto i ſuoi natali nel grembo dell' ingegnoſa Toſcana.

Lea. Poſſo quaſi dire, che queſto mi ſia affatto ignoto; poichè chi ha l' obbligo di attendere a coſe maggiori, non ha tempo da perdere per apprendere i giuochi.

Mar. Come! Ella non sà giuocare alle Minchiate? Peggio! e poi attendere a maggiori coſe? Ella non sà che coſa ſia queſto virtuoſiſſimo giuoco. Baſta a dire, che è tutto fondato sù la Mattematica; vi biſognano le più fine regole di una perfetta aritmetica.

Lea. Spero dunque di venirne con facilità Maeſtro, avendo procurato di approfittarmi non ſolo dell' Aritmetica, ma ancora dell' Algebra.

Mar Divenirne con facilità Maeſtro? Eh, lei s' inganna: poichè pochi ſono quelli, che arrivano a poſſederne tutte le finezze.

Lea. Ma chi ha aſſuefatto l' ingegno in poetiche fantaſie, in ſottili filoſofiche meditazioni, e in eſplicazioni di mattematiche verità, gli ſarà facile il comprendere le finezze d' un giuoco.

Mar. Non dica coſi, non dica coſi. Gli baſti ſapere che il Signor Conte Abbotta, che può dirſi, che ritenga in ſe l' epilogo di tutte le

ſcienze, ſtima più un bravo giuocatore di Minchiate, che il più dotto, e il più erudito Uomo del Mondo.

SCENA V.

CONTE ABBOTTA, MARCHESA, LEANDRO, DESPINA, *e poi* ELEONORA.

Deſ. LUſtriſſima, è venuto il Signor Conte.

Mar. E' Padrone. E tu vanne a chiamare Eleonora, che venga.

Deſ. Luſtriſſima sì. Paſſi, Sig. Conte, paſſi.

Con. Eccomi di nuovo a preſentare i miei umiliſſimi oſſequj alla mia ſtimatiſſima Signora Marcheſa, e nel medeſimo tempo per ammirare qualche nobile parto del ſuo ſottiliſſimo ingegno, onde tante volte ne ſon rimaſto eſtatico.

Mar. Il Signor Conte è troppo gentile, ed ha per me una così diſtinta bontà, che lo rende giudice ſoſpetto delle mie debolezze.

Deſ. Entri, entri, Signora (vi è il Signor Leandro, ingegnatevi, che poi io non mancherò dal canto mio) *a parte*.

Mar. Venite Figliuola; e da queſta virtuoſa converſazione apprendete quanto ſia utile il moderno coſtume; ammettendoſi in oggi anche il noſtro ſeſſo fra i circoli più eruditi; e ſiamo liberate da quel gravoſo oltraggio, che ci facevano gli uomi-

uomini, obbligandoci ad esser ignoranti sotto la pena della nostra infamia.

Con. La Signora Eleonora è un frutto d' un albero così eccellente, che non può esser a meno, che non sia d' un esquisita rarità, con far gustare a suo tempo a tutti la dolcezza di un ingegno soprannaturale.

Mar. La supplico, Signor Conte, a darle animo. Senta, senta. (*Marchesa e Conte parlano piano.*)

Lea. Mia Signora, che gran fortuna è la mia di quì rivederla!

Ele. La riverisco. Ma senta; Despina deve parlarle in mio nome; la supplico di ascoltarla, e favorirmi.

Lea. Sarà ubbidita.

Mar. Despina, da sedere; e diamo principio alla nostra piccola Accademia, per apprendere da i dotti discorsi del Signor Conte qualche peregrina erudizione.

Con. Signora, mi mortifica.

Des. Si accomodino, Signori.

Mar. Sù via, Signor Conte, ci dica un poco in quali poetici componimenti và trattenendo la vasta idea del perspicace suo ingegno.

Con. Dagl' anni più teneri della mia infanzia, poichè il Cielo posso dire che mi abbia fatto nascer Poeta, fino ad una certa età mi son trattenuto in componimenti ditirambici, o lirici; ne i quali siccome parla sempre il Poeta, o pure se

se introduce altra persona a favellare, e per servirsi della figura prosopopeja, potevo dar sfogo maggiore al tumultuante mio ingegno. Poscia tralasciati questi da parte, presi tutto il mio piacere a stendere un epica, o vogliamo dire eroica poesia, di gravi e intrigati poemi, serbando però sempre illesa l'unità del soggetto. Ora ho dato principio alle drammatiche rappresentazioni, e in specie alla Tragedia, componimento tanto difficile per serbarne interamente le regole.

Lea. Veramente la Tragedia del nostro vulgar sermone non ha ancora preso posto, benchè tanti ingegni si sieno consumati per darne una perfetta idea.

Mar. Non ne sarà ancora uscita alla luce veruna fatta dal Signor Conte, perchè allora potranno questi altri Poetastri del nostro secolo apprender ciò, che doveranno fare.

Con. Veramente fino ad ora non ho in questo particolare dato alla luce verun parto del mio ingegno; poichè per rinvenire un soggetto adequato mi è convenuto faticare per lo spazio di molti lustri.

Mar. Al Signor Conte non può esser difficile cosa veruna.

Con. Alla fine dopo tanti e tanti, che ne ho considerati, ne ho scelto uno, che mi sembra, che abbia tutte le parti convenevoli ad un fi-

mi-

mile componimento.

Mar. E qual' è, se pur si contenta di dirlo?

Con. Alla Tragedia si convengono quattro cose, senza le quali non può mai far pompa della sua perfezione; cioè Personaggi reali, fatti gravi, il terribile, e il miserabile, volendosi far Tragedia di mesto fine.

Mar. Suppongo, che questa, che lei và componendo, averà tutte queste necessarie qualità.

Con. Creda pure, mia Signora, che è il più grande, e il più miserabile storico soggetto, che sia stato nel Mondo.

Mar. Per cortesia non accresca di vantaggio la nostra curiosità.

Con. Le dirò. Il diluvio universale. Consideri, che vi restano pochissimi, che nell' ultima scena possino dar nuova del miserabile avvenimento di tutto il genere umano.

Mar. O bello, o bel soggetto! Veramente il Signor Conte potrà con giustizia chiamarsi ne i poetici componimenti l' Eroe della nostra età. Ma frattanto non si trattiene in verun' altra poetica fantasia?

Con. Vado sempre componendo qualche Sonetto, per mantenere in esercizio, e più fluida la vena.

Mar. Ci favorisca dirne un qualcheduno.

Con. Volentieri. Ma il Sig. Leandro, che vien fresco dagli studj, ci farà prima godere di qual-

che

che gentil produzione del suo spirito.

Lea. Averei troppo rossore di comparire co' miei deboli versi, ove vi è una persona di tanta stima.

Con. Eh si faccia coraggio. Ogni cosa vuole il suo principio. Dica, dica.

Mar. Signor Leandro ci favorisca.

Lea. Ubbidirò, giacchè così comandano. Dirò un Sonettino fatto or ora, prima che mi fosse dato l' onore di riverire la seconda volta questa Dama.

Se mira il passeggier che a Ciel sereno
Placido bacia le sue sponde il Mare,
Corre veloce del Naviglio in seno,
E l' onde infide và lieto a solcare.
Ma Borea a un tratto franto il duro freno,
Tutte del Mar sconvolge l' onde amare,
E al pallido Nocchier langue, e vien meno
L' usato ardir, nè sà che più sperare.
Tal io, che vidi star placido amore
Ascoso nel seren di due bei rai,
A lui ne corsi senza aver timore.
Conobbi poi, che intorno a lui mirai
La gelosia star seco, ed il dolore;
Onde non spero di goder già mai.

Mar. Benino, benino. Che ne dice Sig. Conte?

Con. Mi rallegro del suo bel talento; e coll' esercizio sollevando più lo stile, potrà esser uno de i buoni Poeti del nostro tempo.

Mar. Via sù, Signor Conte, ci favorisca ancor lei.

Lea.

Lea. La ſupplico, acciochè poſſa approfittarmi ſotto la ſua ſcuola.

Con. Sono a ſervirli.

Amante ſviſceratiſſimo di bella Dama.

Metamorfoſi.

SONETTO.

Mar. Metamorfoſi! Che ſingolar fantaſia!

Con. *Si gela di Vulcan l' ardente fuoco*

Mar. Si gela il fuoco! Che bel modo di penſare! Dica, dica di nuovo, Signor Conte.

Lea. Che ſtravaganze ſon queſte?

Con. *Si gela di Vulcan l' ardente fuoco*
Fiſchiando l' Aquilon de' miei ſoſpiri:
Gir gonfio il mar fuori del proprio loco
Pregno del pianto mio convien che io miri.

Mar. Bene, bene.

Con. *Stupide al mio dolor e a poco a poco*
Ferman le ſfere i lor perpetui giri;
E pur Madonna ogn' or ſi prende giuoco
Dell' aſpre pene mie, de' miei martiri.

Mar. Che maraviglia!

Lea. Che ſpropoſiti!

Con. *L' Amato Adon rinacque in nuovo fiore,*
Aci per Galatea ſi ſciolſe in fiume,
In Vacca lo trasformò geloſo amore.
Giove veſtì vinto d' amor le piume,
Segue Alfeo d' Aretuſa il chiaro umore...
Farfalletta io ſarò del tuo bel lume.

Mar.

Mar. Oh quante belle istoriche erudizioni! o che chiusa maravigliosa! *Farfalletta io sarò del tuo bel lume.* La dica un' altra volta, Signor Conte

Lea. Che congerie di pazzie è mai questa!

Con. *Farfalletta io sarò del tuo bel lume.*

Mar. Sento mancarmi per la dolcezza. (*mostra di svenirsi.*)

Con. Despina, presto, acqua della regina, balsamo elettuarj, che chiude le luci un Eroina del nostro secolo. (*il Conte sostiene la Marchesa.*)

Lea. E quando sarà il momento, che averò per bocca di Despina i suoi comandamenti?

Ele. Procuri di sollecitamente partire; che forse nell' uscire di casa sarà supplicata dalla medesima per un favore da me tanto desiderato.

Lea. Eh Signora, non può credere in qual tumulto sia il mio cuore, attendendo un' amata sua legge, che sola può rendermi felice.

Ele. Con eguali risalti s' agita anche nel mio seno, attendendo un momento, in cui è riposta ogni mia speranza.

Con. Ecco, che a poco a poco scintillano quelle faci, da cui prende la luce il Sole, e splendore le stelle.

Mar. *Farfalletta io sarò del tuo bel lume.*

Lea. Prenderò licenza, se così gli pare, ad effetto di ascoltare da Despina quali sono i suoi co-

mandamenti.

Ele. Mi farà grazia. Ma si compiaccia di aver memoria di una sua serva.

Lea. Per togliere alla Signora Marchesa maggior incomodo, quando sia con sua permissione, doverei compire ad alcune visite, alle quali mi obbliga il mio ritorno in patria.

Mar Prenda pure il suo comodo: resto però desiderosa di presto rivederla.

Lea. Dunque mi dia licenza. Sig. Conte, la riverisco. Signora Eleonora, le son servitore.

Mar. Eleonora ritiratevi, e potrete per vostro divertimento calare a passeggiare nel giardino, che io voglio uscir di casa per far delle visite.

Ele. Ubbidirò.

SCENA V.

MARCHESA, *e* CONTE ABBOTTA.

Mar. SIgnor Conte, ha ella pensato di suggerirmi il modo, come io debba contenermi in caso, che il Signor Evandro torni per la risposta per l'accasamento di mia Figliuola?

Con. Se vi ho pensato? Mi fa torto, mia Signora. Sà pure, che le mie obbligazioni la fanno l'unico oggetto de' miei pensieri.

Mar. Dunque che cosa stima bene, che io faccia?

Con. Ascolti, mia riveritissima Signora. Devesi pria nel

nel tribunale della sua gentilezza, ove siederanno per severi giudici la di lei grazia e la di lei beltà, agitare una causa. Saranno i litiganti Monsù Guazet, e l'umilissimo suo servo il Conte Abbotta. Verrà patrocinata da amore, che producendo nell'ufficio della sua benignità per giustificazione i pianti, i sospiri, le sollecitudini, le notti inquiete, la servitù, la speme, e il timore; le quali allorchè saranno esaminate dal di lei sopra umano intelletto, venga finalmente a scaturire fra i purpurei labri di quella vezzosa bocca una sentenza, che o mi renderà felice, o mi condannerà ad una volontaria morte.

Mar. Signor Conte, mi compatisca. Il suo modo di favellare è così scelto, e così erudito, che io non mi vergogno di confessare, che non ne comprendo il sentimento.

Con. Io non posso, nè devo spiegarmi di vantaggio, se non vi è presente Monsù; poichè non devo mancare all'amico.

Mar. Andiamo dunque a ricercarlo.

Con. Sì, andiamo. Ma prima si contenti o Signora, che io gli raccomandi a mio favore la causa. Sò, che non ho merito, ma dirò con il Laureato Poeta

Che umiltade esaltar sempre vi piacque,
Tal che natura e il luogo si ringrazia,
Onde sì bella donna al Mondo nacque.

SCE-

SCENA VI.

Città

EVANDRO, e LEANDRO.

Eva. SI, voglio contentarvi: ma conviene far le cose con matura riflessione, e non correre alla cieca, per non doversi poi pentire dell' operato.

Lea. Finalmente, Signore, se desidero di ottener per sposa Eleonora, questo non è, che secondare il di lei genio, avendomela lei medesimo proposta.

Eva. Voi non intendete il mio discorso. Vi dico, che stiate avvertito, che il troppo amore non pregiudichi a voi, e alla vostra desiderata sposa.

Lea. E come, Signore, perdonatemi, io non comprendo. Può esser degno di riprensione un amore fra due persone destinate dal Cielo a vivere eternamente unite? E come può esserci questa perfetta unione, se non viene dall' amor coltivata.

Eva. La passione, Figliuolo, non vi fa ben discernere le cose. Io non vi dico che non dobbiate amarla: vi dico, che il troppo amore può pregiudicarvi, e forse produrre un effetto contrario al vostro desiderio, che in luogo di partorire

rire una perfetta unione sia la sorgente di continui dissapori, e padre d' irreconciliabili risse.

Lea. Dunque l' amare la sua sposa può esser delitto? E il farle conoscere il proprio affetto è un fomento di discordie?

Eva. Siete giovane, e poco pratico del Mondo: vi compatisco. Sappiate dunque, che l' amare la sua sposa, quella, che voi medesimo avete scelta per vostra compagnia, è obbligo, è giustizia: ma deve essere amore, non furore. Non deve questo affetto farsi Signore del vostro spirito in modo tale, che possa farvi traviare dall' equo, e dal giusto. Che se questa fiamma amorosa averà tanta forza nel principio di accendersi con violenza nel vostro cuore, allorchè la vorrete estinguere vi bisognerà mitigare l' incendio, e vi converrà molto soffrire per regolarne l' ardore.

Lea. Ora comprendo il vostro sentimento. Ma come può darsi regola nell' amore? Un Nume, che è cieco, ciecamente conduce.

Eva. Eh, Figliuolo: questi discorsi di cieco Nume sono fantastiche idee di poetica invenzione. Noi siamo ciechi, se ciecamente ci abbandoniamo in grembo alla passione. L' amore allora è durabile, quando è regolato dalla convenienza, e dal rispetto; poichè tenendosi in tal caso dentro i confini dell' onesto, e del ragionevole, non ha occasione di mai pentirsi del

le

le proprie operazioni. Se così vi regolarete, goderete una perpetua pace.

Lea. Da i vostri precetti resto così illuminato, che posso dire, che ora rinasco: onde vi sono doppiamente tenuto della vita.

Eva. Col dimostrarmi un indole tanto docile, sempre più fate maggiore verso di voi il mio amore. E per darvene una riprova, ora voglio andare dalla Sig. Marchesa per proseguir l' incominciato trattato, e condurlo a buon fine, se sarà possibile: poichè temo, che possa nascervi qualche sinistro accidente, che mi disturbi la desiderata conclusione.

Lea. E quale mai? La Signora Marchesa dimostra con voi di esserne piuttosto sodisfatta. La Figlia non credo, che sarà per contradire.

Eva. Sentite, Figliuolo: sono donne; onde sono facili ad esser impostурate; tanto più quelle, che avendo vanità di se medesime, facilmente si muovono a seguitare il consiglio di chi l' adula. Il volto di quel Signor Conte a me non è ignoto: e quando sia conforme al mio sospetto, possiamo molto temere.

Lea. Veramente quest' uomo con quel suo ampolloso modo di favellare artificiosamente da lui praticato, ha guadagnato molto sopra lo spirito di questa Dama: onde rifletto, che è ben giusta la vostra apprensione.

Eva. Fra pochi momenti io ne saprò il netto. Frat-

tanto vado dalla Signora Marchesa, per mantener vivo il trattato, e per farvi conoscere quanto abbia a cuore di rendervi contento.

Lea. E io vado per ubbidire all' adorata mia Eleonora in conformità di quello, che mi ha avvisato Despina.

SCENA VII.

Giardino.

ELEONORA, *e* DESPINA.

Ele. GLi hai dunque parlato al Signor Leandro?

Des. E come lo stava aspettando, acciò non mi fuggisse.

Ele. Gli hai detto, che desideravo parlargli?

Des. Sì Signora.

Ele. Ed egli che ti rispose?

Des. Indovinateci un poco.

Ele. Ti averà forse detto, che avea molte occupazioni: onde non gli sarebbe stato permesso di venire.

Des. Oibò, non ci avete indovinato.

Ele. Forse non vorrà venire senza licenza del Signor Evandro.

Des. Nè pure.

Ele. Via sù non mi far penare. Dimmi, che cosa ti ha risposto?

Des. Volete, che ve lo dica? Vedo, che state in

pena

pena, vi voglio consolare. Non gli è parso vero di sentirsi da voi chiamare; e mi ha risposto, che è sempre pronto ad ogni vostro cenno.

Ele. Non te lo dicevo io, che è tutto gentilezza? Ma come faremo noi a parlargli?

Des. E che! Pensate, che io ci metta tanto a far le cose? Perchè mi figuravo che la Signora sarebbe uscita di casa, io gli ho detto che venisse dalla porta del giardino, che l'averei lasciata socchiusa, come ho fatto: che entrasse, che vi averebbe parlato; e poco può tardare a venire.

Ele. Come! viene adesso?

Des. Adesso. Che non ci avete piacere?

Ele. Sì, ma...

Des. Ma che?

Ele. Non vorrei...

Des Se non volete, ora vado alla porta, e quando viene dico che non entri. (*vuol partire.*)

Ele. Nò fermati...Sì... Io son confusa.

Des. Di che cosa?

Ele. In sostanza, che gli ho da dire?

Des. Voi volete parlargli, e volete che io sappia che cosa gli dovete dire. O questa è tonda!

Ele. Ho timore, che si scandalizzi.

Des. Che, gli volete dire qualche brutta parolaccia?

Ele. Tu ben sai, che non sono così male accostumata. Ma non vorrei, che gli paresse...

Des. Che volete che gli paja? Veramente adesso è una cosa stravagante, che una giovane parli con un uomo.

Ele. Ma parlargli di certe cose... Vorrei che tu mi intendessi.

Des. V' intendo benissimo. Voi ne siete un poco cotta, e gli vorreste far sapere che li volete bene, ed anche vorreste vedere se lui vi corrisponde: è vero?

Ele. E' vero. Ma son tanto timida, che non ardisco, e non sò come mi fare.

Des. Se non lo sapete voi ve lo insegnerò io. Prima si comincia con un poco di complimento, domandandogli scusa se l' avete incomodato. Si passa poi a dirgli, che temete di avergli recato pregiudizio con tenerlo lontano da qualche conversazione di suo maggior genio; e secondo che quello risponde, si passa avanti con dirgli, che sarà ben fortunata quella, che sarà da lui più favorita. Se lui poi s' impegna con maggiori espressioni, si parla chiaro; e così si fanno i fatti suoi. Questa è l' usanza d' oggidì senza tante ceremonie.

Ele. Questo per me è un gran passo.

Des. Il Cielo vi guardi da altri passi cattivi: che questa è una strada piana piana: e se vi cominciate a passeggiare, vi parerà un viale di un ameno giardino, che a volervene fare uscire, o quella sarà bella. Ma parmi di sentir

muover la porta. Questo al certo sarà il Signor Leandro.

Ele. Oh poverina me, come ho da fare?

Des. Che cosa vi è accaduto? Via sù coraggio.

Ele. Eccolo. Ajutami Despina.

SCENA VIII.

LEANDRO, ELEONORA, *e* DESPINA.

Lea. Signora, eccomi pronto ad ubbidirla.

Ele. La riverisco.

Lea. Ho inteso per bocca di Despina, che ella voleva darmi l' onore d' impormi qualche suo comandamento: onde è, che son venuto coll' maggior sollecitudine possibile, per incontrare una così buona sorte.

Ele. Mi dispiace di avergli recato quest' incomodo. Dico bene, Despina?

Des. Benissimo.

Lea. Incomodo! Vuol burlarmi, con chiamare incomodo un così segnalato favore.

Ele. Forse gli averò tolto il piacere di passare questi momenti in qualche conversazione di suo maggior genio.

Des. E viva. Come ha tenuto a memoria la lezione.

Lea. Vorrei, mia Signora, che questi momenti fossero un secolo, acciochè non dovesse esser per me così breve una da me tanto desiderata

fortuna.

Ele. Sarà ben fortunata quella, che averà la ſorte d' incontrare il ſuo genio, e potrà godere della ſua ſtimabile converſazione.

Deſ. E viva, e viva. Come s' impara preſto a far l' amore.

Lea. Eh Signora, temo che ella voglia mortificarmi, o pure ſchernirmi.

Ele. Ora che ho da dire? (*a Deſpina*)

Deſ. Eh via tirate avanti, e dite il fatto voſtro! Che ſervono queſte ſmorfie. Sò, che non vi manca ſpirito.

Ele. Io ſchernirla? Mi offende con credermi così priva di cognizione di non diſcernere il di lei merito.

Lea. Se io poteſſi ſperare di ottener dal di lei bel cuore compatimento, ſarei felice.

Ele. Mi perdoni. Piuttoſto la debolezza del mio ſpirito non merita di eſſer dal Signor Leandro apprezzata.

Deſ. Sentite come s' ingegna? Con il tempo ſi farà onore.

Lea. Giacchè ritrovo in lei tanta gentilezza, e mi ſi concede queſta buona ſorte di poter ſeco favellare con libertà, la ſupplicherei di darmi licenza di potergli diſcoprir un' affare, quando non ſtimaſſe troppo ardita la richieſta.

Ele. Il Signor Leandro è padrone: e deſidererei che foſſe coſa, nella quale poteſſi in qualche parte impiegarmi in ſervirla.

Deſ.

Des. Ora viene il buono.

Lea. Dirò dunque, giacchè me ne dà la permissione, che mio padre mi ha comunicato il desiderio che tiene di presto accasarmi.

Ele. Ed è ben dovere; e sarà ben fortunata quella Dama, che incontrando il suo genio, potrà ottenere una così buona sorte.

Des. Come getta le mani avanti per non cadere! Bene.

Lea. E siccome desidera ogni mio maggior vantaggio ha determinato di fare ogni sforzo per procurare dalla Signora Marchesa sua Madre un benigno consenso, acciocchè possa io rendermi felice, ed ubbidirla in grado di suo servitore, e sposo. Ma un tant' onore mi si renderebbe più gradito, quando che ne potessi ottenere ora dalla sua bocca una da me bramata approvazione.

Des. Il pasticcio è fatto.

Ele. Signore, lei riempie tutto ad un tratto il mio cuore d' un immenso contento, e d' una estrema mortificazione: onde mi rende così stupida e confusa, che mi toglie la maniera di rispondere.

Lea. Dunque posso sperare, che sia per accettare in buon grado questo mio desiderio, e rendere in questa forma compito il mio contento.

Ele. Mi crede così povera di spirito, che non debba conoscer la mia fortuna? E può dubitare, che io resti titubante in accettare una sorte,

che non merito, e non ho saputo mai idearmi di poter conseguire? Può solo restare amareggiata la mia gioja con la riflessione, che non saprò corrispondere a tanta finezza.

Lea. Non resterò mai di benedire quel giorno, che mi riconduſſe in Patria; poichè mi fu guida ad una così grande, e da me non meritata consolazione.

Ele. E io averò sempre in memoria quel momento, che ebbi la prima sorte d'inchinarlo; poichè fu la sorgente della mia pace.

Lea. Si compiacerà dunque mia Signora d'accettare la cordialità del mio affetto.

Ele. E lei la sincerità della mia fede.

Lea. O me felice!

Ele. O me beata!

Des. Queste son belle parole; ma si fa tardi, e non vorrei, che tornasse la Signora, e questo bel pasticcio, che abbiamo fatto, ci si dovesse rompere in gola. Per oggi basta.

Ele. Signor Leandro, benchè sia con mia gran pena, converrà ritirarmi, vedendo che l'ora tarda; poichè mi spiacerebbe troppo, che mia Madre se ne avvedesse, che allora mi sarebbe tolta la speranza di mai più incontrare una sì gradita fortuna.

Lea. Come comanda; ma almeno mi lasci con la speme di poter avere da lei qualche altro comandamento, acciochè possa consolarmi con rivederla

derla.

Ele. Se io desideri di poterla presto inchinare, ne chiamo il Cielo in testimonio.

Lea. Dunque io parto. Abbia memoria di un suo servitore.

Ele. E lei di una sua serva. Che ne dici Despina?

Des. Avete parlato come una Ciceronessa, e vi siete così bene approfittata della lezione, che da quì avanti potrete aprir scuola quando vi pare, e piace.

SCENA IX.

Camera.

MARCHESA, MONSÙ, *e* CONTE ABBOTTA.

Mar. ECcoci in casa, dove lor Signori potranno liberamente parlare, e consigliarmi, acciochè io non debba errare circa l' affare del matrimonio di mia Figliuola.

Con. Sentirà mia Signora da Monsù ciò, che abbiamo unitamente concertato.

Mon. Nò nò, dit vù Monsiù el Cont.

Con. Nò nò, dica lei.

Mon Nò, dit vù, che miu esplichè con la lenga Italien.

Mar. Mi favorisca Signor Conte.

Con. Giacchè così comandano, dirò. Il partito, che si

si propone del Signor Leandro è ottimo, ma con questo non si accomoda il tutto. Potrà restare ben collocata la Signora Eleonora; ma chi sà con qual pace resterà la Signora Marchesa? De i giovani non ci possiamo ripromettere; poichè quelli, che mostrano un indole migliore, divengono poi col tempo molte volte gli uomini più scapestrati del mondo.

Mon. Madame parlè bien Monnù el Cont, songè a vù.

Mar. Lo conosco: ma che si può fare? Se il partito è buono, come vuole che io non l'accetti? Se ve ne fosse un altro migliore, in tal caso non ci penserei.

Con. Appunto questo devo proporgli.

Mar. Quando questo sia, mi appiglierò al loro consiglio.

Con. E' un partito di persona già cognita, con il quale resterebbe ben collocata la Signora Eleonora, ed anche sposa la Signora Marchesa.

Mar. Io sposa? Ah, che dice? Gli pare, Signor Conte?

Mon. E pur què Madam, vù set giune, e belle.

Con. Ella è nel più bel fiore della sua gioventù.

Mar. Non dico per questo; poichè mi sposai, che appena avevo compiti di pochi giorni dodici anni, e nel terminare per l'appunto i nove mesi diedi alla luce questa Figliuola; la quale, benchè la veggano così grande di statura, vi

mamcano alcuni mesi per giungere all' età di anni dodici: da che si raccoglie, che la mia età non è ancora arrivata al termine de' venticinque anni.

Mon. Eh Madam, chi non è scieche le vede.

Con. Io per me sono stato deluso; poichè credevo, che non passasse gli anni venti. Ma ciò è meglio, perchè in lei si unisconо alla gioventù la cognizione, l' esperienza, e la prudenza.

Mar Ma sia richiesto per semplice curiosità. Chi sono questi Cavalieri?

Con. E' necessario, che resti prima informata d' una controversia, che solamente può in qualche parte disturbare l' esito di questo affare.

Mon. Me set un sciose, che set avù dell' accomodè.

Con. Dirò. Questi sono due Cavalieri ripieni d' una perfetta cognizione: onde gareggiano generosi per l' acquisto d' un sommo bene. E per spiegarmi con libertà, riconoscono i pregi e le distinte doti, con le quali viene con prodiga mano dalla natura arricchita la Signora Marchesa. Quindi è, che non sanno cedere l' uno all' altro una così segnalata fortuna.

Mar. Come? Tutti e due questi Cavalieri vorrebbono me?

Mon. Sadut Madam: vù conosè forbien le votre merit.

Mar. E posponono a me la mia Figliuola?

Con. Le dissi, che son due Cavalieri d' una perfet-

tà

ta cognizione. Non ha dubbio, che la Signora Eleonora è una degniſſima Dama. Ma al confronto... Che dite Monsù.

Mon. Solamant l'eſprit.

Con. La grazia.

Mon. La prudans.

Con. La virtù.

Mon. La gentiles.

Con. La diſinvoltura.

Mon. Set un ſcioſe ſuprenant.

Con. Da lingua umana non può eſprimerſi.

Mar. Son molto tenuta alla bontà di queſti Cavalieri. Ma lor Signori accreſcono tanto la mia curioſità, che ormai mi ſi rende impoſſibile a ſoppertarne gl' indugj. Di grazia, Signor Conte, mi favoriſca, mi dica, chi ſon queſti Cavalieri?

Con. Ah ah....

Mar. Monsù, fatemi voi il favore.

Mon. Ah ah....

Mar. Ed è poſſibile, che la di loro gentilezza non voglia appagarmi in queſto mio così giuſto deſiderio? Vogliano, che io diſcenda alle preghiere? Lo farò. Vogliano per ottenere queſta grazia, che io chiami in ſoccorſo le mie lagrime? Ecco.

Con. Non più, mia Signora.

Mon. Set a ſe, Madam.

Con. Io, ſi contenti che lo dica, io vi amo.

Mon.

Mon. Je Madam v' adore.

Mar. Voi Signor Conte .... Voi Monsù ...

Con. Ditemi, adorato mio Nume: potrò ſperare, che vi degniate di riſguardare con occhio pietoſo le mie pene? Ma perchè tacete?

Mar. Ah.... Ah....

Con. Eccovi, o Signora, due ubbidienti rivali: a voi tocca la ſcelta, ſe pure ne credete degni di tanto onore. Io vi giuro ſull' onor mio di quietamente ſottopormi ad ogni voſtro cenno: e credo, che quando il Cielo, la fortuna, e la voſtra bontà foſſero per eſſer propizj a mio favore, anche Monsù ſarà per quietamente ubbidirvi.

Mon. Je ſuì contant, Madam.

Mar. Che colpo inaſpettato al mio cuore! Non ſi maraviglino, ſe al primo incontro ſon rimaſta ſoſpeſa; poichè un eſtremo contento opprime con facilità il noſtro ſpirito. Ma prima che io propali il mio animo è neceſſario trovar il modo di rompere ogni trattato col Signor Evandro; e queſto biſogna farlo con buona maniera, e con mia riputazione.

Con. E' ben dovere, e la ſuppongo coſa facile. Baſta che uniti poſſiamo favellare col medeſimo; che quell' animo ancora attaccato alla ſterilità dell' antiche maſſime, quando ſentirà le magnificenze, che ſono neceſſarie per un matrimonio così illuſtre, da ſe medeſimo cercherà il mo-

modo per disciogliersi dall' impegno.

Mon. Sandut, sandut.

SCENA X.

DESPINA, *poi* EVANDRO, *e detti.*

Des. LUstrissima, vi è il Signor Evandro, che desidera di riverirla.

Mar. La fortuna ci arride, Signor Conte.

Con. Secondi, la prego, i miei pensieri, e si regoli in modo, che andiamo tutti uniti.

Mar. Sarà servita. E' Padrone il Signor Evandro.

Des. Venga, venga: la Signora l'attende.

Eva. Con mio rossore torno di nuovo ad incomodarla. Ma deve compatirmi; poichè a chi ardentemente desidera una cosa, ogni breve tempo sembra una lunga, e fastidiosa dimora. Ma veggo, che si trattiene con questi Cavalieri: tornerò quando alla Signora Marchesa piaccia.

Mar. Nò nò, Signor Evandro. Questi Cavalieri non possono impedire, anzi conferiscono al nostro discorso, supponendo che ella voglia favellarmi del matrimonio di mia Figliuola con il Signor Leandro; poichè son già da me stati informati: e averei fatto torto al di loro merito, ed alla stima, che faccio de' medesimi, se in un affare di questa sorta non avessi ricreato il di loro consiglio.

Eva.

Eva. Bene. Dunque, Signora, stò attendendo una favorevole risposta: sperando che questi Signori per loro bontà si compiaceranno d' assumere il peso di Avvocati per favorirmi, ed accrescere in questa guisa le mie obbligazioni.

Con. Bisognarebbe esser totalmente stolido per non conoscere il merito del Signor Evandro, e molto maledico per non esagerarne le prerogative.

Men. Vù set un onet ome, Monsiù. Tu le Mond ve canuesc.

Eva. Stò dunque attendendo una risposta, che può farmi viver contento.

Mav. Dal Signor Conte meglio che da me potrà ascoltare i miei sentimenti: poichè egli con quel suo spiritoso modo di favellare saprà meglio esprimere il mio interno, di quello, che io medesima potrei affaticarmi di fare.

Eva. Attenderò da questo Cavaliere quelle leggi, che sarà per impormi. Preveggo disturbi. (*a parte.*)

Con. Allorchè un zefiro grato dissipa e fuga i condensati vapori, che in aria librati minacciano folgori e tempeste, a noi comparisce più lucido e bello dal quarto Cielo l' illuminante pianeta: così nel trattato d' un illustre parentado bisogna distruggere alcune piccole nubi, che frapposte potrebbono adombrare la splendida face d' Imenèo.

Mon. Monsiù el Cont, Monsiù Evandre, set un ome

ome capabl i fò parler clare ſant tant fraſe.

Eva. Veramente, Signor Conte, queſto ſarebbe il mio piacere.

Con. Per ubbidirla ſervirommi dunque d' un chiaro, e vulgar ſermone. La pace è il più bel frutto, che può raccorſi da un nobile matrimonio; e per ottener queſta è neceſſario di fare un orrida moſtra di difficoltà, quaſi, dirò così, un apparato di guerra: perchè in queſta forma tutto eſaminato e bilanciato, ſe ne ſtabiliſcano capitolazioni tali, che reſti fermata perpetuamente una perfetta unione.

Eva. Dall' animo gentile della Signora Marcheſa, e dalla mente prudente di lor Signori non devo temere che poſſa effermi fatta richieſta, che io non debba farmi gloria di prontamente eſeguire.

Mon- Monſiù, vu ſet bien obligant.

Con. Ad un matrimonio così illuſtre deve corriſpondere un egual magnificenza sì di abiti, che di paſti, di livree, e carrozze: onde ſarà neceſſario di provederſi d' un' ammirabile Tedeſchina, d' una ricchiſſima Berlina, d' un galante Vis a vis, d' un pompoſo Svimer, e d' una comoda Diligians, acciocchè veduta la ſpoſa per la Città, ciaſcuno poſſa oſſequiarla ſecondo il ſuo merito.

Mon. Et j fò ancor ſe proveder d' un buon Cuſinier pur far un paſt alla Franſeſe, avec de buone zuppe, de ragù, un carè de vò; avec ſalſe ravi-

vigott, un nocè de vò, avec ſalſe uſelìa, de petì patè alle bergiambelle, deſ animeli' in caſſet, une lonze de vò alle brogie &c. Et i fò ſongè particulieremant a de buone botteglie de ven de Scianpagne, Borgogne, Frontignac, Toccaj, Canariè, e ven del Cap. &c. pur boer alla Santè dell' Epus.

Mar. Tutto queſto ſarà facile al Signor Evandro. La maggior briga e più neceſſaria è il provederſi di ſei, o otto abiti di buon guſto, e ricchi: almeno di una dozzina di ſacchi di qualità non inferiori: e pur queſto può farſi con facilità. Ma per quello riguarda tele, e merletti, che con giuſtizia vien chiamato il mondo muliebre, queſto sì, che gli renderà di molta pena, e gravoſo il penſiere.

Eva. Per riſpondere a tutto ciò, che mi vien detto dirò primieramente, che sì mia moglie, che mia madre ſono andate ſempre in carrozza: onde non può dubitarſi, che anche la ſpoſa ſarà egualmente ſervita con tutto il decoro poſſibile. Riſguardo a pranzo, non mi ſarà di veruna briga: poichè procurerò di ſervirmi de' migliori ufficiali, che vi ſieno, de quali non è ſcarſa la noſtra Città. Se poi il più brigoſo ſi è il penſiero degli abiti ed altre coſe neceſſarie per il doſſo della ſpoſa, la pena non ſarà la mia, ma della Signora Marcheſa, ſtante che io conſegnerò in mano della medeſima

sima il denaro nella quantità e forma, che suol praticarsi, e resterà totalmente a peso del suo buon gusto la scelta, e ne goderà la medesima il comun plauso.

Con. Mi rallegro dunque, Signor Evandro. Questo può chiamarsi parentado concluso, non vi restando, che un piccolo capitolo d' accordare, al quale mi persuado che non sarà per contradire.

Eva. Se sarà, come suppongo, ragionevole, creda pure che non sarò per contradire.

Con. E' senza dubbio giustissimo: poichè comunemente si pratica. Bisogna obbligarsi con scrittura, che nè V. S. nè il Signor Leandro saranno mai per contradire a qualunque cosa verrà richiesta da queste Dame: che non ricercheranno mai ciò, che facciano, o ciò, che vogliano fare, che venendo in casa visite di Cavalieri, prontamente partiranno non solo dalla camera, ma anche bisognando da casa: che possano andare sì di giorno che di notte ovunque lor piacerà, tanto sole, che accompagnate, senza ricercarne la compagnia: ed in somma una totale sovranità per conto delle Dame, ed una servil soggezione per lor Signori.

Eva. Ella, Signor Conte, mi fa una proposizione presente una Dama, che il rispetto, che devo alla medesima mi obbliga a non dargli quella risposta, che sarebbe adequata alla sua

proposta,

Con. E che forse può averci difficoltà? Questo è il moderno costume, tanto applaudito e abbracciato or mai da tutto il Mondo.

Eva. Troppo malignamente ella vuol discreditare il moderno uso. Ha questo molto di lode, e di buono; ma bisogna con retta mente seguirne le leggi, e non confondere i termini, chiamando l' abuso moderno costume. Il far conoscere la fiducia, che noi abbiamo dell' onestà delle nostre donne, è una giustizia, che noi dobbiamo rendere alla loro virtù; ma il lasciar loro totalmente, come si suol dire, le redini sciolte ad ogni loro volere, è un oltraggiosa noncuranza, che noi facciamo del di loro merito; non è rispetto, non è amore; abbandonare al loro arbitrio ogni determinazione, che regoli il di loro modo di vivere, è un ingiuria, che ad esse si reca, volendole lasciar sole debitrici d' ogni loro azione, spogliandoci di quell' obbligo, che abbiamo di assisterle, e di servirle,

Mar. Eh Signor Evandro, intendo. Con l' ornamento di queste belle parole vorrebbe ricoprire, e indorare le sue massime, ed in tanto sottometterci ad una penosa schiavitù. Ma prende equivoco; poichè nè io, nè mia Figliuola siamo di così corto intendimento da lasciarci ingannare.

Eva. Signora, quando mi creda capace d' ingannar-

la si tralasci ogni trattato; poichè non è dovere che con questa, benchè credo falsa opinione ella si esponga a questo rischio.

Mar. Nò, Sig. Evandro, non si formalizzi. Mà sappia, che io son così amante del moderno modo di vivere, che non posso soffrire di non sentirlo comunemente applaudire.

Eva. Anzi io intendo di commendarlo, quando venga con la debita moderazione eseguito. Ma io non voglio sopra di questo seco altercare. Non si parli più di matrimonio. Mi basta solo, che la Signora Marchesa si compiaccia di non cancellarmi dal numero de' suoi servitori; e questa presentemente è la mia premura.

Mar. Si serva come comanda; e creda, che sempre mi saranno graditi i suoi favori.

Eva. Dunque mi dia licenza, e mi mantenga la sua grazia.

Mar. Signor Evandro, gli son serva.

SCENA XI.

MONSU', MARCHESA, e CONTE ABBOTTA.

Con. CHE vi dissi io, Signora? Bisogna confessarlo. Di quelle massime, che abbiamo bevuto con il latte, benchè deboli e insussistenti, non possiamo dimenticarci. Vedete! Un uomo come il Sig. Evandro....

Mon.

Mon. Sa e le notre fortune, i no fo pa ſongè a luì d' avantagie. Madam, ſet a vù a pronunſiè la ſentans.

Mar. Vorrei! Ma....

Con. Sù via, liberamente favelli; che maggior pena è il timor del male ſteſſo.

Mon. Dit dit liberamant, Madam.

Mar. Voi Monsù avete tutto il merito.

Mon. Je ſuì votr ſervitor, Madam.

Mar. La galanteria e la diſinvoltura ſono doti indiſpenſabilmente unite alla voſtra Nazione.

Mon. Eh le Franſeſe ſon libere, ſan ceremonìe.

Mar. Conoſco, che vi farei torto poſponendovi ad altro Cavaliere, ſe riguardo alle voſtre qualità.

Mon. Sa e trop onor.

Mar. Sappiate, che amore è un Nume, che allorchè ci preſenta agli occhi un oggetto, bene ſpeſſo ci violenta ad amarlo. Così ora io riguardando voi, mirando il Signor Conte, mi ſento violentata a ſcegliere, ed a ſcegliere il Signor Conte. Nè credo di farvi torto; poichè non è la mia libera volontà, che opera, ma un interna forza, che mi obbliga.

Con. Io, Signora... Voi... Vorrei.... ſappiate... Mi confondo. La gioja mi opprime.

Mon. Madamoiſel Eleonor.

Mar Sarà la voſtra.

Mon. Oh diabl l'argian! Je ore une belle ragaſſe. Je ſuì contant, i fò apellè Madamuſel e ſer

astor astor la mariage.

Mar. Questa sera allorchè sarà piena la conversazione, se ne darà parte agli amici, e si potranno far le nozze.

Con. Stimerei bene di chiamare la Signora Eleonora, e avvisarla preventivamente: poichè colta all'improvviso, potrebbe forse ricalcitrare.

Mar. Eh, quando le zitelle sentono di esser spose, difficilmente dicono di nò. Ad ogni modo ella dice bene. Despina.

SCENA XII.

DESPINA, *poi* ELEONORA, *e detti.*

Des. LUstrissima.

Mar. Chiamate Eleonora, e ditegli che sollecitamente venga, che devo dargli una buona nuova.

Des. Adesso corro a chiamarla.

Con. Quanto son tenuto, mia Signora, alla vostra bontà. Di quai termini servirommi per esprimere il mio contento, per rendervi le dovute grazie? Ma nò: meglio con un ossequioso silenzio farò conoscere il mio rispetto, e solo dirovvi, che non averete uno sposo, ma un divoto servitore, che si farà gloria d'ubbidirvi.

Des. Venga, Sig. Eleonora, e voglio la mancia.

Mar. Venite Figliuola, e in questa giornata di giu-

bilo

bilo tocca a voi a coronare la comune allegrezza.

Ele. Eccomi ubbidiente ad eseguire i di lei comandamenti.

Mar. Così mi piace; e in questa forma vi dimostrate di esser mia Figliuola. Sappiate, che io vi ho destinata già sposa. Ne siete contenta?

Ele. Quando sia così il suo volere, contentissima.

Mar. Vi è di più. Sappiate, che ancor io sono sposa. Che ne dite?

Ele. Ella non deve ricercare il mio consenso: è la Padrona. (Forse il Signor Evandro sarà lo sposo di mia Madre. *a parte.*

Mar. Che vi diceva io, Signor Conte? Quando si tratta di prender marito alle giovani, non vi sono mai difficoltà.

Con. Io l' ho suggerito per maggior sicurezza, e quiete. Per altro fino ad ora non ha esplicato il soggetto.

Mar. Eh non vi sarà che dire. Sappiate dunque, che sì il vostro, che il mio sposo sono qui presenti; perche il Cielo a me ha destinata la sorte di esser del Signor Conte, e a voi la fortuna di esser sposa di Monsù Guazet.

Ele. Di Monsù?

Mar. Di Monsù: ci avete che dire?

Ele. Ma io credeva....

Mar. Che credevate? Non dovete credere di più di quanto piace a vostra Madre.

Ele. Ma questo poi.... Il Cielo ci ha dato il nostro libero arbitrio.

Mon. Eh Madamoisel, regardè, je ne suì ni gob, ni sop, ni guerce. Je suì un om come les otre, e chalche scioſe d' avantagie, i ne so pa etre schisignoſe. Allon allon Madamoisel. (*vuol prenderla per la mano.*)

Ele. Fermatevi Monsù, e non mi cimentate di vantaggio. Vi basti sapere, che io non vi voglio. *parte.*

Con. Che le diceva io, Signora?

Mar. Convien confessarlo, il mondo non s' inganna: possiamo più fidarci di quelle donne, che disinvolte e allegre, con un libero trattare palesano nel volto la sincerità del loro cuore, di quello che possiamo ripromettercì di alcune, che appariscono composte, e modeste, e con gli occhi bassi dimostrano d' aborrire l' incontro degli altrui sguardi, e affettando animo contrario al divertimento si fanno riputare amanti del ritiro, e della solitudine; ma in sostanza covando le loro passioni, ruminano nella mente come condurre a fine i loro capricci.

Mon. Ma se Madamoisel Eleonor non acconsant, come feron nù, Madam?

Mar. Non dubitate, Monsù: Eleonora sarà la vostra gli converrà suo mal grado ùbbidire. Andiamo,

Si-

Signor Conte, per consultare sù ciò, che deve farsi.

Con. Vengo servendola.

Mon. E je rest san le Mer, e san le Figlie.

FINE

DELL' ATTO SECONDO

AT-

ATTO III.

SCENA I.

Camera.

MONSU' GUAZET, e DESPINA.

Des. MOnsù mio, piaceſſe al Cielo che poteſſi ſervirvi, perchè voi lo meritate. E poi, gli uomini ſpiritoſi e galanti mi piacciono.

Mon. E a moà le Madamoiſel grazioſe com & vù.

Des. Ditemi dunque, in che devo ſervirvi.

Mon. Dovet ſavoar, che Madam la Marchiſe me ha deſtinè pur epus de Madamoiſel Eleonor.

Des. Uh, me ne rallegro: chi ce la potrà colla Signora Eleonora quanto ſarà contenta quando lo ſaprà.

Mon. Glie la dit Madam la Marchiſe.

Deſ. Conſiderate quante ne averà fatte. Chi potrà toccarli la punta del naſo?

Mon. Nò nò, e contrer, m' ha dit enfaſce, non ve voglie.

Deſ. Oh, non lo credo, non può eſſere.

Mon. Sa è la veritè, e je ne ſuì ſorde, nè eturdit.

Des. Eh ſcioccarella, e che pretende? Ma a dirvela è tanto timida, che forſe averà detto così per-

perchè si vergognava.

Mon. Timide? j samblè, che avesse le diabl dan le sivù.

Des. Dove, dove?

Mon. Dan le osce, pur moà je crede, che sie ennamurè de Monsiù Leandre, voela la reson, pur què m' ha dit, non ve voglie.

Des. Oh, questo poi non è vero. E' tanto buonina, sempre ritirata: considerate voi. Quando se gli discorre d' amore, non ne vuol sentir parlare, a segno tale, che ce ne prendiamo piacere di farli questi discorsi apposta.

Mon. Une sciose è fer l' amur, un otre sciose e se mariè, che allor songerà a bien accomoder son affer.

Des. Considerate voi se la Signora Eleonora ha tanti pensieri: levatevelo di mente. E' tanto semplicetta, che se gli potrebbe dare ad intendere che gl' asini volano.

Mon. Eh dan le ragasse del tamp presant è difficil croer une sì grand simplisitè, e chell, che regard an terre, i parlè con le busce strette, son plù triste dell' esotre.

Des. Ma non è così la Signora Eleonora. Se lei poi non vi vuole, che volete che vi faccia?

Mon. Une bone parolet, dit se Monsiù me sambl une giune bien fet, galant, e je le crede un bon ome.

Des. Se non volete altro, io lo farò volentieri. Ma sen-

sentite: non è una cosa, che si possa fare così presto; ci vuol del tempo.

Mon. Set un affer ch' i fo, l' accomodè pur se soer.

Des. Per questa sera? Me ne rido. Per guadagnare l'affetto d'una ragazza ci vuol tempo: bisegna prima corteggiarla, e passando sospirare: poi a poco a poco dirgli qualche paroletta, e se vi dà qualche mala risposta aver pazienza: pregare, piangere, fingersi ammalato per l'afflizione, saper usare a tempo certe finezze, ed attenzioni, che poi alla lunga ci cascano.

Mon. Le tamp è breve, pur tant je ferè tus, che pure fer. Me care Despine, me raccomande.

Des. Farò tutto quello, che posso, perchè alla Signora Eleonora gli voglio bene.

Mon. Je part con une bone speranse. Addiù Madamoisel.

SCENA II.

DESPINA, *e poi* ELEONORA.

Des. STai fresco: se non hai altro boccone, puoi andare a letto senza cena. Ma eccola, che viene. Vi compatisco Signora mia, e avete un giusto motivo di piangere; ma se seguitate così, eh non farete niente. Ci vuole spirito, e risoluzione.

Ele. E che posso mai fare sola, senz' ajuto, e sen-

za consiglio.

Des. Che potete fare? Bisogna star forte, e in tanto avvisare il Signor Leandro.

Ele. In Quanto ad avvisare il Signor Leandro, a questo ci avevo già pensato, ed è l' unica speranza nella quale confido; che in quanto alla mia fortezza poco mi fa sperare.

Des. Eh, se voi avete voglia di dir di sì, non serve che gli facciamo saper niente.

Ele. Io acconsentire ad altre nozze? Io tradire l' adorato mio bene? Priego il Cielo, che prima con un fulmine m' incenerisca.

Ees. State dunque forte a dir di nò, e non temete di cosa veruna.

Ele. Ma il comandamento della Madre? Le minacce, il rispetto, l' ubbidienza, il dovere, sono tutte cose, che mi spaventano.

Des. Se voi pensate a tante cose, mi posso risparmiare il viaggio di andare ad avvisare il Signor Leandro; perchè quel poverello si metterà in agitazione, girerà di quà e di là, e quando crederà di aver ben disposte le cose, voi averete fatta la frittata.

Ele. Come averò io da fare a resistere alla violenza d' una Madre?

Des. Ci vuol tanto! Dite sempre, nò, nò, nò....

Ele. Devo dunque rispondere con tanta inciviltà alla mia Genitrice? dimostrare una così forte ostinazione contro il suo volere, e contro i suoi co-

comandamenti?

Des. Voi mi fate sempre certi discorsi, che ponete in dubbio la mia mente, che voi siate donna. Che vi dà fastidio ad ostinarvi nel vostro sentimento? Ma non sapete, che il più bel pregio, che abbiano le donne è la coccia? Più la Signora dice, più dovete star forte. Così non farete torto al vostro sesso, e sarete stimata una giovane di spirito. Circa poi alla civiltà del rispondere vi potrete regolare a vostro modo: basta incocciare, e per non dire un nò villano dite un nò Signora.

Ele. Tutto farò con la speranza di ottenere l'amato Leandro. Và dunque, cara Despina, narragli il mio deplorabile stato, pregalo d'ajuto, e di consiglio, assicuralo della mia fede; dì che...

Des. Basta: ho inteso. Lasciatemi andare, che non v'è tempo da perdere. Parmi di sentir scendere le scale alla Signora. Io parto: state forte, e pensate, che se dite di sì, non v'è più speranza.

SCENA III.

ELEONORA, MARCHESA, e MONSU'.

Ele. SU coraggio, o mio cuore: per acquistare un gran bene non vi è impresa, che sia malagevole.

Mar.

Mar. Eleonora, godo di ritrovarvi sola. Suppongo, che questa solitudine sia un effetto o di prudente cognizione, che vi obbliga a ben considerare il vostro dovere, o d' una giusta vergogna, che vi rende pentita del vostro ardire, e vi astringe a prontamente ubbidire.

Ele. L' ubbidienza in una Figliuola è un' obbligo indispensabile, a cui non solo il dovere, ma anche la natura ci astringe. E questa legge ho procurato di sempre puntualmente adempire, nè sò d' aver mai mancato.

Mar. Siete in errore, Figliuola. Non vi sovviene della dispettosa ripulsa data poco è a questo Cavaliere delle sue nozze?

Ele. Non ho mai creduto, che l' ubbidienza potesse astringere la Figliuola a prendere stato contro la propria inclinazione.

Mar. Veggo, che vi siete fatta molto ardita. Converrà, che vi faccia conoscere qual io mi sia.

Mon. Eh Madam, non andate in collere. Madamoisel Eleonor regardè moa? Voela je sui fort, robust; e non me sambl pa d' etre tant bruttasce.

Ele. Ma, Signora, come vuole, che io possa forzare me medesima, se il genio non vi concorre?

Mar. Che genio, che genio. L' anime deboli e vili si fanno trasportare dal genio; ma le nobili sono regolate dalla propria convenienza: e pensano solo ad assicurarsi e la propria libertà, e

la

la sovranità sopra l'animo del suo Consorte.

Mon. Madamoisel Eleonor, pur moà je vus assur, che vù serè la metres de fer tus, che vù vodrè. E se volet le sisisbee, si non & contant d'un, ne potrè prander du, trè, attr, e ottan, che vù vudrè, che pur moà je ne serè pa gialus.

Mar. Io discerno in voi certe massime, che mi fanno vergognare che siate mia Figliuola. Voi non sembrate nata in questo bel secolo, nel quale le donne hanno finalmente franta quella dura catena, che l'obbligava ad essere schiave degli uomini; e si hanno finalmente acquistata quella sovranità, che gli era dovuta. Pazzarella.

Ele. Signora, io non cerco se debba esser soggetta o sovrana; desidero solo la mia pace, la quale non sò persuadermi che ritrovar si possa, se non quando fra lo sposo e la sposa vi è una tale uniformità, che di due voleri sanno formare un sol volere; e mi persuado, che questa bella unione sia figliuola d'un reciproco genio.

Mon. Madamoisel, croie moà, che allor che nù seron mariè, v'endrà le genie, v'endrà.

Mar. Ed è possibile che abbiate un animo così piccolo, che amiate più di secondare il vostro capriccio, esser serva, che comparire nel gran Mondo Signora, e dominante? E chi vi ha mai posto in idea queste antiche massime, che ine-

state

state per tanto tempo l'obbrobrio del nostro sesso?

Ele. Sarà il mio debole intendimento che in tal guisa mi conduce. Ma mi creda, che non sono capace di diversamente comprendere.

Mar. Eh risvegliatevi una volta da un così vergognoso letargo. Figuratevi di esser circondata da una nobile comitiva; vorrete voi per tema di dare afflizione al vostro sposo, non far pompa del vostro spirito? Se sarete invitata ad una festa di ballo, ad una cena, ad una conversazione, vorrete esser soggetta al di lui volere, giacche di due voleri ne volete un solo formare? O pur vorrete come una bambina esser obbligata a domandar licenza, se desiderate uscir di casa? Render conto con chi, e dove andate? E finalmente per soddisfare a questo genio ideale sottoporvi ad una vita servile, in luogo d'esser, come vi conviene, Signora, e Regina?

Mon. Madamoisel Eleonor, voje la un amant genufles a votr piè.... (*vuole inginocchiarsi*)

Ele. Monsù, non mi tormentate di vantaggio. Ricordatevi, che per vostra cagione io sono in disgrazia della mia amatissima Genitrice. Ricordatevi, che per voi io soffro infiniti interni travagli. E ricordatevi in fine, che non è da Cavaliere violentare una Dama a sagrificare il proprio genio.

Mar. Eleonora, partite, e non mi cimentate di vantag-

taggio ad usare con voi quei rimedj, alli quali la vostra sciocca ostinazione mi necessita; ma pensate, che ad ogni costo dovete ubbidire.

Ele. Parto.

SCENA IV.

MARCHESA, *e* MONSÙ.

Mar. IO non intendo da qual sorgente nascer possa l' ostinazione di questa Figliuola.

Mon. Pur moa je l' antande.

Mar. Fatemi grazia d' illuminarmi con assegnarmene la ragione.

Mon. Non me sambl une scioſe diffisil. Madamoisel Eleonor & innamurè.

Mar. E di chi mai? Compatitemi, che io non posso crederlo.

Mon. De Monsiù Leandre.

Mar. Non sò persuadermene. E come volete che sia nato quest' amore, che cotanto ostinatamente regna nel suo cuore, se appena si sono veduti? essendo il Sig. Leandro jeri sera tornato in patria, dopo l' assenza di molti anni.

Mon. Je ne voè pa, che ce voglie otan de tamp a se innamurè. Bast voer un scioſe, che piasce voe la, che la scioſe e fet.

Mar. Eh Monsù, mia Figliuola non è una donna già accostumata alla conversazione, agli amori,

che

che possa con tanta facilità incapricciarsi. Scusatemi, che non sò capacitarmi che sia di questo taglio.

Mon. Perdonè moà, Madamoisel Eleonor è fame, & è fet com les otre fame.

Mar. Dal canto mio siate pur sicuro, che adoprerò tutte le mie forse per ammollire la sua durezza.

Mon. E se Eleonor incoscerà, che feron nù?

Mar. Io spero di vincere la sua ostinazione. E poi con il tempo si prenderanno tali misure, che sarà necessitata a cedere.

Mon. Eh, vù, e Monsiù el Cont, che songè de fer.

Mar. Io non ravviso che unione abbiano i miei sponsali con quelli di Eleonora; anzi suppongo, che questi possano contribuire acciochè ella si induca ad esser vostra.

Mon. Eh, la sciose non è liscie.

Mar. Ma che volete che io faccia per raddolcir l'animo suo? Adoprerò le lusinghe, e passerò, bisognando, alle preghiere; e se questo non basta mi volgerò al rigore, alle minacce. Che più desiate?

Mon. Eh, vù non sapete le sciose delle duelle.

Mar. Che duello? Narratemi il tutto; che io non voglio....

Mon. Addiu Madam, se soer vù serè bien informè.

SCENA V.

MARCHESA, e CONTE ABBOTTA.

Mar. E Dovrò dunque soffrire di esser così vilipesa, e schernita dalla propria Figlia? Dovrò per un mal considerato capriccio d' una Fanciulla porre in compromesso una così segnalata fortuna di esser sposa del Conte? In così dubbio stato chi mi ajuta, chi mi consiglia? Signor Conte, corra, freni le mie smanie, raddolcisca il mio dolore, incoraggisca la mia disperazione.

Con. E qual turbine improvviso tenta orgoglioso funestare i rai del suo volto? E da qual tetra nube si procura oscurar lo splendore della di lei bella mente? Via sù, Signora, esca fuor de i purpurei coralli della sua bocca quel veleno, che tanto le tormenta il cuore, che io son pronto qual medico esperto a porgergli l'antidoto, quando anche fosse di tal valore, che per sborsarne il prezzo dovessi contraporre la vita. La vita di chi? Del Conte Abbotta.

Mar. Già sento, che le di lei cortesi espressioni principiano a porre in calma gl' interni moti dell' animo mio. Sappia, che Eleonora fu or ora così ardita, che seppe con sfacciata ripulsa di nuovo farmi conoscere l' animo suo pronto a rifiutare l' onore di esser sposa di Monsù

e quello

e quello, che più mi spiace, la fece con tanto calore, appoggiata a tali ragioni, e presente lui medesimo, che mi diede chiaramente a conoscere, esser il suo intendimento pregiudicato da certe antiche massime, che furono già una volta la vergogna del nostro sesso, e che mi fanno arrossire che debbano esser sostenute, ed abbracciate da una mia Figliuola.

Con. Non s' agiti per questo, mia Signora, e consideri, che questi sono trasporti di giovanile cognizione, i quali per mancanza d' esperienza mal fondati, con facilità si dileguano. E' necessario praticare colla Signora Eleonora come suol molte volte farsi con gl' innocenti augelletti, a i quali o dimostrandogli l' esca bramata, o chiamandoli con un sibilo a loro gradito, facilmente s' impaniano.

Mar. Mi creda, Signor Conte, che io nel parlar seco ho usata tutta l' arte possibile, e mi sono servita di tutta quella dolcezza, che può usarsi da una Madre con una Figliuola; ma ho riconosciuto in lei un animo così protervo, che non posso fare a meno che non m' affligga.

Con. Eh si faccia coraggio, e si lasci servire.

Mar. Mi consigli dunque, e mi dica ciò, che devo fare.

Con. Per seguitare l' intrapresa allegoria, deve osservarsi, che l' esperto Cacciatore molte volte servendosi delle più tetre ed oscure notti,

con un lume improvviso abbagliando la vista de pennuti viventi, fa de' medesimi dovizioſa preda. Addattando dunque la ſimilitudine al caſo noſtro, biſogna prima invitare la Signora Eleonora con il richiamo d' infinite grandezze, e continui divertimenti; poſcia abbagliarli la vista con qualche ſontuoſo regalo, e allora vedrà ſe cade nella rete, oppure reſta abbagliata allo ſplendore di rilucente oro, e sfavillante gioje.

Mar. Tutto può provarſi, ma poco ſpero; poichè temo, che la mia Figliuola ſia di quelle donne, che quanto meno parlano, tanto più concludono.

Con. La difficoltà ſolo potrà reſtringerſi, che Monsù, abbenchè ſia un ricchiſſimo Cavaliere, così all' improvviſo poſſa aver gioje di tal valore, che ſieno proprie da preſentarſi ad una Dama della qualità della Signora Eleonora, e danaro ſufficiente da offerirli, per non reſtarne lui medeſimo privo, dovendo in caſo di matrimonio eſſer coſtretto ad altre ſpeſe; onde ſtimerei, che quando a tutto ciò poteſſe ſupplire la Signora Marcheſa, ſarebbe bene a preſentarglielo: tanto più, che queſto non deve uſcir di caſa, dovendo ritornare in mano della ſua medeſima Figliuola.

Mar. Quando al Signor Conte così piaccia, io potrei dare un finimento di ſmeraldi, che per l' appunto

punto jeri mi riportò il Gioj-lliere di nuovo legati, e che ancora Eleonora non ha veduto, e una borsa di mille zecchini, denaro, che sempre ho tenuto a parte per qualche necessità, che potesse accadermi.

Con. Benissimo; Ma ormai è giunta la sera: onde fra pochi momenti dobbiamo sì io, che Monsù venire alla conversazione, luogo, e tempo da lei destinato per effettuare i sponsali. Sicchè quando ella mia Signora stimi bene, potrebbe il tutto ora consegnarmi, che ricercherò Monsù, acciocchè al suo primo arrivo possa farsi onore, con presentare in omaggio alla sua sposa un così sontuoso regalo.

Mar. Ora vado a prendere il tutto.

Con. L' attendo, mia Signora. La resistenza di Eleonora mi fa temere, che la macchina ordita del matrimonio possa avere un effetto contrario al mio desiderio. Chi sà qual intrigo può nascervi, che forse mi obblighi a partire da questa Città, se prima non mi sforza una turba di creditori, che mi perseguita: onde sempre è bene a star provveduto.

Mar. Signor Conte, eccola servita. Questa è la cassetta delle gioje; questa è la borsa dei denari. Prenda.

Con. Vado con tutta sollecitudine a servirla. Ma le sovvenga, che se parte il piè, vi resta il cuore.

Mar. Quanto è gentile! quanto è cortese! che degno

Cavaliere! Non vorrei, che quel cervelletto di mia Figliuola mi toglieſſe una così bella fortuna. Ma poi alla peggio faccia quello, che vuole: io non voglio perdermi una cosi bella ſorte.

SCENA VI.

Città.

LEANDRO, *e* DESPINA.

Des. VOI piangete? Stiamo bene. Che razza di uomini s' uſano al tempo d' oggi! Gli vedete agili, ſpiritoſi, che gli giudichereſte tanti Rodomonti; ma ſe viene il biſogno, che fanno? Si mettono a piangere. Non vi vergognate? Via sù, coraggio: è notte, vedete, e frà un pajo d' ore Monsù ve la fa, e voi reſterete piangendo.

Lea. Un colpo così improvviſo mi occupa in forma tale lo ſpirito, che non sò a qual partito appigliarmi. Cento idee mi ſi preſentano ad un tratto; ma miſchiandoſi nella mia fantaſia tutte in confuſo, m' opprimono in forma tale, che mi rendono quaſi inſenſato.

Des. Quì ci vuol altro, che ciarle; vi è biſogno di riſoluzione, ſe non volete perdere Eleonora. Lei povera ragazza farà quanto può, ma poi

alla

alla fine : se voi non vi muovete , ve la perderete , e sarà vostro danno .

Lea. Prima voglio perdere la vita, che perdere Eleonora .

Des. E così che cosa farete?

Lea. Non sò .

Des. Ve lo dirò io . Se seguiterete così , Eleonora sarà sposa di Monsù , e voi sarete di quelli di fuora .

Lea. Ah , che quando mi accadesse una simile disavventura , saprei darmi volontariamente la morte .

Des. E quando foste morto , allora sarebbe vostra Eleonora? Uh scioccarello , scioccarello .

Lea. Ma in una così breve angustia di tempo , che posso mai fare?

Des. Sentite . Perchè voglio bene alla Signora , e perchè mi andate a genio ancor voi , vi darò un consiglio , ma poi fate voi io non voglio . . .

Lea. Sì , cara Despina , soccorri la mia mente troppo agitata da una così veemente passione .

Des. Io me ne verrei in casa della Signora Eleonora adesso proprio , e senza tante riflessioni la sposarei di nascosto , e gliela farei in barba tutti quanti sono .

Lea. Ma come entrare in casa senza esser veduta dalla Madre? E poi chi sà se ciò fosse di piacere di Eleonora?

De-

Des. In quanto all' entrare, voi già sapete la porta del Giardino, ed io adesso vado, e lascio la porta socchiusa. Risguardo poi ad Eleonora, eh non vi mettete in apprensione che dica di nò. Ma veggo, che viene il Signor Evandro: discorretela un poco con lui. Eh, abbiate giudizio; perchè questi uomini, che sono avvanzati nell' età, fanno gli scrupolosi, e non si rammentano di ciò, che hanno fatto da giovani.

SCENA VII.

LEANDRO, *ed* EVANDRO.

Lea. MI sia propizio il Cielo, acciochè possa render molle il cuore di mio Padre, e facile ad impegnarsi a disturbar le nozze per me tanto fatali d' Eleonora col Francese.

Eva. Figliuolo, vi veggo molto sospeso: che cosa vi turba?

Lea. Eh, Signore, se non v' impegnate di porgermi soccorso, io mi trovo, a i confini della disperazione. Se voi amate la mia vita, è necessario che facciate ogni sforso per conservarla. E' impossibile, che io sopravviva ad una sventura tanto più insopportabile, quanto più inaspettata.

Eva. Nò nò, Figliuolo, non vi abbandonate con tanta facilità. Il disperarsi è da vile. Deve l' uo-

l' uomo saggio a mente quieta opporsi a qualunque accidente: e bene spesso con una sì bella e lodevole moderazione, o facilmente conseguisce ciò, che non sperava, o trova debole quell' ostacolo, che supponeva insuperabile.

Lea. Possiamo, nol niego, opporci con coraggio, e schermirci con prudenza da un inimico, che c' insulta; ma ad una forza, che da ogni lato ci circonda, e con violenza ci opprime, e necessità di cedere.

Eva. Lo sfogarsi, e propalare il proprio interno a chi amorosamente ci ascolta, è un gran conforto del nostro animo. Parlate, io vi son Padre. Questo nome vi basti per comprendere quanta pena mi rechi il vostro travaglio, e quanto desideri la vostra pace.

Lea. Sappiate, che Eleonora poco fà mi ha fatto intendere, che la Madre l' ha destinata sposa di Monsù, e vuole ad ogni costo, che questa sera sia di lui. Un colpo così inaspettato ha posto in tal sconvolgimento la mia mente, e in tale agitazione il mio cuore, che non sò che pensare, nè sò che tentare. Lo sdegno mi sprona a precipitose risoluzioni; il timore di perdere un tanto bene mi avvilisce. Sì, mio Signore, da voi solo spero qualche conforto. Ricordatevi, che questa è una fiamma, che si è accesa nel mio petto mediante il vostro consenso. Se voi dunque l' accendeste, sia vostra

la cura di conservarla. Sì, amato mio Genitore. (*si pone in ginocchio.*)

Eva. Sorgete, e riponete in calma il vostro spirito, e cominciate da questo accidente a considerare, che nel Mondo tutto con facilità in un istante si cangia: onde conviene non dare alle nostre passioni una libertà così sfrenata, che non siamo in istato di poterle a nostro talento raffrenare. Vi compatisco: non siete ancora in età così matura da far uso d' una moderazione così prudente. Ma non temete. Chi sà: il matrimonio non è ancor seguito: io dal canto mio mi adoprerò per consolarvi.

Lea. Eh, Signore, non mi adulate per quietarmi; che in tal caso, in contrario seguendo, si farebbe più acerba la ferita, che mi tormenta.

Eva. Sentite: Io non posso ripromettermi dell' avvenire, ma ho molto che sperare. E per farvi conoscere quanto m' interessi per la vostra quiete parto e vado ad operar per voi.

Lea. Ma che dirà la mia adorata Eleonora? A lei si vada, e con disperato ardire, o sia mia, o sarò della morte.

SCE.

SCENA VIII.

Camera preparata per la conversazione della sera, co' lumi, e tavolini per il giuoco.

MARCHESA, CONTE ABBOTTA, *e* DESPINA.

Mar. ECcoci, Signor Conte, a quel bramato momento, che propalando i nostri sponsali può renderci felici.

Con. E come mai, mia Signora, poteva formontare cotanto in alto il mio pensiero di sperare un tanto bene? Nò, che non potea sperarlo nè sò crederlo ancora.

Mar. Ed io tutto all' opposto; poichè mi sentivo sempre violentata da un occulta forza, che.....

Con. Nò nò, mia Signora, quel termine d' occulta forza non è secondo le moderne Filosofie.

Mar. Dirò dunque, che una simpatìa....

Con. Peggio. Se ella vuole esprimersi secondo il moderno modo di favellare filosoficamente, potrebbe dire che una centripeta forza al suo bel cuore mi attrae; oppure che una centrifuga violenza da quello per mia disavventura mi respinge. Questo è il modo di favellare secondo le buone Filosofie moderne.

Mar. Ella è un' arca di scienza; e sotto la scuola spero ancor io....

De-

Des. Vengono molte Dame, e Cavalieri, ed anche il Signor Evandro.

Mar. Vengano pure, son Padroni. Ho gran piacere, che vi sia il Signor Evandro; che in questa guisa si toglierà dalla mente il matrimonio di suo Figliuolo con Eleonora.

Con. Per verità la sua vista non mi è molto gradita; poichè questo Cavaliere con quella sua serietà impone della soggezione.

Mar. Ma come vuol che io faccia?

Des. Ecco il Signor Evandro.

SCENA IX.

MARCHESA, CONTE, EVANDRO, DESPINA, *ed altri Cavalieri, e Dame per la conversazione.*

Eva. SOno a godere delle sue grazie; e bisogna per verità confessarlo, la casa della Signora Marchesa è la delizia della Città.

Con. Dice ben il Signor Evandro: questo è l' emporio della gentilezza, questa è la scuola della generosità, e quì finalmente risiedono tutte le virtù.

Mar. Lor Signori hanno troppa bontà per una lor serva.

Des. Signor Conte, vi sono tre uomini, che chiedono di parlargli.

Con-

Con. Ora non posso ascoltarli.

Des. Ma dicono, che hanno necessità di parlargli subito.

Mar. Ma chi sono costoro?

Des. A dirla, mi pajono tre villanacci. Uno, che fà da capo, è ammantato con un ferrajuolo oscuro, una berretta rossa in testa, e il cappello sopra. Gli altri vanno con certi ferrajuolacci indosso tutti coperti. In somma sono tre brutte figure.

Mar. Ma che persone possono essere? Ella mi sembra turbato.

Con. Nò, mia Signora, non vorrei...

Mar. Dica, dica. Forse teme, che possano esser persone inviate da qualche gran Signore suo antico inimico?

Con. Nò, Signora mia.

Mar. Sig. Evandro, in questo caso che si può fare?

Eva. Non si turbi. In tal caso farei richiedere il loro nome perchè allora il Signor Conte sapendo chi lo cerca, potrà prender le sue misure.

Mar. Sì, dice bene. Despina, và....

Con. Non serve cercar chi sieno.

Mar. Se non ne ha curiosità lei, desidero di restarne io informata. Sì, và Despina, e domanda a quel, che fà da capo, il suo nome.

Des. Dice bene V. S. Illustrissima; ma se vedesse che brutti mostacci sono: a dirla, io ho paura.

Mar. Eh non temere.

Evan-

Eva. Và pure, Deſpina, che io ſarò pronto per tua difeſa.

Des. Anderò... ma... ſe grido, correte ſubito, Signor Evandro.

Mar. Il turbamento del Conte mi agita all' eſtremo. (*a parte.*)

Eva. Già comincia a far operazione la medicina. Non mi ſono ingannato. (*a parte.*)

Con. Barbara ſorte, a che punto mi hai tratto. (*a parte.*)

Des. Mi ha detto, che ſi chiama Cola d' Oronzio, e che vi vuol parlare adeſſo o per forza, o per amore; e mi ha detto....

Mar. Che?

Des. Mi ha detto.... Signor Conte, non vorrei che l' aveſſi a male.

Mar. Via sù, favella.

Des. Mi ha detto.... che è voſtro Padre.

Mar. Oh iniquo. Padre del Signor Conte un contadino? D' un uomo, che non può eſſer a meno, che non tragga la ſua origine, che da un illuſtre proſapia? Ben chiaramente lo dimoſtrano le ſue rare qualità. Signori, a loro tocca, ſe hanno ſpirito di onore, il difendere un Cavaliere oppreſſo, e ſmentire queſt' impoſtore da una così nera calunnia.

Eva. E ben dovere; e ſpero, che queſti Signori ſaranno per ſeguirmi. Andiamo.

Con. Nò nò, fermate. Ho ſaputo mentire il nome, rinun-

rinunziare alla Patria, ma non ho coraggio di negare il Padre. Non giunge tant' oltre la mia iniquità.

Mar. Come? Voi figlio di un contadino? Voi, che vantando grandezze sapeste....

Con. Deh, non accresca con i suoi giusti rimproveri confusione alla mia mente, rimorso al mio cuore. Mi sono troppo fidato della fortuna: questa mi ha reso soverchiamente audace, indi mi ha tradito.

Eva. Non vi lagnate della fortuna; ma solo dolete-vi di voi medesimo. L' innalzare un sontuoso edificio sovra molle, e non ben fermo terreno, se rovinosamente precipita, non è colpa del caso, è ignoranza, è temerità di chi lo ha architettato. Le nostre operazioni se innalzano la lor fronte con il mezzo dell' impostura, come derivate da un falso, e detestabile principio, hanno sempre un esito deplorabile. L' onesto e la verità sono i due fonti, che solo portano chiare e limpide le loro acque nel mare d' un glorioso fine.

Mar. Ma come mai il Cielo propizio si è degnato in un punto così necessario di scopr re una metamorfosi così strana, che quasi mi sembra impossibile a crederſi? Veramente, Signor Evandro, che ne crede? Mi parli con ogni sincerità.

Eva. Deve sapere, che quello, che è quì venuto, ed è Padre del supposto Conte, è il mio Verga-

ro, il quale perdè fino dalli teneri anni un Figliuolino, che teneva seco alla guardia de' miei armenti, e che io avevo molte volte veduto; l' idea del quale è sempre rimasta impressa nella mia fantasia: e benchè ciò seguisse circa venti anni addietro, ad ogni modo nel volto del preteso Conte ravvisava i delineamenti del perduto Giovanetto. Con questo sospetto chiamai il sopradetto mio Vergaro, e l' obbligai a palesarmi, se veramente quello fosse il suo Figliuolo. Di mala voglia si ridusse; ma necessitato dal mio comandamento non seppe negarlo. Ciò avverato lo costrinsi a venire alla di lei casa, per far palese questa verità, facendomi mallevadore, che al Figliuolo non sarebbe accaduto nessun male. Con questa promessa, che puntualmente sono per osservare, egli qui si è portato. Credo d' avere in questa guisa ben servita la Signora Marchesa con renderla disingannata, ed anche lui medesimo, per avergli fatto conoscere, che il vivere sopra l' impostura non poteva rendergli, che un fine infelice.

Mar. Ma voi, chiunque vi siate, ricordatevi, che or ora vi hò consegnato la....

Con. Non tema, Signora Marchesa. Prenda: eccoli le chiavi della mia abitazione: uno de' suoi servi là mandi, che ivi ritroverà tutto ciò, che mi ha consegnato. E giacchè il Cielo mi ha illuminato, intendo ora dar principio al corso

di

di tante e tali onorate azioni, che sieno valevoli a cancellar la memoria della mia passata vita.

SCENA X.

Monsù, *e detti*.

Mon. E Bien, Madame, nù somo arrivè al momant della gioje, i fo fer le mariage v'et Madamoisel Eleonor.

Mar. Eh Monsù, questa è una fera, nella quale ho cominciato ad imparare a vivere, ed a sapermi guardare dall' imposture.

Mon. Coman Monsiù el Cont? je n' antand pa... me vù non me respondet... Monsiù.... siete sorde?

Con. Ora, che le mie orecchie si vanno assuefacendo ad ascoltare la verità, non sentono più le passate follìe.

Mon. Me vù me fete impassire, che attande vù de dire, je ne comprand rien. Monsiù Evandre, set moa le grasie de me esplichè, set affer.

Eva. Volete esser disingannato? Vi dirò, che il fu Conte non è più Conte. Le ordite macchine sono discoperte, e la Signora Marchesa ora è divenuta Padrona di se medesima.

Mon. Coman; le Cont non è più Cont, onde cuvert le machine; la Marchise è la padrone, set un xeponf, che me sampl un indovinelle.

SCENA XI.

ELEONORA, LEANDRO, *e detti*.

Lea. AMatiſſimo Genitore. (*in ginocchio ad Evandro*)

Ele. Riverita Genitrice (*in ginocchio alla Marcheſa*)

Lea. Compatite il mio traſporto....

Ele. Condonate il mio ardire....

Lea. Se una violenza d' amore...

Ele. Se una paſſione, che m' opprimeva...

Eva. Sorgete.

Mar. Baſta, non più, e con maggior quiete favellate.

Ele. Amata Genitrice, deh, ſe vi è a cuore la mia vita non troncate così tenero amore. L' uguaglianza della condizione, l' uniformità dell' età, le rare qualità del Signor Leandro rendono il nodo d' un matrimonio equo, e giuſto. Aſcoltate benignamente le mie preghiere. Conoſco, che ſono troppo ardita, ma accuſatene una veemente paſſione, che mi violenta.

Lea. Riverito Genitore, ora è il tempo, che adoperiate tutto il voſtro ſpirito per la vita del voſtro Figliuolo. Oſſervate quali e quante ſieno verſo di me le attenzioni e finezze della Signora Eleonora: e potete ſperare che ſenza di lei io poſſa vivere?

Eva. Ditemi: vi ſiete già dati la fede di ſpoſi?

Ele-

Ele. Mi offendete, Signor Evandro, con una simile interrogazione. Vi sembra, che io stimi così poco il mio decoro, che abbia un così piccolo riguardo alla mia onestà, che trasportata dalla passione, senza il positivo consenso della Signora Madre fossi capace di farmi sposa? Sono quì venuta per ricevere da voi ajuto, da lei pietà. Sì, amata Genitrice, vi prego a voler condescendere alle mie suppliche, a non voler violentare la mia volontà; protestandomi nel medesimo tempo di non voler' esser disubbidiente ai vostri comandamenti, benchè sia certa, che mi costerebbe la vita.

Lea. Non ho appreso, Signore, da voi massime così vili da insinuare ad una nobile donzella un matrimonio contro la volontà de' suoi Maggiori. Siamo quì venuti per ottenere da voi soccorso, e dalla Signora Marchesa grazia. Pronti però ad osservare anche a costo della nostra vita il nobil pregio dell' ubbidienza.

Ele. Signor Evandro, operate in mio favore.

Lea. Signora Marchesa, siate indulgente alle mie suppliche.

Eva. Signora, e chi può resistere, e opporsi ad un amore così innocente? Io non ho verun merito appresso di voi; ad ogni modo se a nulla vagliono le mie preghiere, condescendete...

Mar. Non vi affaticate, Signor Evandro. Sarei troppo crudele, se non mi uniformassi al loro de-

siderio. Sarei sconoscente a ciò, che vi devo; e sarei finalmente troppo ostinata in voler sostenere le mie sciocchezze. Il Cielo benedica un così giusto Imeneo.

Mon. Coman? coma? Je suì l'epus de Madamoisel Eleonor? Vù Madam me l'avè accordè, & i so' che me mantenete le parole, otreman Je vù fer voer.

Eva. Non è più tempo, Monsù, di favellare con ambigue parole. Sappiate che il già Conte è un pover uomo, figlio di un mio Vergaro, e che...

Mon. Sa put etre, e se conosce alle fasce.

Con. Se io sono un povero, sappiate che ora vado in cerca d'acquistarmi il credito con fare delle onorate azioni: onde non mi cimentate a pubblicare il nostro perverso contratto.

Eva. Quietatevi, e lasciatemi terminare il mio discorso. Tuttociò dunque, che avete trattato con la Signora Marchesa, è nullo, avendo ella operato con inganno, e credendo di contrattare con diversa persona di quella, che con verità favellava: onde non hanno più luogo i discorsi già fatti.

Mar. Ma per mio avvertimento vorrei esser informata; che cosa sia questo contratto, che fra ambedue avete stabilito.

Con. Non mi obbligate, vi prego, a palesarvelo, per non accrescere la mia confusione, per non fare arrossire Monsù, e per maggiormente non con-

contriſtarvi.

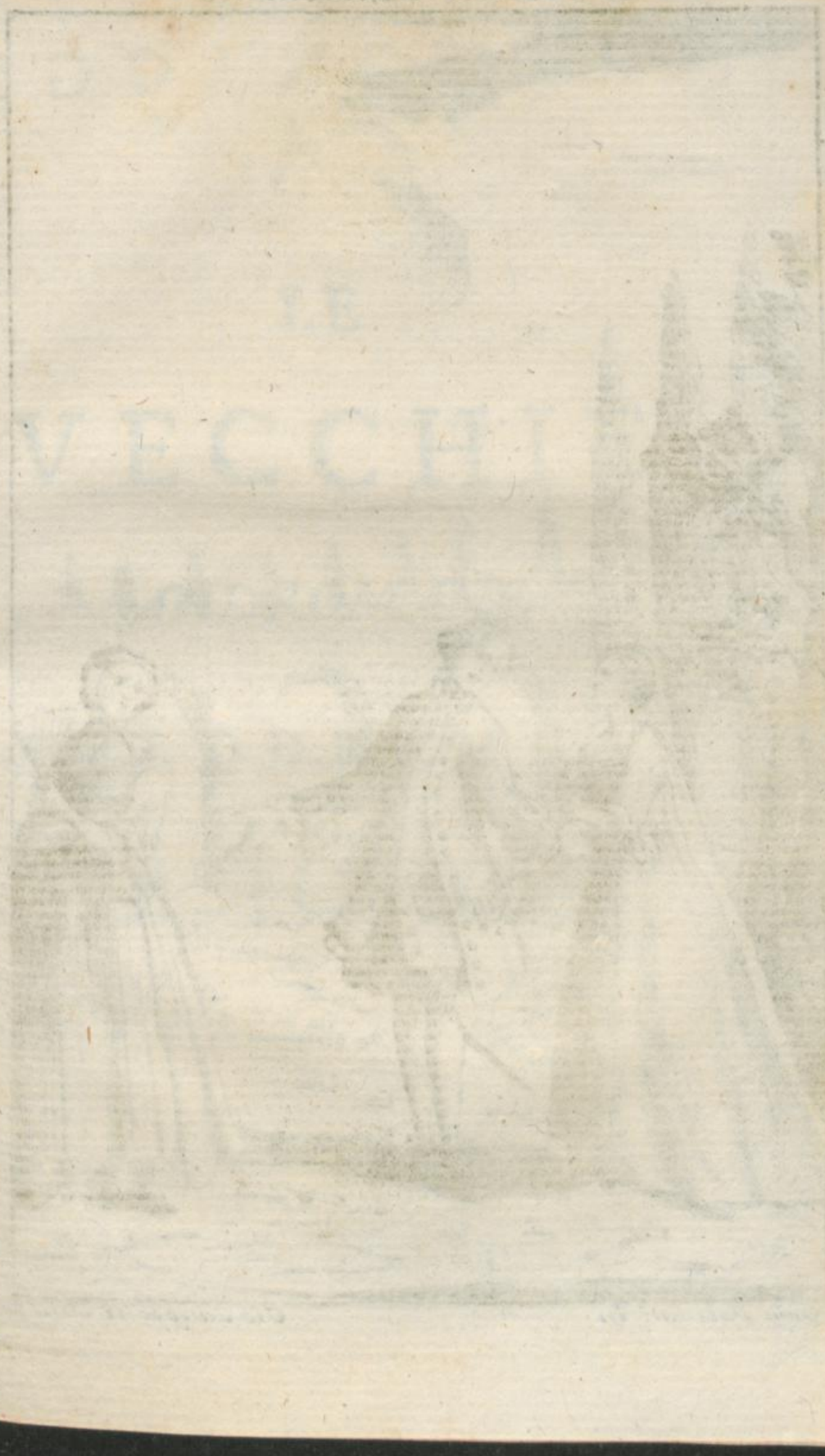
Mon. Coman? Vù non me volè plù donè Eleonor? Oh diabl, pur tut le Monde on truvè de bele ragaſſe. (*parte.*)

Eva. Si termini ogni diſcorſo del paſſato. Eleonora, ſe così ſi compiace la Signora Marcheſa, vi abbraccio come Figliuola. Signora, ſe così vi aggrada, ſappiate che la mia caſa è la voſtra.

Mar. Signor Evandro, mi chiamo in queſto punto doppiamente fortunata. Primo, riconoſcendo la buona ſorte di mia Figliuola, per eſſer ſpoſa del Signor Leandro. Secondo, per aver conoſciuto un vero, e leale amico come il Signor Evandro, che non ſolo ha ſaputo trarmi fuora da un così ſtrano laberinto, ma anche peravermi fatto conoſcere, che le donne, che hanno troppo concetto di ſe medeſime, con facilità ſon guidate da chi adula le loro maſſime, benchè falſe.

Eva. Da un tale accidente ognuno apprenda a non fidarſi della vanità delle pompe, dell' ampolloſità d' un parlare adulatore, nè ſolo la capricciosa uſanza ſia la norma delle noſtre azioni, ma tutto ſi conſideri con maturità di ſenno, e ſieno regole del noſtro operare il vero, e l' oneſto.

FINE.



Per le Vecchie Andromane



Dom Paladini in. *Gio Canocchi Scul.*

LE
VECCHIE
ANDROMANE

MELODRAMMA
PASTORALE
BERNIESCO

PERSONAGGI.

NARIZIA)

) Vecchie Sorelle.

NISBE)

DORINDA Loro Nipote.

ALCANDRO Vecchio.

EURINDO Suo Figlio.

ATTO I.

SCENA I.

EURINDO.

QUanto invidio i voſtri amori,
Semplicette Paſtorelle.
Non ſapete ciò, che ſia
Finzion, nè gelosìa;
Ma propizie i voſtri cori
Provan ſempre in Ciel le Stelle.
Quanto, ec.
Ben tu felice, Eurindo,
Sareſti omai, ſe quell' amor, che giunſe
Ad impiagarti il ſen, vantar poteſſe
Un così bel contento:
E non già qual tu ſoffri aſpro tormento.
Ah che talor la bella
Mia crudel Paſtorella
Con dolce ſguardo il genio mio luſinga;
Ma ſpeſſo ancor la vedo
Ritroſa sì, che convien dir, che finga.
Or, ſe non erro, io ſcorgo
Una delle di lei Cuſtodi annoſe
Quà rivolger le piante.

Paſ-

Passeggiando in disparte,
Non osservarla fingerò con arte.

SCENA II.

NARIZIA, *e detto.*

CHi trovar moglie desia
Giovanetta
Bella insieme, e vezzosetta
Prenda me, che allor l' avrà.
Avvenenza, e bizzarria
Mi fan tutta spiritosa;
E per Dote assai copiosa
Io sto bene:
E però molto conviene
Uno Sposo a tal beltà.
Chi, ec.

Ma quì passeggia Eurindo.
E' qualche tempo invero,
Ch' io ci ho posto il pensiero.
Vo' tentar mia fortuna
Con far, che il mio buon genio egli conosca:
In bocca chiusa non entrò mai Mosca.
Eurindo, io vi saluto.

Eur. Narizia, anch' io v' inchino.
Compatite di grazia,
Se pria non v' osservai fu mia disgrazia.

Nar. So, che siete cortese:

L' es-

L' eſſer di corta viſta
E' natural difetto del paeſe.
Il vedervi quì ſolo
Parmi però, che ſia
Un qualche effetto di malinconia.

Eur. Certo, ch' ogni allegrezza
Ha preſo dal mio cor perpetuo bando.

Nar. Mi vado immaginando
Qual ſia del voſtro mal l' alta cagione;
Ed io, ſe non m' inganno,
Credo di poter darvi
La vera medicina per ſanarvi.

Eur. Ah ben voi, ſe vorrete,
In giojà ogni mio duol cangiar potrete.

Nar. O via, parliamo chiaro:
Voi ſiete innamorato, Eurindo caro.

Eur. Nol nego, anzi il confeſſo.

Nar Giacchè l' ho indovinato,
Dite liberamente il penſier voſtro,
Che in queſte coſe io mai rigor non moſtro.

Eur. Dirò dunque, ch' io vivo.

Nar. (O me felice!
Or mi ſi ſcopre amante.)

Eur. Per un vago ſembiante
Fra lacci prigioniero; e non ſo come....

Nar. Meno parole; via ditemi il nome.

Eur. Oh Dio, che non ardiſco.

Nar. Non paventate; già vi compatiſco.

Eur. Si chiama dunque....

Nar.

Nar. E ancora
Così timido siete?
Eur. Non vorrei, che tal nuova
Vi fosse poi molesta.
Nar. No, no; ditela pur.
Eur. Dorinda è questa.
Nar. (Oh qual colpo mortale
Improviso m' assale!)
Eur. Che? vi siete turbata?
Nar. Appunto: ho un po' la testa riscaldata.
Vi dirò ben, che molto
Mi spiace di veder, che il vostro affetto
In sì debole oggetto
Or collocato sia,
Qual' è Dorinda la Nipote mia.
Eur. Ah che la sua bellezza,
Quasi vivo tesor da me si apprezza.
Nur. O quanto v' ingannate.
Ella è affatto spogliata
Di maniera, di spirto, e leggiadria.
Se parla, o pur se ride,
Rassembra una Cornacchia, allor che stride.
Se muove un passo poi
Una Lumaca la direte voi.
Ed è infine sì semplice, e melensa,
Che certo crederia,
Che là quell' Uomo un Barbagianni sia.
Eur. Mirate: ecco, che giunge.
Nar. Osservatela bene: non vedete,

Che

Che goffo andar? t'riamoci da parte,
Che così meglio la conoscerete.

Eur. E pure io restai preso
Dal vezzo di quel labbro,
E dal seren di quelle vaghe ciglia.

Nar. Crediatemi, che in nulla a me somiglia.

SCENA III.

DORINDA, *e Detti.*

INnocenti pecorelle,
Su venite, al prato al prato;
Che l' erbette tenerelle
Fanno invito al cibo usato.
Innocenti, ec.

Nar. Dite, che ve ne pare?

Eur. (Simular mi conviene.)
Voi mi diceste il vero:
Non è qual se la finse il mio pensiero.

Nar (Ah ah, quanto ne godo.)
Accostiamoci a lei,
Se il suo rozzo parlar sentir volete.

Eur- Facciam quanto chiedete.

Nar. Dorinda; e ben, che fai?
Perchè quì perdi sbalordita il tempo?

Dor. Come lo perdo, se non l' ebbi mai?

Nar. Sentite voi, s' è sciocca?
Non c' è verso, ch' ella apra

Sen-

Senza un qualche ſpropoſito la bocca.

Dor. Per levar le conteſe fra di noi,
Quel Giovane, di grazia
Inſegnatemi aprir la bocca voi.

Va verſo Eur.

SCENA IV.

NISBE, *e detti.*

SOrella, oimè, che vedo!
Qual giudizio è coteſto?
Laſciar, che la Nipote abbia licenza
Di trattar con Eurindo in confidenza?

Nar. Eh no; fu queſto un fallo
Della ſolita ſua ſemplicità.

Nis. Via ſeguitate, ch' ei l' addeſtrerà.

Eur. Voi m' offendete, o Nisbe;
Tal la mia profeſſion non è mai ſtata.

Nis. Tant' è: ne reſto un po' ſcandalizzata.
In oggi le Zittelle
Naſcono, ſi può dir, colla malizia;
Perciò chi non avverte
A cuſtodirle bene
Si ritrova a veder di brutte ſcene.

Nar. Orsù, non v' alterate,
Che ciò mi preme più, che non penſate.

Nis. Tu vattene un po' a caſa,
E sbriga ogni faccenda.

Dor. Vado: venite voi meco a merenda.
Vuol prender per mano Eurindo
Nar. Questo poi no.
Nis. Guardate sfacciatella.
Dor. O questa sì, ch' è bella:
Io l' invitai, perchè li voglio bene.
Nar. Questo mai non conviene.
Nis. Taci, ch' error saria troppo essenziale.
Dor. L' ho dunque a voler male?
Eur. (Così bella innocenza
Piu m' innamora.)
Nis. Or va, fa l' ubbidienza.
Dor. Parto sì, ma quel sembiante
Sempre caro a me sarà.
Nè so come in un' istante
Mi privò di libertà.
Parto, ec.

SCENA V.

NARIZIA, NISBE, EURINDO.

EUrindo, io vo' pregarvi,
Che ci facciate grazia in avvenire
Di mai sempre fuggire
Quella nostra Ragazza,
Perchè sareste voi sol la cagione,
Che perderebbe a un tratto l' innocenza.
Nis. Certo vi corre l' obbligo in coscienza.

Eu-

Eur. Io non inteſi mai
Di farvi alcuna offeſa;
E s' io vi dimoſtrai
Qualche genio per lei,
Fu, perchè meno rozza io la credei.
Amare una beltà,
Che vezzo, e brio non ha
Poſſibile non è.
D' un volto lo ſplendor,
Se languido è talor,
Forza non ha per me.
Amare, ec.

SCENA VI.

NISRE, e NARIZIA.

OSſervaſte, o Sorella,
Come a quel giovanetto
Dava talor Dorinda un' occhiatella?
Nar. Certo, che me n' avvidi;
Ma però n' ha da far la penitenza.
Nis. In queſte coſe non ci vuol clemenza.
Poh! ſempre più che penſo
Alla noſtra natura inferma, e laſſa
Non ſo come ſi paſſa
Infra la maggior parte della gente
Quel converſar così liberamente.
Nar. Io poi per dirla ſchietta,

Voglio un po' d' allegria,
Purchè onorata, e che modesta sia.
Quel far la Bacchettona
Appresso chi ha giudizio è un gran discredito;
Perocchè certe tali
Altro modo non han d' acquistar credito.

Nis. Vi., Sorella, tacete:
Che in sentire a qual segno
La vostra lingua è nel parlar ridutta,
Per verità mi raccapriccio tutta.

Nar. Ah ah, mi fate ridere. Vo' dire
Sempre liberamente il pensier mio;
Finger quel, che non è mai non vogl' io.
Io non vo' gabbare il prossimo
Con far tanto la pitocca.
Buon per noi, se tutte fossimo
D' un sol cuore, e d' una bocca.
Io non, ec.

SCENA VII.

NISBE.

OImè, che gran miseria
Veder con qual baldanza
Questa Sorella mia sempre ragiona.
Anzi in ogni persona
Quì del contado ancor ritrovo un uso
Di praticar, che parmi un' grande abuso.

A questi uomini piace
Il conversar con donne;
E a queste un modo tal pur non dispiace.
Ma quel, che più mi fa montar la collera,
E' il saper, che un tal male
Fra nostri contadini oggi si tollera.
Tutte voglion marito,
E tutti voglion moglie; io mi ci arrabbio
Perchè tutti ben sanno,
Che ciascun si procura il suo malanno.
Negli affanni di questa vita,
Non so già chi più s' imbroglia;
O la donna, che si marita;
O pur l' uom quando s' ammoglia.
Negli, ec.

SCENA VIII.

ALCANDRO, EURINDO.

FIgliuolo, è tempo omai,
Ch' io ti palesi un certo mio pensiero.
Sai, che il nostro mestiero
Di guidar gregge, andare al campo, e al bosco
E fare altre faccende
Difficile a noi due molto si rende:
Pigliar garzoni in casa,
O lavorar con opre
Poco ci torna, e giova,

Come più volte io l' ho veduto in prova.
Ho perciò risoluto
Cercar con nuova moglie un po' d' ajuto.

Eur. Come? che dite voi?
Nell' etade, in cui siete
Mettervi in stato tal mai non dovete.

Alc. Forse il canuto crine, e insieme ancora
L' appoggio del bastone
Son del consiglio tuo sol la ragione?
Son' anco di buon' essere;
Perciò so, che il filar vario è dal tessere.

Eur. Scusatemi, se tanto
M' avanzai col mio zelo. Or, se mi lice
Il palesarvi un sentimento mio,
Ardisco dir, che vorrei moglie anch' io.

Alc. Hai prevenuto appunto
Ogni mio desiderio,
Ch' oltr' esser cosa giusta, in gran vantaggio
So, che sarà del mio
Questo tuo maritaggio.

Eur. Ditemi dunque in grazia
Chi destinate darmi?

Alc. Io penso d' accasarmi
Con quella giovanetta di Dorinda
Così modesta, e linda.
E per assodar meglio
Di questo parentado l' amicizia
Tu prenderai chi vuoi, Nisbe, o Narizia.

Eur. (Infelice che sento.)

Ognun

Ognun rider farete
Con queſto moſtruoſo accaſamento.

Alc. Dica pur chi vuol dire:
So, che non può fallire
Quel proverbio comune antico, e bello:
A Gatto vecchio Sorcio tenerello;
E di quell' altro ancora
Appunto torna il conto:
A Volpe vecchia Can giovane, e pronto.

Eur. Di queſto poi.....

Alc. Tant' è: così l' intendo.

Eur. Vi prego a compatirmi,
Se dal voſtro volere io mi diſtacco.

Alc. Che? Mi vuoi contradir, corpo di Bacco?
Sebben' ho canute chiome
Prender moglie giovanetta
Non è già gran vituperio.
Sono, è ver, le forze dome;
Ma per quello, che s' aſpetta,
Animoſo è il deſiderio.
Sebben', ec.

SCENA IX.

EURINDO.

EUrindo ſventurato,
A quali affanni una fortuna avverſa
Per oggetto ti ſerba? Ah ben tu puoi

Ne' cari affetti tuoi
Armarti di costanza;
Ma poi che pro, se muor la tua speranza?
Risolvi dunque almeno,
Pria di spirar dal tuo dolor trafitto
Svelare alla tua Bella
La crudeltà d' così fiera stella.
Quando dirò, che t' amo,
Idolo del mio sen,
Rispondimi tu almen:
T' adoro anch' io.
Che nulla poi più bramo
Da te, mio dolce amor,
Ma son contento allor
Del morir mio.
Quando, ec.

SCENA X.

NARIZIA, *e* DORINDA.

Via, non più tante smorfie,
Se t' ho sgridato un po' n' ebbi ragione.
Dor. E qual fallo ho commesso in conclusione?
Nar. Te l' ho a dir cento volte?
Quel tanto sospirar, che sempre fai
E' segno manifesto,
Che qualche genio per Eurindo è questo.
Dor. Io non so quel, che sia,

Ma

Ma ſono in una gran malinconia.

Nar. Appunto è quel, ch' io dico;
E queſto ti è accaduto
Dapoi che quel Garzone hai tu veduto.

Dor. Se ciò fuſſe, dovreſte
Star voi peggio di me.

Nar. Sciocchereila, perchè?

Dor. Perchè ſpeſſo il vedete,
E a ragionare con lui vi trattenete.

Nar. Quel, che poſſo far' io,
A te non ſi conviene.

Dor. Anzi meglio, che a voi a me ſta bene;
Poich' eſſendo egli giovane, ed io pure
Di poca età, potremmo
Senza noſtra gran pena
Divertirci talora all' Altalena.

SCENA XI.

NISBE, *e dette.*

CHe parlava coſtei
Di divertirſi, e d' Altalena?

Nar. Eh nulla.
(Non voglio metter male.)

Nis. Baſta: Sorella mia
Da poco tempo in quà queſta ragazza
Ha mutato coſtumi.

Nar. Ella ha preſo a patir di certi fumi.

Ni-

Nis. Questo poi mi dispiace;
Bisogna far, che pigli
Senz' altra cerimonia
Il sugo di radice di Brionia.
Dor. Par, che questo vapore
Provenga in me da oppressïon di cuore.
Nis. S' è così t' apparecchio
(Come intesi, che insegna il Mattiolo)
A farti un brodettin di Gallo vecchio.

SCENA XII.

ALCANDRO, *e dette.*

DOnne, vi do il buon giorno.
Nar. Alcandro, io vi saluto.
Nis. Voi siate il ben venuto.
Alc. (Appunto c' è Dorinda.) Io voglio farvi,
Per venire alle corte,
Una breve dimanda.
Nar. Dite pure.
Nis. Mettete
La soggezion da banda.
Alc. Già, come voi sapete,
Son senza Donne in casa; e ragion vuole,
Per l' interesse mio,
Che prenda moglie con Eurindo anch' io.
Ho pensato pertanto
Dimandarvi per me vostra Nipote;

E che poſſiate poi
Il mio Figlio ſpoſare una di voi

Nar. (Mi s'alza a queſta nuova il cuor tant'alto.)

Nis. (E' queſta un'occaſione,
Che certo mi può dar gran tentazione.)

Alc. Or che mi riſpondete?

Nar. Io per me ſon contenta.

Nis. Dorinda ſarà voſtra.

Alc. Nel rimanente poi?

Nar. Vel ſaprò dir.

Nis. Ci aggiuſterem fra noi.

Nar. Senti, Dorinda: t'abbiam fatta Spoſa.

Dor. Che vuol dir queſta coſa?

Nis. Significa, che devi
Prender quì Alcandro per Marito.

Dor. Come?
Io non v'intendo; che vuol dir Marito?

Nar. Scuſatela, ch'è ſemplice.

Alc. Ne godo.

Nis. La regola, ed il modo
Di queſto affar conſiſte
Nel pigliarſi per mano, e andar con eſſo
Ad abitar per ſempre.

Dor E tutto queſto
Vuol dir pigliar Marito, e farſi Spoſa?

Nar. A ſuo tempo ſarai men curioſa.

Dor. Giacchè così bramate,
Volentieri a venir con voi m'accomodo,
Perch'Eurindo vedrò con tutto comodo.

Al-

Alc. Come? che dite?

Nar. Eh via,
Non vi turbate, è questa
Una delle sue solite sciocchezze.

Nis. Vien, che ha genio innocente a far carezze.

Alc. Basta: dunque restiamo
Tra noi d' accordo?

Nar. Certo.

Nis. Chi ne dubita.

Alc. Io parto
Tutto contento. E voi, Dorinda cara,
Donatemi, vi prego, il vostro affetto.

Dor. Ditemi dove l' ho, ch' io vel prometto.

Alc. Quando, ch' io penso,
Dolce mio bene,
Ch' ora conviene,
Ch' io t' abbandoni,
Oh che rammarico!
Oh che dolor!
E in questo mentre
Sento nel ventre,
Certi spuntoni,
Che mi trafiggono
Budella, e cuor.
Quando, ec.

SCENA XIII.

DORINDA, NARIZIA, e NISBE.

PEr dirla, queſto Spoſo,
Oltr' eſſer vecchio mi par anco pazzo.
Nar. Tu con troppo ſtrapazzo
Parli d' un uomo tale.
Nis. Nella zucca non hai niente di ſale.
Dor. Giacchè ſciocca ſon' io,
Non vo' già, che colui certo m' inſali;
Perciò voglio vedere,
Se ad Eurindo, qual ſono, io ſo piacere.
Ner. Che piacere, che Eurindo,
Sfacciatella, che ſei?
Nis. Poh! quattro moſtaccioni io ti darei.
Dor. Il vago Roſignuolo,
Se canta, o ſpiega il volo,
Contento è del ſuo amor:
Ed io non avrò il vanto
Di render paghe intanto
Le brame del mio cor?
Il vago, ec.

SCE.

SCENA XIV.

NARIZIA, e NISBE.

AFfè per una parte
Questo suo capriccetto io le perdono.
Nis. La compatisco; a tutti piace il buono.
Nar. Orsù, Sorella, è bene,
Che discorriamo un poco
Di ciò, che far pensate intorno a questo
Per noi partito oneito.
Nis. Voi, come la maggiore,
Prima parlar dovete.
Nar. Se così richiedete
Vi dirò, che non ho difficoltà
A sposarmi ad Eurindo in verità.
Nis. Volea maravigliarmi
Della vostra prudenza.
Nar. Perchè?
Nis. Perchè potreste starne senza.
Oibò, pensar non posso,
Che vi sia Donna, che si tenga attorno
Con sì poco giudizio
Questi Uominacci pieni d' ogni vizio.
Nar. Io per me non son tanto
Come voi scrupolosa;
Per questo non repugno a farmi sposa.
Nis. Si vede veramente,
Che avete una cattiva inclinazione,

A segno, che per voi me ne vergogno.
Nar. Eh, Sorella, ciascun sa il suo bisogno.
Nis. Voi parlate da pazza.
Nar. Come sarebbe a dir? mi maraviglio
De' fatti vostri; e se non fossi certa,
Che voi parlate per semplicità,
Farei... basta .. chi sa.
Nis. Siete un' impertinente,
E una gran temeraria.
Nas. Quì non occorre alzar la voce all' aria.
Nis. Oh che Sposa galante,
Oh che vezzosa faccia.
Nar. Assai megl.o di voi: Bacchettonaccia.
Nis. Che ti senti da scommettere,
Ch' io ti so rompere il capo?
Nar. Vuoi giocar, s' io me l' incapo,
Che ti fo cervello mettere?
Nis. Prova un po'?
Nar. Sì proverò,
a 2. Non ho già timor di te.
Nis. Poveretta! chi m' ajuta?
Ah ah sei pure sciocca.
Nar. Oh! che savia, e degna bocca,
Che sentenze ognora sputa.
a 2. Vieni, accoitati qui a me.
Che ti senti, ec.

Mentre vogliono darsi co' loro bastoni, compariscono Uomini, e Donne a spartirle, formando dipoi un ballo, col quale termina l' Atto Primo.

AT-

ATTO II.

SCENA I.

EURINDO, *e* DORINDA.

MIa vezzosa Dorinda,
Giacchè propizia sorte a me concede
Questi pochi momenti, onde pos'io
Del misero cor mio
L'alta doglia svelarti, e dir, che t'amo,
E come senza te viver non bramo;
Tu pietosa m'accogli,
E dentro il tuo bel sen fa, che si desti
Di scambievoli affetti un vivo ardore,
Che altro premio non cerca amante core.

Dor. Voi mi parlate, Eurindo,
Con accenti, che nulla, o poco intendo;
Ma dirò, che comprendo
Da certa occulta inesplicabil forza,
Che farmi al cuore io sento
Il vostro, e mio tormento.

Eur. Deh, s'è così, mia cara, io son felice.

Dor. Ma un bel desio mi dice,
Che l'interna mia noja
Ben presto cangerassi in dolce gioja.

Eur. Come ciò può seguire?

Do-

Dor. Perchè debbo venire
Ad abitare in casa vostra. Alcandro,
Che v'è Padre, vorrebbe
Oggi condurmi seco;
Ed io per veder voi già mi ci arreco.
Eur. Questo appunto è quel fiero,
E sì crudel martire,
Che vuol farsi cagion del mio morire.
Dor. Che? dunque ricusate,
Ch'io venga a star con voi?
Eur. Ah che il vorrei,
Ma condurti ben'io sol bramerei.
Dor. Ma che importa, che Alcandro,
O pur voi mi conduca al vostro albergo?
Purch'io vi resti appresso
A lasciar, ch'ora faccia io vi consiglio
Il Genitor ciò, che far brama il Figlio.
Eur. (Che amabile innocenza!)
No, Dorinda mia cara,
Se gradisci, ch'io possa
Vagheggiarti sovente, a me sol lice
Guidarti ov'io dimoro;
Che ad altri non si fida il suo tesoro.
Dor. Ma come far possiamo,
Perchè ciò segua?
Eur. Senti:
Convien, che noi cerchiamo
Tu d'ingannare Alcandro, io le tue Vecchie
Col secondar fingendo

L' amoroſe lor brame;
Che il tempo avrà poi cura
Di farci un dì ſortir miglior ventura.

Dor. Inſtruitemi almeno
Di ciò, che deggio far, che pronta io ſono.

Eur. Allor che tu ſarai
Col gregge al boſco, a te verrò ſegreto;
Ivi con maggior' agio
Stabilir noi potremo
Quel, che quì d' inſegnarti adeſſo io temo.

Dor. Così appunto fia meglio;
Perchè troppo pavento,
Che giunger poſſa alcuna
Delle Zie, che diſturbi il mio contento.

Eur. Ti laſcio dunque, addio:
E ti rammenta ognora
Di queſto cor, che sì fedel t' adora.
Vorrei piacere a te,
Quanto tu piaci me,
O cor di queſto ſen bell' idol mio.
Contento allor ſarò
Sol quando dir potrò:
Cara pur mia tu ſei, pur tuo ſon' io.
Vorrei, ec.

SCENA II.

DORINDA.

SEnto, che dentro il ſeno

Par

Par, che palpiti il core, e venga meno.
Quando penso, ch' Eurindo
Talor favella meco,
Provo contento in ritrovarmi seco.
Se il considero poi da me lontano
Fa, che mesta io mi trovi;
Talchè sol veder lui par, che mi giovi.
Or, se questo sia quello,
Che suol chiamarsi Amore,
Egli è un misto di gioja, e di dolore.
Dal mirar l' amato oggetto
So, che nasce ogni diletto
Di quel cor, che amando va.
E se privo poi ne resta,
Una pena eguale a questa
Per me certo Amor non ha.
Dal mirar, ec.

SCENA III.

ALCANDRO, e NARIZIA.

VEramente mi spiace
Il sentir, che sia nata
Fra Nisbe, e voi simil contesa.
Nar. In fine,
Se non ci rimediate,
Un giorno, o l' altro può seguir del male.
Alc. Ditemi: non è già

Forse tra voi qualche rivalità?

Nar. State a sentir, già quasi
Voi mi ponete in tal sospetto; il farsi
Tanto schiva degli uomini
E' un mostrar, che tal genio in lei predomini.
Tali son certe Savie,
Che nel parlar, che fanno,
Conservano le labbra equidistanti;
E con un suon così appuntato, e basso
Mandan fuor le parole col compasso.

Alc. Orsù, vedrò s' io posso
Parlando a Nisbe rinvenir qual sia
Questa sua, vorrei dir, quasi pazzia.

Nar. Fatelo, e procurate,
Ch' io resti in tutti i modi
Sposa del mio vezzoso, e caro Eurindo;
Altrimenti vi giuro,
Ch' io la Nipote non vi do sicuro.

Alc. O canchero! poi questo
Troppo mi scotterebbe: io fo più caso
D' una Ragazza tal, che del mio naso.

Nar. Or basta: avete inteso,
Così restiam fra noi:
Fate il servizio a me, ch' io lo fo a voi.

Alc. Certo, che il nostro male
Ha d' uopo sol di tal medicinale.

Nar. Per noi altre Donne giovani
Non occorron tanti Medici.

Senza correre alcun rischio
Uno Sposo è il miglior Fisico
Quando abbiam passati i sedici.
Per noi, ec.

SCENA IV.

NISBE, e ALCANDRO.

CHe sì, che l' indovino;
Alcandro mio? colei
Certo v' ha detto mal de' fatti miei.
Alc. Nisbe, non vo' dir questo;
Ma s' è un po' lamentata,
Perchè l' avete a torto strapazzata.
Nis. Come? ciò non è vero.
Io l' ho solo avvertita,
Perchè non pare a me, che la modestia
Comporti a una fanciulla come lei
Quel mostrarsi voglioſa
D' esser subito sposa,
Che molto offende i casti orecchi miei.
Alc. Orsù, vorrei pregarvi,
In grazia almen del Matrimonio mio,
A perdonarle questo,
Ch' io già non credo error di volontà
Nis. Non ci ho difficoltà;
Ma prima di concluder le sue nozze
Parmi, che sia dovere

Sentir d' Eurindo il genio, ed il parere:
Essendo ben ragione,
Che v' abbia tutta anch' ei l' inclinazione.

Alc. Accertar vi posi' io,
Ch' egli è per fare in tutto a modo mio.

Nis. No, no, parlar vo' seco
Per meglio assicurarmi; egli potria
Sol per vostro rispetto
Forse celar la propria antipatìa.

Alc. Io per me son contento,
E concorro nel vostro sentimento.
Vi lascio dunque, e manderovvi Eurindo,
Acciò da lui possiate
Saper quanto bramate:
Solo vi raccomando,
Che voi di quando in quando
Tenghiate in fede Dorinduccia bella
Con dirle, che non trovo
Al mio mal, senza lei, pace, nè ajuto,
E che così di cuore io la saluto.

Occhiettini traditori,
Voi piagate tutti i cuori,
Poi fuggite, io ben lo so.
Ma, se fia, che non m' accada
Di restare a mezza strada
Sempre mai vi seguirò
Occhiettini, ec.

SCE-

SCENA V.

NISBE.

Io non ſo come farmi.
Per un conto vorrei,
Ch' Eurindo foſſe mio; ma poi per l' altro
Par, che contrario ſia
Queſto alla verginal modeſtia mia.
Ma pur rifletto ancora,
Ch' è un far troppo la ſavia
Il trarre ognor queſta penoſa vita,
Così ſola, e romita.
Io da me ſteſſa me ne voglio male,
Perchè ſpeſſo m' aſſale
Certo dolor di ſtomaco sì fiero,
Che talor di mia vita io ſto in penſiero.
In ſomma ſon confuſa,
Nè ſo quel, che riſolver di ſicuro;
Onde penar m' è forza,
Com' è ſolito dir, fra l' uſcio, e 'l muro.
Se non foſſe la vergogna
Io direi, che mi biſogna
Un pochetto di Marito
Giovanetto, e ben forbito,
Che al mio mal ſarebbe il caſo.
Per non ſtare al freddo Cielo
Ciaſchedun fugge la brina,

Si ritira; ed io meſchina
Me ne ſto per il gran gelo
Colla goccia ſempre al naſo.
Se, ec.

SCENA VI.

EURINDO, *e detta.*

NIsbe, vi riveriſco.
Alcandro il Padre mio,
Ch' io venga quì da voi m' ha comandato.
Nis. Siete troppo garbato.
Eurindo, or devo dirvi,
Che tanto il voſtro genitor, quant' io
Di ſaper ſiamo in grado
Qual ſentimento abbiate
Intorno a queſto noſtro parentado.
So, che la mia ſorella
Ha molta inclinazion verſo di voi,
Del che ne ſiam contenti ancora noi.
Reſta ſol, che dichiate
Con perfetta, e leal ſincerità,
S' ella a genio vi và.
Eur. (Tempo è, ch' io metta in opra
Quanto ho già ſtabilito.)
Giacchè mi fate ardito
In paleſarvi i ſentimenti miei,
Dirò, che molto non ho genio in lei.

Nis.

Nis. (Io mi rallegro tutta.)
Dunque, che far penſate?
Eur. Viver libero, e fuor di queſte doglie.
Nis. Figliuolo, vi ſta bene un po' di moglie.
Eur. Chi volete, ch' io prenda? già Dorinda
A mio Padre è promeſſa;
E ogni altra ſprezzo in queſta terra ſteſſa.
Nis. Che dite mai? ſo pure,
Ch' una ve ne ſarebbe,
Che ſe voleſte voi, v' adorerebbe.
Eur. Può eſſer, ma nol credo.
Nis. S' io ve la fo vedere,
E che amoroſamente ella vi parli,
Che ne direte poi?
Eur. Allor forza ſarà, ch' io creda a voi.
Nis. Tutto queſto va bene;
Ma, s' ella quì ne viene
Sarà dover, che a lei corriſpondiate,
Allor che del ſuo amore a voi favella.
Eur. Ciò farò, purchè ſia giovane, e bella.
Nis. Circa la gioventù
Ella n' ha quanto baſta, e niente più.
Per la bellezza (il Ciel pur la conſervi)
Non dovrà certamente diſpiacervi.
Eur. Ma pur di qual' età voi la credete?
Nis. In queſto, poi vedete,
Non biſogna guardarla
Tanto per la minuta. Io ſtimo meglio
Una donna avanzata,

Per-

Perchè una Casa sia ben regolata.
Le giovani oggigiorno
Vivon d' una maniera troppo scaltra;
Chi ha una pretenzione, e chi n' ha un' altra.
Eur. E' vero; ma il vedersi
Sempre una vecchia intorno
Fa lunga esser la notte, e breve il giorno.
Nis. Siete in un forte errore.
Sentitemi di grazia:
Se voi di qualche pasta inzuccherata
Formaste una Serpaccia,
E poscia una vezzosa Rondinella,
La figura è variata;
Ma tanto è nel sapor questa, che quella.
Dunque dirò, che sia
Oppinion la vostra, anzi pazzia.
Eur. O via; fate, che venga
Questa, che voi mi dite.
Nis. Sì verrà, ma avvertite
Di riceverla poi con buona cera.
Eur. Ogni gentil maniera
Adoprerò con lei,
Ch' io di tratto non son scortese, e fello.
Nis. Or' eccola quì tutta, amor mio bello.
Eur. Come? quella voi siete?
Nis. Sì, son per voi nell' amorosa rete.
Eur. Io non avrei creduto,
Che in donna come voi
Regnasse un tale affetto.

Nis.

Nis. Amore a neſſun mai porta riſpetto.
Ma pur, che dite adeſſo.
Eur. Per verità confeſſo,
Che ogni contento in voi trova il mio core.
Nis. Io tutta mi disfaccio: oh bel mio amore.
Ma come farem noi
Acciocchè mia ſorella non s' accorga
Di queſti noſtri amori?
Eur. Io renderò deluſa
L' accortezza di lei col finger ſempre
Di volerla in Iſpoſa.
Nis. Sì, con tal arte riuſcirà ogni coſa.
Orsù dunque vi laſcio,
Che non vo' che Narizia
Poſſa accorgerſi mai di tal malizia.
Eur. Saggiamente penſate.
Colla prudenza ogni buon fin s' ottiene.
Nis. Caro Eurinduccio mio, voglimi bene.
Ragazzo bello,
Quel tuo viſino
E' l' aſſaſſino
Di queſto cor.
E pur ſei quello,
Che in tal cordoglio,
T' amo, e ti voglio
Tutto il mio amor.
Ragazzo, ec.

SCE-

SCENA VII.

EURINDO.

Io so, che mai non vidi
Amor sì stravagante in vecchia etade;
Ma di quanto m' accade
Altra pena non prendo,
Che sol quella d' andar così fingendo.
Già per Dorinda mia
Restan di questo cor gli affetti accesi.
Da lei sola compresi
Qual forza una beltà mostri a chi vuole
Qual Icaro innalzarsi incontro al Sole.
Chi teme di penar,
Non cerchi vagheggiar
Beltà vezzosa.
D' un volto il bel seren
Destar sa dentro un sen
Fiamma amorosa.
Chi teme, ec.

SCENA VIII.

NARIZIA, e DORINDA.

ORa sì, ch' io ti voglio
Tutto quanto il mio bene;

Perchè ti sei mostrata veramente
Una savia ragazza, e ubbidiente.
Sempre più t' avvedrai,
Che l' aver per marito
Un' uomo come Alcandro è una fortuna,
Che non la può trovar mai donna alcuna.

Dor. Questa mia buona sorte
In che consister deve?

Nar. Chi troppo mangia, e beve
D' umori assai cattivi il corpo s' empie:
Il viver sobrio giova
Sempre alla sanità, come ogniun prova;
E Alcandro, che è prudente
Ti tratterà, senz' altro, parcamente.

Dor. Se lo stomaco mio
Maggior cibo chiedesse, ho da soffrire,
Ch' ei mi lasci patire?

Nar. Questo mai non t' ho detto;
Bensì volli inferire
Esser sano partito
L' uscir da desinar con appetito.
Sei capace quanto basta
Per avere un buon giudizio,
Il superfluo sempre guasta
Figlia mia, la sanità;
E si va
Poi senz' altro in precipizio.
Sei, ec.
Ma quà sen viene Alcandro.
Mostrateli cortesia, e lo ricevi

Da

Da Sposo genial, come tu devi.

Dor. Anzi vado a incontrarlo.

(Come insegnommi Eurindo io fingo amarlo.)

SCENA IX.

ALCANDRO, *e dette.*

Dor. IO sono quasi in collera con voi,
Mio Sposuccio adorato,
Perchè avete tardato
In venirmi a veder forse un po' troppo.

Alc. Ragazza, io non galoppo;
Ma fino a certo segno
Suol caminar chi ha buon giudizio, e ingegno.

Nar. Certo; in questa stagione
A correr si potrebbe
Pigliar qualche solenne infiammazione.

Dor. Or dite, o caro Sposo;
Mi tratterete pur poi sempre bene?

Alc. Se mancherò, da volontà non viene.

Nar. Sciocchetella, ed hai forse
A dubitar di questo?

Dor. Io vo' far patti chiari
Per togliere ogni scusa, ogni pretesto.
Intendo in primo luogo
Di merendare ogni mattina; e poi
Dopo quattr' ore almeno,
Che averò desinato,

Io voglio aver di nuovo merendato.
Alc. Credo certo; che ſpeſſo,
Se così duri, avanzerai la cena.
Dor. No; che non ſo dormir, ſe non ſon piena.
Alc. Canchero! Zia mia cara,
Ella è per verità di troppo paſto.
Nar. Non fate alcun contraſto
Per or ſu queſto punto; a poco a poco
Si ridurrà a ſcaldarſi al voſtro foco.
Alc. Su via, ſarai padrona
Di far ciò che ti piace. Intanto io voglio
Che facciam fra poc' ora il toccamano.
Dor. Facciamlo pur.
Nar. Sì bene; ma con patto,
Che ſegua ancor quello d' Eurindo meco.
Alc. Sicuro: io ſon così di accordo ſeco.
Orsù, non perdiam tempo.
Voi per la voſtra parte procurate
D' invitar fra' parenti
Sol quelli, che a propoſito ſtimate;
Ch' io del mio parentado
Chiamerò ſol primo, e ſecondo grado.
Nar. Così ſarà ben fatto:
Anch' io d' invitar laſcio
Certi, che non più ſtandoci vicini,
Sdegnan d' aver parenti contadini.
Alc. S' io conſidero in quel bocchino
Quella grazia, quel riſino,
Io mi ſento

Dal contento
Tutto in gioja liquefar.
A tal giubilo m'apparecchio,
Che non so più d'esser vecchio,
Ma ou pesce
Mi riesce
Di far salti, e di guizzar.
S'io, ec.

SCENA X.

NARIZIA, e DORINDA.

ORsù, vattene a casa;
E dì alla Zia, che Alcandro,
Com' hai già tu sentito,
Vuol concludere d'esser tuo marito.

Dor. Non occorr'altro; ho inteso,
Le dirò ancor, che mandi quanto prima
A invitare i parenti,
Com'egli appunto disse; ed io frattanto
Rassetterò la casa, e farò poi,
Quando lo sposo vien, d'esser all'ordine,
Acciò seguir non possa alcun disordine.

Nar. Va pur, che se ci cresci,
A pan più, che a farina mi riesci.

Dor. Imparai con mio contento
A saper, che cosa è Amor.

Egli

Egli è ver, che dà tormento,
Ma poi cambia in gioja il cor.
Imparai, ec.

SCENA XI.

NARIZIA, *dipoi* EURINDO.

S'Egli è vero ch' Eurindo,
Mio Sposo alfin pur sia, come suppongo,
Io non la cedo punto
Alla Regina affè colà del Congo.
Eur. (Ecco Narizia; adesso
Finger mi voglio amante ancor di lei,
Per guidare al suo fin gli affetti miei.)
Ben trovata Narizia.
Nar. Che fate, Eurindo caro?
Forse avrete saputo,
Che vostro Padre appunto.
Di fare il toccamano ha risoluto.
Eur. Già me l' ha detto.
Nar. E voi?
Eur. Come sarebbe a dire?
Nar. Cioè, voglio inferire
Del nostro Matrimonio.
Che? forse v' infingete? Alcandro pure
M' assicurò poc' anzi,
Se mal non torna il conto,
Ch' eravate a sposarmi ancor voi pronto.

Eur. E' vero che il mio core
Era molto inclinato al voſtro amore;
Ma poi dall' altra parte
Nisbe voſtra Sorella
Anch' eſſa vi pretende fortemente.

Nar. Non credo certamente,
Che ſiate mai per darmi
Un ſimile ſconforto.
(Non mi potea tradir, che un collo torto.)

Eur. Io perciò non oſtante
Le ſue premure, avea già ſtabilito
D' eſſer voſtro Marito;
Ma una certa tal qual difficoltà
E' nata in me circa la voſtra età.

Nar. Se non vi dà faſtidio altro, che queſta
Son buona ancor per molti dì di Feſta.
Credo, che queſto viſo
Colorito, e gentil qual freſca Roſa,
Poſſa atteſtarvi queſta, e ogni altra coſa.

Eur. Infatti, io ben conoſco,
Che, s' io 'l negaſſi, farei più che loſco.

Nar. Non ſon vecchia no ſicuro
Son così tra 'l chiaro, e ſcuro
Da far proprio innamorar.
Son gentile, e delicata,
Tal qual' è la Pinocchiata,
Ch' ha virtù di riſcaldar.
Non ſon, ec.

SCENA XII.

EURINDO.

SE d' ingannar rieſce
Queſte vecchie non men, che ſtolte Amanti,
Saran prodigj, e vanti
Di quell' Amor, che ſempre
Suol di canuto crin sdegnar le fiacche,
E mal' acceſe fiamme; onde poi n' eſce
Biaſmo a lui, che li toglie
Il bell' onor di giovanili ſpoglie.
Voi dunque, mie ſperanze,
Se dal mio buon deſtin guidate ſiete
A quello, dove anelo amico Porto,
Non cerco a miei timori altro conforto.
Par, che ceda alla ſperanza
La vittoria il mio timor.
Così ardita ella s' avanza
Nel bel campo del mio cor.
Par, che, ec.

SCENA XIII.

NISBE, *e* ALCANDRO *con ſeguito di Paſtori, e di Paſtorelle loro Parenti.*

Niſ. VIa, tu là, porta fuori

Le panche, gli ſgabelli, e ogni altro arneſe,
Che ci biſogna per ſedere. Io ſtimo
Lo ſtarſene quì all' aria
Aſſai meglio, che in caſa, ora che parmi,
Che colla ſua tranquillità c' inviti
Per comodo maggiore
Delle noſtre allegrezze a paſſar l' ore.

Alc. Così ſtarem più agiati.

Nis. Ma ditemi di grazia,
Dove ſi trova Eurindo?

Ale. Non lo ſo; ma ſecondo il concertato
Dovrà ſtar poco ad arrivare; ed io
Quì Narizia, e Dorinda
Perchè non vedo ancora?

Nis. Queſte verranno or' ora:
Finiſcono di far certe faccende.
(Oh Dio! quel non vedere
Quì pronto Eurindo il mio gioir ſoſpende.
Dal duol, dalla pena
Io ſudo minuta.
Morrò di dolore,
S' Eurindo il mio core
Per ſua mi rifiuta.
Dal duol, ec.

SCENA XIV.

EURINDO, *e detti.*

SAluto Nisbe mia

Con

Con tutta questa bella Compagnia.
Nis. Eurindo ben venuto.
Alc. Dove ti sei finora trattenuto?
Eur. A ragionar con certi amici.
Nis. Bene.
(Non sai, ch' io per te stava in mille pene?)
Eur. Fuor d' ora esser non credo,
Se Narizia, e Dorinda ancor non vedo.
Nis. Vado a chiamarle adesso.
(Senti: falla pulita;
Viemmi a toccar la mano allor, che meno
Mia Sorella sel crede.)
Eur. (Sì: quetatevi pur sulla mia fede.

SCENA XV.

NARIZIA, *e* DORINDA *di dentro, e detti.*

Nar. CHe stravaganze fai?
Fermati, passa quà.
Nis. O Ciel, che mai sarà?
Alc. Nisbe andate a veder.
Eur. Sì, sì digrazia
Fateci manifesta
Qual novità fia questa.
Nis. Vieni meco anco tu.
Nar. Oimè! non posso più, *esce fuori.*
Correte tutti.
Alc. Cosa c'è di nuovo?

Eur. Dite?
Nis. Presto parlate.
Nar. Io mentre stava
Colla Ragazza mia
Per venir quì, la vedo all'improviso
Tutta cambiarsi in viso;
Indi a saltar comincia per la casa
In guisa così fatta,
Come se fosse propriamente matta.
Io vado per fermarla,
E ancor per isgridarla
Di questa sua pazzia,
Ella esce fuora, e se ne scappa via.
Eur. Che accidente impensato!
Alc. O caso per me troppo disgraziato!
Nis. Ora dove sarà?
Nar. Oh, eccola, che corre appunto in quà.
Dorinda esce correndo.
Nis. Fermatela.
Nar. Tenetela.
Eur. Dorinda?
Alc. Mia Sposina, che fai? *la fermano Alc. e Eur.*
Non correr più, che ti riscalderai.
Dor. Con qual' ardir fermate
Il Corriero di Giove,
Ch' ora li va a portar tutte le nuove?
Son Corrier, se tu nol sai,
Dammi il corno, io vo' sonar;
Che se adesso non mel dai
La tua barba io vo' strappar.
Son. ec. *Alc.*

Alc. Adagio un poco, adagio,
Ch' io non ho fino a quì tal roba avuta;
Perciò coteſta pena
Certo alla barba mia non è dovuta.
Dor. Olà, tutti ſedete. *Sedono.*
Via, tu mettiti quì, tu va di là. *a Nar. e Nis.*
Nar. Queſto certo ſarà
Qualche vapor beſtiale.
Nis. Quanto me ne ſa male.
Dor. Venite quà voi due. *ad Eur. e Alc.*
Tu il mio Garzon ſarai di queſto Bue.
Eur. In ver troppo favore.
Alc. Io ti ringrazio affè di queſt' onore.
Dor. Ma no; perchè conoſco,
Che al pelame tu ſei vecchiardo Toro,
Per domarti al lavoro
Una Beſtia ſimile a te ſi deve;
Perciò giuntar vo' teco,
Per poter lavorar ben la Campagna
Una di queſte Vacche per compagna.
Nar. Che ti ſpolpi il malanno,
Con queſti ſciocchi tratti. *ſi rizzano.*
Nis. Venga la rabbia a' matti.
Dor. Ma fermate: ecco Orfeo.
Riveriſcalo ognuno; e mentre il ſuono
Della Cetera ſua tutti ammirate,
Voi Beſtie, che quì ſiete, ora ballate.

Segue Sinfonia, e tutti con formare un ballo danno termine all' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA I.

ALCANDRO.

IL mio petto è una Campana,
E 'l mio cuore è quel battaglio,
Che vi picchia, e fa din don.
Crudo Amor con rabbia ſtrana,
Sol per darmi più travaglio
Suona ſenza diſcrizion.
Il mio, ec.
Ora in ſomma chi è nato
Miſero, e diſgraziato
Sempre ſe li fa notte a mezzo giorno,
E ſempre ſe li brucia il pane in forno.
Tale appunto ſon' io;
Perchè quando credea, che Amor doveſſe
Avermi compaſſione,
Or, che in queſta Stagione
Rigido freddo le mie membra invaſa,
Vuol, ch' io mi trovi ſenza legne in caſa.

SCENA II.

NARIZIA, *e detto.*

EBbene, Alcandro mio,
De' noſtri Matrimonj or che faremo?
Alc. Che ſiano andati in fumo io molto temo.
Nar. Poſſibile?
Alc. Per certo;
Perchè non ſo come Dorinda ſta.
Nar. Ella da poco in quà
S' è rimeſſa un tantino;
Perciò ſtimo il ſuo male
Eſſer qualchè vapor forſe uterino.
Alc. Ella n' ha mai patito?
Nar. Se il nome di Marito
Non ne le aveſſe adeſſo riſvegliato,
Io non l' ho mai veduta in queſto ſtato.
Alc. Non ſo già, ch' abbia detto alcun Lunario,
Il Marito alle Donne eſſer contrario.
Nar Avete affè ragione.
Da queſto un ſimil mal non può venire;
Perchè dovrei l' iſteſſo anch' io patire.
Ma ditemi, potrei
Spoſare adeſſo Eurindo: e voi per ora
Fare al voſtro ſermone
Punto, e virgola? intanto
Riſanerà Dorinda,
E allor terminerete la lezione.

Ala.

Alc. L'istessa cosa è questa,
Che, perch'io mangi meglio,
Farmi sciacquare i denti coll'agresta.
Giacchè son tribolato,
Io non posso vedere in casa mia
Star gli altri in allegria.
Nar. Infin, che s'ha da far?
Alc. Già ve l'ho detto.
Se Dorinduccia mia più non risana,
Voi, ed io scoterem la tramontana.
Nar. Si vede, che voi siete
Appunto come il Can dell'Ortolano.
Alc. Sono invero un po' strano,
Non vel posso negar; ma vi rispondo,
Come disse colui, che andò a impiccarsi.
Ognuno ha i suoi capricci in sodisfarsi.
Io no, non voglio a tavola
Vedere altri sguazzar,
Ed io dover crepar
Digiun per rabbia.
Sarei d'ognun la favola
Con ira, e dispiacer;
E mi farei tener
Pazzo da gabbia.
Io no, ec.

SCE-

SCENA III.

NARIZIA.

POvera mia Bellezza,
Ora sì, che posś' io
Darti l' ultimo addio;
Poichè costretta sei per tuo dolore
Dall' acerbo rigore
Di tua Stella maligna, e dispettosa
A restar prima vedova, che Sposa.
Mi crepa in seno il cor
Trafitto dal dolor,
Se priva ho da restar
D' Eurindo caro.
Se viver non so più,
Amor cagion sei tu,
Che strugger mi vuoi far
In pianto amaro.
Mi crepa, ec.

SCENA IV.

NISBE, EURINDO.

EUrindo, che ne dite?
Chi potea creder mai tanta disgrazia?
Eur. Vedo, che non si sazia

Nell'

Nell' eſſerci il Deſtin ſempre nemico;
Poichè, quand' io ſperava
D' eſſer voſtro Conſorte,
L' improviſa pazzia
Di Dorinda m' ha tolto una tal ſorte.

Nis. Queſta creder mi giova,
Che debba differire,
Bensì con qualche noja,
Ma toglierci non già la noſtra gioja.

Eur. E' impoſſibil, che ſegua
Quant' or voi dite. Alcandro il Genitore
E' tanto inviperito
Contro la ſua ſventura, (glie
Che in modo alcun non vuol, ch' io prenda Mo-
S' egli a un tempo Dorinda ancor non toglie

Nis. Oh Dio, che mi narrate?
Dite voi da dovero, o pur ſcherzate?

Eur. Giuro, che ſta così.

Nis. Ah, s' io non caſco quì
Trafitta dal dolor, ſarà miracolo
Del Ciel per me pietoſo,
Che permetter non vuol queſto ſpettacolo.

Eur. Conſolatevi, almeno
A voi non mancherà, quando il vogliate,
Altro Amante, altro Sposo.

Nis. S' io non ho il mio vezzoſo,
E ſempre amato Eurindo, al Ciel fo voto
Adeſſo di morir tal qual ſon nata.
Guardate, ſe del buon mi ſon giurata.

Eur.

Eur. A sì tenero affetto
Troppo obbligato io resto.
Ma tempo è, ch' io vi lasci,
Perchè il Padre m' attende.
Nis. Andate pure, addio.
Anima del cuor mio
Ricordati, che Amore
Per te m' aprì colla saetta sua
Questo mio seno, e che son tutta tua.
Eur. Troppo ingrato sarei,
S' io non corrispondessi a tanto amore;
(Ma questi sensi miei
Solo alla mia Dorinda, or manda il core.)
E' sì cara, sì vaga, sì bella
Chi m' impiaga, m' alletta, incatena,
Che il mio cor sospirando ne va.
Ha negli occhi d' amor la facella,
E il bel labbro con dolce mia pena
Vezzi, e gioje prometter mi fa.
E' sì, ec.

SCENA V.

NISBE.

PEr quanto io mi consoli
D' esser nell' amor mio ben corrisposta,
Mi vedo sottoposta
A star nulladimen sempre in travaglio;

Poi-

Poichè non trovo ancora
Il fondo del goder col mio ſcandaglio.
Alcandro è la cagione
Del danno, ch' io patiſco;
Ne ſo con qual ragione
Abbia da aver sì poca coſcienza
Di far' ei 'l male, ed io la penitenza.
Ho sì lacero il mio core,
Che un Sartore
Nol potria più rappezzar.
Ho le viſcere ſconvolte,
Che alle volte
Voglia avrei di beſtemmiar.
Ho sì, ec.

SCENA VI.

ALCANDRO, *e detta.*

GIro, e trovar non poſſo
Verun ripoſo al tribolo, ch' ho addoſſo,
S' io non ſo qualche coſa
Della futura mia ſvanita Spoſa.
Nis. (Quì giunge appunto il Padre
Del caro Eurindo mio,
Il tutto ora da lui ſaper vogl' io.)
Buon giorno, Alcandro.
Alc. Nisbe
Buon dì, e buon' anno. E bene

E'

E' risanata ancor Dorinda mia?

Nis. Ha l' istessa pazzia.

Alc. Oimè! voi m' uccidete.

Nis. Io so, che vi dolete
Con ragion del suo mal; ma d' un peggiore
Non sento lamentarvi.

Alc. E qual' è questo?

Nis. E' l' impedir, ch' Eurindo non s' accasi.

Alc. E' dover, s' io rimasi
A denti asciutti, ch' ei vi resti ancora.

Nis. Ascoltate in buonora.

SCENA VII.

NARIZIA *a parte, e detti.*

(QUì la Sorella, e Alcandro?
Il tutto curiosa or vo' sentire.)

Nis. Io vi voglio scoprire
Un certo rigiretto,
Ch' era tra lui, e me:

Alc. Sù ditelo pure.

Nis. Egli si dimostrava
Mia Sorella a sposar tutto inclinato,
Ma da me rivoltato,
Cangiò pensiero, e allor che il toccamano
Far dovevate voi,
Ci accordammo fra noi,
Dal suo bel garbo io presa,

Ed

Ed ei da queſto vago, e gentil viſo,
Di darci ognun la mano all' improviſo.
Alc. Dunque era fatta fra di voi tal lega?
Nar. (Che tu poſſa crepar, Sorella ſtrega.)
Nis. Così ſta il fatto; ed ora....
Ed ora è il tempo
Nis.
Ch' io quì t' ammacchi il grugno.
Eh via fermate
Alc.
Nis. Giacch' ella è quì, laſciate,
Ch' io le cavi il capriccio.
Alc. Indietro là, che impiccio!
Nar. O ve' la Bacchettona,
Che fa la monna oneſta.
Nis. Ti ſpezzerò la teſta.
Alc. Oibò, l'è una vergogna.
Nar. Dice, che non biſogna
Stare a gli Uomini intorno; e poi bel bello
Ci fa l' innamorata.
Alc. Quando vogliam finir queſta chiaſſata?
Nis. Sì, ti ci ho fatto ſtare.
Eurindo a te non tocca.
Nar. Certo, ma te ne puoi ſpazzar la bocca.
Alc. Vi chetate in malora?
Nis. Corpo di me, non voglio,
Che ſe la vanti.
O bene.
Alc.
Nar. Le vo' ſpezzar le rene

SCE-

Vogliono darsi, e mentre Alcandro vuole spartirle, sopraggiunge Dorinda; e si fermano.

SCENA VIII.

DORINDA, *e detti.*

QUesti Pazzi, olà si leghino
Fino a tanto, che rineghino
La pretesa Maestà.
Tara ra ta ta ta ta;
Tere re te te te te,
Vieni quà brutto Be Be. *ad Alc.*

Alc. Che bell' invito affè.
Nar. E' alle peggio del sacco.
Nis. Per me non so, che dir.
Alc. La poveretta
Qualche malìa per certo
L'obbliga a far queste pazzie da Diavolo.
Dor. Sentite: un grosso Cavolo
Eguale appunto a un padiglion di guerra
Quà dall'Egizia Terra
Trasportai meco; or voglio,
Perch' è delicatissimo a gustarlo,
Nel buon terren dell' Orto mio piantarlo.
Nar. Sarà una bella cosa.
Nis. Che pazzia curiosa.

Alc. Se a proporzion di quel, che tu mi dici
Dee metter le radici;
Questa nuova io ti porto,
Ch'andrà in malora il Cavolo coll'Orto.

Dor. Non dubitar, che, perchè mai non lasci
Di crescer col suo solito costume,
Li voglio porre al piede (*e Nis.*
Queste due vecchie ceste di pattume. *a Nar.*

Nar. Guardate impertinente.

Nis. Che Diavolo le passa or per la mente?

Dor. Su, slargatevi, olà.
L'Astrolago ecco quà.
Chi brama sapere
Qual sorte a lui tocca
Quà venga da me:
Farolli vedere
Se savia, o se sciocca
Son'io per mia fe.
Chi, ec.

Alc. Sentite: ho sempre inteso,
Che i Pazzi sono Astrologhi; pertanto
Facciasi un po' svelare
Ciascun le sue venture.

Nar. Si, facciamolo pure.

Nis. Io per curiosità voglio sentire
Quel, che mi saprà dire.

Alc. Orsù, Signore Astrolago, digrazia
Palesatemi un po', se le mie voglie
Appagar si dovran con nuova Moglie?

Dor. Porgi la mano. Or vedi, Che

Che quì il monte di Venere
Ha ſpento il fuoco, ed è ridutto in cenere?
Alc. Ce ne ſarà ben tanto,
Se ci ſoffi un tantino
Da poter far bollire
Se non una Pignatta, un pentolino.
Nar. Ed io vorrei....
Dor. V' intendo.
Nis. Anch' io....
Dor. Di già comprendo
Ciò, che bramate: ad ambedue riſpondo,
Che veniſte nel Mondo
Sotto il vario Pianeta della Luna;
Ma il ſuo fatal ſiſtema
E', che debba reſtar per ſempre ſcema.
In tutto il voſtro Cielo
Altro non troverete,
Che pure Stelle, e non giammai Comete.
Nar. Parla invero da Pazza.
Nis. A darle fe direi,
Che ſiam più pazze noi, che non è lei.
Dor. Oh! mirate, mirate:
Ecco qua Giove, che ſi cangia in Toro, *ad Alc.*
Sceſo dal proprio Trono
Solo per rapir me, ch' Europa io ſono.
Alc. Si vede, che coſtei
L' ha molto più con me, che con voi due,
Poichè m' ha fatto un' altra volta Bue.
Dor. Giacchè, o Giove mio caro,

M' obblighi a venir teco, or voglio anch' io
Contenta secondare il tuo desio.
Caro Bue, faccia mia bella,
Alc. Vitellina tenerella,
Dor. S' io t' abbraccio)
Alc. S' io ti stringo) altro non bramo,
Dor Tira un poco in là le corna,
Alc. Questa ingiuria non mi torna,
a 2. Perchè sai, che tanto io t' amo.
Caro, ec.

SCENA IX.

NARIZIA, e NISBE.

CRedo, che questa Pazza
Abbia malizia assai più, che modestia.
Nis. State a veder che il Bue
Vuol diventar un' altra simil bestia.
Nar. Io poco me ne fido.
Nis. O quanto me la rido.
Nar. La vo' seguir.
Nis. Io seguirolla, addio.
Nar. Parmi che sia ragione,
Che decidiam la nostra pretensione.
E ben Sorella mia,
D' Eurindo avete voi più fantasia?
Nis. Questa vostra dimanda
Mettetela per certo ora da banda;

Per-

Perchè con tal contrasto
Non mi par, che stia bene
Far più la gente ridere,
Ch' Eurindo solo la potrà decidere.

Nar. Volentier v' acconsento,
Ma con patto, che l' una senza l' altra,
Per toglier tra di noi tutto il sospetto
Non gli possa parlar.

Nis. Così prometto.
(Ma Eurindo sarà mio,
Perchè più vaga assai di lei son' io.)
Già conosco d' esser bella.
Ed ognun mel dice spesso.
Allo specchio non sto molto,
Perchè temo, che il mio volto
S' innamori di se stesso.
Già, ec.

SCENA X.

NARIZIA.

NOn mi sarei creduta
D' aver mai per Rivale
Una Sorella, e Bacchettona tale.
Foll' è ben chi si fida
Di certe, ch' usan far le prudentone,
Con pretender dipoi
Per Sibille passar tra le persone.

Ma quel, che non è oro
Tosto cede alla prova, e sol dimostra
D'esser quel, che non è, con falsa mostra.
Io poi son d'un'umore,
Che voglio dimostrar ciò, ch'ho nel cuore.
Se posso avere intanto
Eurindo per mio Sposo
Metto in salvo per sempre il mio riposo.
Per far ch'io goda un dì
Mi raccomando a te,
Beltà mia cara.
Per consolarmi sì,
Tutte le grazie in me
Già fanno a gara.
Per, ec.

SCENA XI.

EURINDO, *dipoi* DORINDA.

O Come ben Dorinda
La finzion, ch'io le dettai, compresse.
Con arti non intese
Tanto simile al vero
Simulò sua follìa,
Ch'ogni più scaltro ancor deluso avria.
Dor. Mio caro Eurindo, e quando
Verrà quel dì, per cui riposo io trovi
Al mio crudel dolore,

Che per te ſempre in ſen mantienmi Amore?
Già quanto m'inſegnaſti
Ho fedele adempito.
Eur. Dorinda mia, l'invito,
Ch'adeſſo tu mi fai, ben ſi conforma
Col deſiderio mio,
Che appunto al ſimular dar fin vogl' io.
Dor. Ma come far tu penſi?
Eur. Eſſere qui ſorpreſi
Potremmo o caro bene:
Se pria non poſſo, in quella parte in cui
Portiam ſegreto il piede
A ragionar ſovente,
Ti ſvelerò il penſier, ch'ho nella mente.
Dor. E quando?
Eur. Allor che vedi
Girne il Sole all' Occaſo, a cui fra poco
Volgerà il corſo.
Dor. Impaziente attendo
Ciò, che tu mi prometti.
Eur. Verace ne' miei detti
Sempre ſarò, ben mio,
Che teco con Amor ſempre ſon' io.
Se tu ſenti il venticello
Suſurrarti ognor d'intorno,
Egli è l'aura, che ogni giorno
Viene a te de' miei ſoſpiri.
Se talor vedi il ruſcello
Sormontar la verde ſponda;

Del mio pianto unito all' onda
L' alta forza allor tu miri.
Se tu, ec.

SCENA XII.

DORINDA.

SCorri pur la tua via
Men pigro, o Sol, che quanto più vai lento
Ritardi all' alma mia
Il desiato suo dolce contento.
Ah, che se tu provassi
La tirannica pena
Dell' aspettare un ben, che tanto s' ama.
N' andresti qual baleno
Veloce a seppellirti al mare in seno.
Scema in parte il suo diletto
Quel piacer, che tardo vien.
Perchè troppo affligge un petto
La dimora del suo ben.
Scema, ec.

SCENA XIII.

NARIZIA, NISBE, EURINDO,

ECco che giunge appunto
Eurindo tocca a voi

A dir chi più vi piace or quì di noi.

Nis. Con libertà potete
Svelar qual genio avete.

Eur. S' io parlo a favor d' una
So, che l' altra disgusto, onde convienmi
Ambe mandar del pari.

Nar. Anzi molto dispari
Siam noi, s' avete gli occhi; io d' aver credo
Qualche prerogativa a lei maggiore,
Che chiama da lontano Amore, Amore.

Nis. Sciocca! come si loda!
Or, se volessi anch' io mostrar, che sono
Più vaga, potrei farlo;
Ma vo' per umiltà celare il buono.

Nar. Venite quì, digrazia
Osservatemi bene.
Forse belli non son, parlate schietto,
Questi occhi, questi labbri, e questo... Basta
La modestia la rima or mi contrasta.

Nis. Ella è tutt' apparenza.
Quante Case vi sono,
Ch' hanno belle facciate,
Ma son di dentro poi tutte sfasciate.

SCENA Ultima.

DORINDA, ALCANDRO, *e detti.*

ENdimion ven meco;

Son

Son l' amante tua Luna, e vo' ſtar teco.
Alc. Vengo, già te lo diſſi,
Ma tu t' oſcurerai con qualch' eclisſi.
Nar. Or quì, che vuol coſtei?
Nis. Far qualch' altra pazzia.
Dor. Venite quà, sù via:
Vo', che facciamo adeſſo
Un certo bel giochetto
Da recare a ciaſcun ſpaſſo, e diletto.
Eur. Digrazia ſtiamo attenti.
Dor. Orsù, ſentite:
A tutto quel, che dico
Ognun l' Eco farà; chi traſgrediſce
In pena ha da mangiar dodici Biſce.
Nar. Oimè! già tremo tutta.
Nis. D' una cattiva razza
Dev' eſſer queſto gioco.
Ale. O ve', che pazza!
Dor. Io comincio, aſcoltate.
Sembra pur coſa ſtrana,
E affatto moſtruoſa,
Che Donna vecchia voglia farſi ſpoſa.
Or non è ver ciò, che v' accerto?
Nar.)
Nis.) Certo.
Alc.)
Eur.)
Dor. Ed è per giuſto ancora,
Che l' Uom ch' grinzoſo

E per l'età cadente ognor bavoso,
Se viver vuol d'amar tralasci?

Nar.)
Nis.) Lasci.
Alc.)
Eur.)

Dor. Ma sarà poi dovere,
Che Donna giovanetta, e innamorata
Con Uom di fresca età resti legata.
Rispondetemi voi, non sta così?

Nar.)
Nis.) Sì
Alc.)
Eur.)

Dor. Or dunque, o caro Eurindo,
Per consenso di tutti
Vostra Sposa son' io.

Eur. Pien di gioja t' accetto, Idolo mio.
si danno la mano.

Nar. Piano.
Nis. Adagio.
Alc. Che fate?

Eur. Restino omai svelate
Le nostre finzioni. Or quì Dorinda
Saggia ritorna. Amore
Questo inganno dettommi
Per giungere a quel fin, di cui voi stessi
Quì siete spettatori;
Perciò lieti applaudite a' nostri amori.

Son

Dor. La mia finta pazzìa
L'altrui vera punì; poichè ben vedo,
Che Amor restar v' ha fatto
(Tante delle par vostre ei spesso domane)
Con vostro gran rossor LE VECCHIE ANDROMANE.
Nar. Pazienza; la paura
Delle dodici Bisce m' ha gabbata.
Nis. Pazza in crederti anch' io ci son restata.
Alc. Ah! molto ben considero,
Che il Ciel ringraziar devesi
Da chi già Vecchio s' applica
A prender Moglie giovane
Se l' è impedito il toglierla;
Poichè il farebbe al Mondo uomo ridicolo,
Con rischio ancora di maggior pericolo.
Nar.) Giacchè Amore è un bricconcello,
Nis.) Che tradisce or questa, or quello,
Alc.) In malora il vo' mandar.
Dor.) Se costante)
Eur.) Se fedele) io t' adorai
Non potrò, mio ben, giammai
Di mia fede a te mancar.
Giacchè, ec.

FINE

IL

IL
TEATRO COMICO
RIFORMATO
BALLETTO

ALzato il Telone si vede un gran Portone in fondo del Teatro sopra di cui ci è l' iscrizione Teatro Comico Riformato, dal quale sorte un Comico serio colla sua compagna, e Pantalone, Dottore, Arlecchino, e Brighella colle loro Compagne. Questi ultimi, non ostanti le preghiere che porgono a suddetti primi Personaggi, vengono da essi discacciati dalla loro presenza, cosicchè disgustati si ritirano minacciando. Sopraggiungono in questo tempo altri quattro Personaggi di carattere ridicolo, che sono graziosamente accolti, e ammessi al ballo colle loro compagne. Fatta però la prima contradanza; ed appartati i Personaggi serij mentre vicendevolmente ballano a due i Personaggi ridicoli sopraggiungono Pantalone, Dottore Brighella e Arlecchino colle loro compagne che contrafanno tutti i loro caratteri in un' altra contradanza. Adirati perciò gli altri Personaggi contrafatti, ne nasce una

na guerra ridicola, in cui si cambiano reciprocamente le Donne. Ma sopraggiunto il Comico serio, che si era appartato colla sua compagna impone loro colla sua grave presenza, si seda ogni tumulto, ritornano le Donne a i loro compagni; e il tutto finisce con una Contradanza Generale, in cui le Maschere esprimono il loro dispiacere, per essere state rigettate, i Personaggi ridicoli l' allegrezza per aver trionfato. Ma è tale la grazia dimostrata dalle Maschere nella loro partenza, che i Personaggi seri le accompagnano colle loro lagrime.

FINE

INDICE

DEL TOMO SESTO.

CAPITOLO VI.

Delle diverse maniere del declamare, e del recitare.

PARTE TRAGICA.

BERENICE Tragedia di Monſ. Ragine tradotta in verſo Italiano dal Sig. Romano Garzoni Patrizio Lucchese.

IFIGENIA in Aulide Dramma per Muſica del celebre Sig. Vittorio Amadeo Cigna Turinese fra gl' Arcadi Gineſtrio Argeatide.

ARMIDA Azione Teatrale per muſica del Sig. Cavaliere Gio. Ambrogio Migliavacca.

PARTE COMICA.

LA MARCHESA di Prato Falciato, o ſia l' impoſtor ravveduto Commedia di Audalgo Toledermio Paſtor Arcade.

LE VECCHIE Andromane Melodramma Paſtorale Bernieſco.

IL TEATRO Comico Riformato Balletto.